

MELCHIORRE TRIGILIA

LA CAVA D'ISPICA

ARCHEOLOGIA STORIA E GUIDA



Jean Houel - Veduta di Cava d'Ispica - 1785

ISPICA 2011

LA CAVA D'ISPICA

ARCHEOLOGIA STORIA E GUIDA

LA VISITA

La **Cava d'Ispica** è una stretta e grandiosa vallata, lunga circa 13 Km., incisa nel tavolato calcareo ibleo da un fiume primordiale ormai scomparso. Essa presenta un alto interesse paleontologico, archeologico, storico e paesaggistico che, insieme all'aspetto orrido e primitivo ed alla caratteristica flora, la rendono molto suggestiva. Perciò, dal 1700 ad oggi, ha attirato ed attira molti viaggiatori e turisti italiani e stranieri.

Si consiglia di iniziare la visita di buon mattino dalla testata Sud. Si esce dalla città di Ispica per la panoramica strada della Barriera e si devia a sinistra per andare a visitare il **Parco Archeologico della "Forza"**. Il sito, abitato dalla preistoria al terremoto 1693, ha al centro i resti del **Palazzo Fortezza degli Statella** e ad est quelli dell'**Antica Annunziata**. Si visitino anche il **Centoscale, la Scuderia ed il piccolo Museo** e si giri intorno sugli spalti per ammirare il superbo panorama della Cava. Vale certo la pena di scendere nel fondo della Cava per visitare l'antica **Chiesetta di S. Maria** con gli affreschi medievali e farsi una piacevole passeggiata nel fondo valle. Superata la **"Pietra Grossa"**, sulla sinistra c'è il cd. **"Volto di Cristo"** scolpito nella roccia. Più avanti, a sinistra, si può salire alle **"Grotte Lintana"**, davanti ad un'enorme caverna, dove c'è un sacello rupestre con un pannello raffigurante S. Ilarione. Meno di un Km. più avanti, subito dopo lo sbocco a destra di una cava più piccola, si ascende per la cd. "Scalauruni", alla **grotta di S. Ilarione**, l'eremita taumaturgo palestinese vissuto nella Cava dal 363 al 365 d.C..

Se si ha tempo, in auto, a meno di un Km. della Bufali-Marza, per un sentiero a destra, si giunge alle **Catacombe di S. Marco**, il più vasto ipogeo paleocristiano della provincia, del IV-V sec. d.C. Un'altra **catacomba** con due monogrammi costantiniani si trova in contrada **Sulla**.

Il pomeriggio si visita la **testata nord-ovest, modicana**. Vi si giunge in auto dal bivio a metà strada della Ispica-Modica. I punti di maggiore interesse sono la **Grotta di S. Nicola**, con tracce di pitture bizantine, la **Larderìa**, catacomba del IV sec. d. C. e altri siti Nei pressi, la **chiesetta bizantina di S. Pancrazio** a pianta tricora e la **necropoli eneolitica di Baravitalla** con una tomba ornata da finti pilastri. Nella via del ritorno, a 4 Km. ca., vicino ad una casa cantoniera, si svolta a sinistra e, dopo 1,6 Km. ancora a sinistra per un 1 Km. fino ad un caseggiato, donde si scende per un viottolo tortuoso fino al **cd. Castello**, grande complesso di abitazioni rupestri a più piani comunicanti, abitato in età tardo antica e medievale e fino a tempi recenti: si ammira il magnifico panorama.

IL FIUME-TORRENTE DELLA CAVA

Riassumo in parte ed integro quanto ho scritto nelle mie precedenti pubblicazioni: *Storia e Guida di Ispica, Ispica ed il suo territorio, Ina e Tyracina le due antiche città di Cava d'Ispica*, dove si trova la bibliografia qui mancante.

Nel territorio ispicese ormai non ci sono fiumi ma alcuni torrenti, il cui deflusso è limitato a brevi periodi del semestre ottobre-marzo. Scorrono nelle Cave da essi incise nel corso dei secoli, che hanno origine nell'altopiano sovrastante. Lì hanno eroso profondamente i terreni calcarei, mentre nella parte bassa hanno depositato i materiali trasportati, formando le attuali pianure alluvionali.

Il più importante è il **torrente Cava d'Ispica**. Il suo antico nome è "**Ispa**", come confermano, Claudio Arezzo, Maurolico, Fazello, Pirro, Gaetani e Vito Amico. Scrive l'Arezzo nel 1537: "Spaccaforno piccolo paese arroccato, chiamato "Fondo di Ispica", ricavandone il nome dal fiume "Ispa". Il fiume Ispa, che nasce a 4000 passi da Modica – ed il luogo lo chiamano "Ispica", ricevette in sé molte sorgenti, dopo che lascia lo stesso Spaccaforno, diventato uno stagno pescoso, di nome "Busaitone", si versa nel mare Libico". Il Gaetani distingue fra i due fiumi dello stesso nome, "Hyspa o Hypsa": quello vicino Selinunte, detto oggi Belice e quello appunto presso il Pachino, ricordato da Silio". E' Silio Italico, che nel suo "*Punicorum libri*", fra le città che si schierarono coi Romani, indica "coloro che devono le acque sonore dell'Ypsa".

Questo antico fiume è segnato nelle Carte Geografiche della Sicilia dal 1600 in poi ed è descritto da viaggiatori e geografi.

Ecco la suggestiva descrizione fatta dal famoso architetto-pittore francese Jean Houel, giunto nel 1777 dalle nostre parti, per visitare la *Cavèe d'Ispica*. "Ritornato a Spaccaforno, andai a vedere la meraviglia del paese..., la famosa Cava d'Ispica. Essa somiglia a quella di Spampinato e a quella di Cava Grande: è un vasto abisso scavato dalle acque nel seno della roccia, fino ad una profondità considerevole. Un largo ruscello d'una bella acqua circola nel fondo in tutti i sensi, forma delle cascate precipitando fra le pietre ed offre di luogo in luogo dei piccoli laghi molto limpidi, che, visti da vicino ripresentano sulla terra l'immagine del cielo; vi si vedono passeggiare delle nuvole; gli uccelli non li attraversano; ci sono piccoli pesci che sembrano mescolarsi con le nuvole e che si sarebbe tentati di prendere per pesci volanti...". E più oltre: "Io ho osservato che le acque che scorrono ai piedi di queste rocce e che seguono le tortuosità di questa Cava, spariscono per lunghi intervalli e si ripresentano in seguito sotto l'apparenza di piccoli laghi incantevoli. Nell'uscire da questi laghi, queste acque si precipitano in mille cascate, che formano delle bellezze di

un genere molto pittoresco. Questa Cava si ramifica nella sua lunghezza, soprattutto nella sua estremità meridionale, dove il banco roccioso, esteso parecchie leghe e presso a poco piano alla sua superficie, è quasi sempre dirupato; in molti luoghi, soprattutto agli angoli rientranti, la pietra si fende perpendicolarmente. Le acque che s'introducono in queste fessure le ingrandiscono; le pietre si abbassano e si staccano; le più abbondanti formano dei torrenti che le trascinano; la loro assenza lascia un vuoto che si accresce appena ha cominciato a formarsi. E' una nuova cava che si forma, è l'immagine della maniera in cui s'è formata tutta la Cava d'Ispica e la Grande Cava [di Cassibile] e quella di Spampinato e tante altre che sono nel Val di Noto... C'è presso Spaccaforno una roccia isolata, che è tutta circondata d'acqua...[la "Forza"]".

Alla fine dell' '800 e fino agli inizi del secolo XX, prima della costruzione dell'acquedotto, il fiume Ispica aveva una portata costante d'acqua calcolata in mc. 88, un bacino di ca. 40 Km² ed un percorso di 8 Km, di cui 7 dentro la Cava. Aveva origine a quota 238, dove sgorgava la prima e maggiore sorgente, detta Pernamazzone; seguivano quella di Scalepiane, Serramontone a 4 Km ca. dall'abitato e Cava Grande vicino ad Ispica. Dopo aver superato un dislivello di ca. 160 m., veniva assorbito dal suolo, prima di arrivare al corso della Favara. Queste sorgenti sono ormai tutte disseccate. I più ampi e profondi laghetti, di cui parla l'Houel, detti volgarmente "Vurvù", erano il Gorgo a Campana, Gorgo Salto e Gorgo Chiaro. Nella carta dell'I.G.M. del 1867 sono segnati due mulini al confine col territorio medicano, e due nella testata sud, Ninfante e dei "Tre ladri".

LA FONTE FAVARA



La Fonte Favara agli inizi del 1900

LA FAVARA AGLI INIZI DEL 1900

Questo nome risale alla dominazione araba in Sicilia, significa appunto 'sorgente' ed è comune ad altri luoghi di Sicilia. Sgorge a valle dell'abitato, poco oltre lo sbocco della Cava, a quota 65 m. sul livello del mare. La sua portata media è oggi di 15-16 l. al sec. Negli anni 1920 formava alla fonte un laghetto di ca. 80 m di diametro, ed aveva una portata di ca. 180 l./s., settima fra tutte le sorgenti della Sicilia. Nei tempi passati alimentava ben 5 mulini; tre abbandonati agli inizi del '900 e due in uso fino al 1950.

Vito Amico Statella (1767) ci dice che "La Favara con le sue copiose e ridondanti acque, che irrigano le campagne vicine, assieme all'Ispa, forma due laghi pescosi: il primo di mezzo miglio di circuito, è detto *Busaitonello*, il secondo, il doppio maggiore, *Busaitone*; anche il fiume, dal pantano *Gorgo Salito*, fino alla foce di *S. Maria del Focallo*, porta nelle carte il nome *Busaitone*".

Questo toponimo risale alla colonizzazione greca (secc. VII-VI a.C.) e

deriva o da *Poseidone*, dio greco del mare (ma non dei fiumi) o più probabilmente, secondo noi, da *bous* 'bue' e *aedòn* canto, nel significato di 'canto o muggito dei buoi', che dai Siculi e dai Greci erano allevati e pascolavano lungo le sue fertili rive.

E' molto interessante quanto si tramanda su questa fonte Favara.

Nel 59-60 d.C., secondo un'antica tradizione, la nave su cui viaggiava l'Apostolo S. Paolo attraccò in un porto vicino a Capo Pachino, cioè a Porto Ulisse! Negli "Atti degli Apostoli" (28, 11-13) è detto: "Dopo tre mesi salpammo su una nave alessandrina con l'insegna dei Dioscuri, che aveva svernato nell'isola. Ed essendo stati trasportati a Siracusa, sostammo tre giorni. Quindi, costeggiando, giungemmo a Reggio." Dice in proposito il gesuita P. Ottavio Caietani (1566-1620) (*Isagoge*, 166): "Non mancano prove a conferma che la navigazione di S. Paolo dall'isola di Malta a Siracusa fu lenta; infatti prima che egli, trasportato dalla nave, approdasse nel porto di Siracusa, noi crediamo che sia sceso nella spiaggia al di qua del promontorio Pachino e abbia visitato i luoghi vicini (in oram cis Pachynum promontorium descendisse existimamus et vicina loca collustrasse)." I termini precisi usati dal Caietani, e che certo egli riporta dall'"antica veneranda tradizione", non lasciano dubbi che debba trattarsi proprio di Porto Ulisse o di Ina. *Ora* infatti significa "insenatura sabbiosa", quale è Porto Ulisse, più propriamente di *plaga* dell'Itinerario antoniniano; e *cis* significa "al di qua di" opposto a *ultra* e *trans*, "al di là di"! E l'unico porto "al di qua" di Pachino era il nostro, mentre viene escluso un porto "al di là" (Marzamemi, Vendicari, Eloro).

Orbene possiamo integrare il Caietani con altri testi del Sei e Settecento che riportano echi dell'antica tradizione e non possono certamente essere frutto di pura invenzione. L'autorevole storico palermitano del Settecento, Antonino Mongitore così scrive (*La Sicilia ricercata*, 417): "Nella grossa terra di Spaccaforno ritrovasi un fonte le cui acque uccidono col tocco i serpenti, come scrive l'eruditissimo conte Ciantar (*De Beati Paoli Apostoli in Melitam naufragio*, Venezia 1738, diss. XX, par. VI); e ben attribuisce tal virtù all'Apostolo Paolo, che eccitò questo fonte nel passar da tal luogo: confermando ciò coll'autorità del P. Manduca che nella sua *Storia di Malta* dice: "L'Apostolo dal castello di Spaccaforno fece scaturire una fonte, al contatto della cui acqua i serpenti si intorpidiscono e muoiono." Non ci può essere dubbio che questa fonte è "La Favara", come dice bene A. Moltisanti (*Ispica*, 55). Dunque S. Paolo, da Porto Ulisse giunse nella nostra Cava d'Ispica, dove il Cristianesimo era già stato introdotto da discepoli dei Vescovi Marciano di Siracusa e Pancrazio di Taormina, e poi proseguì sulla "via Elorina".

LE ANTICHE CITTÀ DI CAVA D'ISPICA INA

Nella Cava d'Ispica, dall'età del bronzo (periodo cd. Castellucciano – 2200-1450 ca. a.C.) in poi erano site **due** “**Città delle Caverne**” (trogloditiche): a sud-est, attorno alla roccaforte della “Forza” c’era Ispa o **Ina**, a nord-ovest la città di **Tyracina** (cfr. M. Trigilia, *Ina e Tyracina le antiche città di Cava d'Ispica*).

IL SITO. Il grande geografo Tolomeo (II d.C.) indica una Ina o Hena, collocandola all'interno tra Mozia e Pachino, nella punta sud-est della Sicilia (Holm). Autorevole conferma che Ina va identificata con il grande agglomerato trogloditico di Hipicefundus, come dice lo storico E. Pais, è data da tre autori bizantini (Stefano, Guidone e il Geografo Ravennate) e dalle carte geografiche, sia quelle derivate da Tolomeo, sia quelle della “Sicilia Antiqua”. Prova decisiva è data dalla necropoli scoperta dall'ispicese Innocenzo Leontini in contrada “Albero dei sospiri”, nel 1911. A giudizio dell'Orsi, era “prettamente greca e arcaica (VII sec a.C), e doveva trovarsi nei pressi non “di un villaggio ma di una piccola città, di cui si conosce il nome e un po' di storia, ma non l'esatta posizione topografica”: Ina appunto! Essa era sita nel “Fortilizio”, nel fondo cava e nei ciglioni e pianori circostanti e le sue rovine sono attestate dal Fazello (sec.XVI), dall'Houel (fine '700) e anche dall'archeologo Cavallari (fine '800).

STORIA. Secondo Stefano Bizantino, scrittore del VII sec. d.C., Ina o Ispa, Icana, fu fondata da Siracusa nel 664 a.C.. Essa, nell'ambito della sua politica espansionistica nel sud-est della Sicilia, nello stesso anno fondava Acre e in seguito Casmene nel 643 e Camarina nel 598. Nessun posto migliore e più strategico come la rocca di Ina poteva essere scelto per assicurare il suo dominio nell'angolo sud-est dell'Isola e tenere a bada i forti nuclei indigeni (Freeman). Dallo storico Filisto sappiamo che nel 552 a.C. gli Inensi si allearono coi Siracusani nella guerra contro Camarina che fu distrutta. Nel 440 Ina si schierò invece con le città sicule alleate di Ducezio contro Siracusa, che, dopo la sua morte, le riconquistò. Nel 212-210 a.C. Ina, assieme alla maggior parte delle altre città siciliane si schierò coi Romani nella loro vittoriosa guerra contro Siracusa; lo conferma il poeta latino Silio Italico che con l'espressione “quelli che bevono l'Ispa”, “fiume vicino a Capo Pachino”, indica gli Ispicesi. (Gaetani e Amico). Per questo i terreni di Ina, piccola città ma con discrete risorse, non furono espropriati e fu una “civitas libera”. Era compresa, dice Cicerone, fra le “decumane”, che pagavano ogni anno a Roma la decima parte dei loro proventi agricoli, mutata poi (Plinio, 1°sec. d.C.) in tributo annuale (stipen-

dio). Nel 73-71 a.C., assieme ad altre 51 città, Ina testimoniò contro il Pretore Verre per i suoi abusi ed espiazioni ai danni degli agricoltori.

IL CRISTIANESIMO

La fede cristiana fu predicata nelle nostre terre dai discepoli dei primi vescovi Marziano di Siracusa e Pancrazio di Taormina, mandati in Sicilia da S. Pietro. Anche l'Apostolo Paolo, secondo un'antica tradizione, giunse dalle nostre parti nel suo viaggio da Malta a Siracusa e Roma.

Bisogna anzitutto tener presente che **Capo Pachino e Porto Ulisse** posti al centro del Mediterraneo costituirono nell'antichità gli scali più vicini e frequentati per le navi provenienti dall'Africa di Nord-Est, dalla Palestina e dalla Grecia, e Siracusa era il più grande emporio aperto all'Oriente greco. "Tutto ciò induce a credere", dice bene l'Orsi (*Priolo*, 241), "che ben per tempo il Cristianesimo vi sia pervenuto dall'Oriente". Noi dobbiamo però aggiungere che la fede cristiana non poté certo essere diffusa in genti pagane fortemente contrarie perché legate ai culti greci e romani, da semplici cristiani analfabeti ignoranti, ma dovette essere annunciata dai successori degli Apostoli, secondo la parola di S. Paolo (*Rom.* 10, 14ss.): "Come potranno [le genti] invocare il Signore senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati? ... La fede dunque dipende dalla predicazione... Ora io dico: Non hanno forse udito? Tutt'altro: Per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino ai confini del mondo le loro parole". E così è avvenuto anche per la Sicilia, dove il Vangelo fu predicato dai discepoli degli Apostoli e loro successori. La presenza delle **primitive comunità cristiane** in Sicilia è testimoniata dalle numerose catacombe, dalle chiesette rupestri e dalle lapidi sepolcrali. Riguardo alle **fonti documentarie** abbiamo la lettera del clero romano a **S. Cipriano** sulla questione dei lapsi siciliani (250-251), la quale conferma che nella prima metà del III sec. doveva essere costituita e non da poco in Sicilia la gerarchia ecclesiastica (Garana, 49). E oggi si riconosce che "se le prime testimonianze della fede cristiana certificate non si datano a prima del III secolo, esse non possono giustificarsi senza un previo periodo di incubazione durato circa tre secoli"; cioè al primo secolo, l'età apostolica!

Si obietta che la pretesa **origine apostolica** delle varie chiese siciliane appare nella tradizione locale e romana non prima dei secc. V-VIII. Ma abbiamo due autorevolissime conferme. In una lettera di Papa Innocenzo I (25,2) del 416 si dice (Ph. Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, 311, Lipsia 1881-88): "E' certo che in tutta l'Italia... in Sicilia... nessuno ha fondato chiese, fuorché i pochi investiti dall'Apostolo Pietro o dai suoi succes-

sori". Il Papa Nicolò I, in una lettera dell'860, avoca a sé la consacrazione dell'arcivescovo di Siracusa, perché "la tradizione che dagli Apostoli ci è venuta non sia in questi tempi violata:" (MGH, Ep. IV, p. 439,10. Garana, *Vescovi* 18s.). A commento del famoso passo degli **Atti degli Apostoli**, che accenna alla sosta di tre giorni dell'Apostolo Paolo a Siracusa (28,12), S. Giovanni Crisostomo (IV sec.) scrive (*Omel.* 54,1):" La predicazione dell'Apostolo pervenne anche in Sicilia"; e in un'altra omelia (II,5) sull'Epistola ai Romani: "Andò predicando la parola di Dio non solo per la Sicilia e l'Italia ma per tutto il mondo."

C'è ancora la lettera dell'Imperatore Costantino del 314, riportata da Eusebio (X, 5-23), che invita Cresto, vescovo di Siracusa, unico della Sicilia, a recarsi al Concilio di Arles. "Ciò dimostra" dice l'Orsi (*Priolo*, 242) "che da assai tempo esisteva a Siracusa una potente comunità cristiana diretta da Vescovi...". E Cava d'Ispica faceva parte della vasta diocesi siracusana.

Un'autorevole conferma della millenaria tradizione, comune alla Chiesa di Roma e a tutte le altre Chiese è data dal *Breviarum Romanum*, edizione ufficiale della Chiesa Cattolica Universale a. 1959, il 9 novembre, *In Dedicazione archibasilicae Salvatoris*, ad opera dell'Imperatore Costantino e di Papa Silvestro, nella *Lectio* del II Notturmo, dove è detto: "Già dal tempo Apostolico furono consacrati a Dio dei luoghi, che erano detti da alcuni Oratori, da altri Chiese, dove avvenivano riunioni il giorno dopo il sabato, e il popolo cristiano era solito pregare, ascoltare la parola di Dio e prendere l'Eucaristia...". E sugli altari dei primi secoli, in relazione all'altare ligneo dove aveva celebrato S. Pietro, è aggiunto: "... Da S. Pietro fino a Papa Silvestro, a causa delle persecuzioni, non potendo i Pontefici restare nello stesso luogo, celebravano i sacri riti dovunque era necessario, sia in cripte, sia in cimiteri, sia in case di devoti, sopra quell'altare ligneo concavo a somiglianza dell'arca".

LE CATACOMBE

Il termine "catacomba". Gli scrittori cristiani dei primi secoli usano i nomi "necropoli" o "cimiteri". Il nome "catacomba" fu dato in Roma fin dal IV secolo ad un luogo sotterraneo posto dove oggi c'è la basilica di S. Sebastiano, "ad catacumbas", nella via Appia. Non è esatta l'etimologia corrente dal greco "catà" (verso) e latino "cymba" (cavità), perché "cymba" in greco e latino significa "barchetta", "coppa" e non "cavità". Ci sembra invece chiara e appropriata questa: "catà" (avv., "a basso", "sotto") e "tumbos" greco, "tumba" latino, "tomba, sarcofago"; cioè "sepolcri sotterranei". Nei secoli seguenti questo nome fu esteso a tutti i cimiteri cristiani.

Le catacombe di Cava d'Ispica sono datate al IV secolo sulla base delle iscrizioni ivi rinvenute, della presenza di alcuni monogrammi costantiniani chi-ro e di qualche moneta di Costantino I e dei suoi successori, che sono coeve alle deposizioni. Ma il IV secolo non è certo un termine post quem, né è decisiva la mancanza di testimonianze precedenti (argumentum ex silentio). Invero “nel IV secolo il Cristianesimo è profondamente radicato; “fatto “impensabile senza un capillare processo di cristianizzazione che si sia sviluppato precedentemente.” (Rizzone, *Archivium historicum motycense*, 2001, p. 132). Una croce, incisa in un pilastro della Larderia (v. sotto), col monogramma I. C., databile al III sec. farebbe retrodatare il cimitero di un secolo, senza escludere un'età più antica. Dello stesso parere, riguardo alla Catacomba di S. Marco nella testata sud, è anche l'archeologo Giovanni Di Stefano. Perciò, come per le più antiche catacombe romane e siracusane, si può risalire, nei loro nuclei originari, anche ad età precedente. Infatti in epoca immediatamente successiva ai sepolcri di età romano-imperiale (**sec. II d. C.**) compaiono a Siracusa le prime catacombe cristiane di S. Lucia, S. Maria di Gesù, Vigna Cassia (Pace, IV, 22 e Garana, 12). Anche per l'autorevole A. Harnack (*La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, Torino 1906, p. 312) “non è escluso che queste catacombe cristiane risalgano veramente al II secolo. D'altra parte, dice bene il Pace (IV,33), “non è possibile far coincidere l'apparizione del Cristianesimo con le parti più antiche delle catacombe. Queste rappresentano un momento antichissimo ma non iniziale del rito cristiano. Le tombe dei Cristiani del I sec. debbono ricercarsi in taluni di quei piccoli ipogei a fosse terragne, genericamente indicate di età romano-imperiale, che si trovano disseminati” nel Siracusano, Catanese, Agrigentino, “e in tanti altri centri [e quindi anche a Cava d'Ispica] per i quali non disponiamo di riferimenti cronologici”. E' poi un dato certo che “in genere i cristiani spessissimo occuparono gli ipogei pagani abbandonati e vi deposero i loro morti”. (Orsi N.S. 1891, p. 395). Ed a conferma, per retrodatare al 1° sec. d.C. le prime testimonianze cristiane nella nostra zona, sono molto importanti la necropoli a fossa ed un piccolo ipogeo cristiani, scoperti nel 1988-92 da G. Di Stefano nella contrada modicana di Treppiedi; i materiali, fra cui un'epigrafe funeraria di una tale Dionysa, probabilmente pagana convertita, sono databili dal I al V sec- d.C. Più preciso è C. Cecchelli (E.I.T., IX, 394) che dice: “I cimiteri cristiani ebbero origine fin dal 1° secolo, e si scavarono sotto terra in varie località; ma i più importanti furono quelli di Roma. In origine furono tombe di famiglia protette dal diritto privato, perché la legge dichiarava la tomba, a chiunque appartenesse, “locus religiosus”... I cimiteri cristiani, destinati anche alle riunioni liturgiche furono perciò cimiteri privati dove i

proprietari permettevano la sepoltura di altri fedeli... Fin dalle origini erano in relazione con le “ecclesiae” all’esterno. A Roma il più antico cimitero fu quello di Priscilla, che ebbe origine fin dall’epoca apostolica. Antichissimi anche quelli di Domitilla e le cripte di Lucina, edificate dai proprietari forse ancora pagani e poi convertiti al cristianesimo...All’interno alcune cappelle più grandi potevano contenere la tomba di un martire ed erano destinate per le celebrazioni liturgiche o per gli anniversari dei defunti. Trattandosi di un luogo sacro inviolabile, non ci sono ragioni valide per negare che i cristiani vi si rifugiassero durante le persecuzioni. Questi oratori sotterranei hanno le forme più varie: quadrangolari, rettangolari, poligonali, rotondi... Essi furono dei luoghi di riunione anche prima della pace della Chiesa. Ne abbiamo testimonianza negli Atti dei Martiri e da un’antica iscrizione del cimitero di Priscilla: “Vos precor, fratres, orare hic quando venitis”. Anche il nucleo più antico delle catacombe di S. Gennaro a Napoli risale certamente al primo secolo.



LA CATACOMBA SULLA (Ispica) - SEPOLCRO A BALDACCHINO



CATACOMBA SULLA – MONOGRAMMA COSTANTINIANO

I SEPOLCRI A BALDACCHINO E I MARTIRI

I **sepolcri più importanti, presenti** in parecchie catacombe della Sicilia Sud-Orientale **sono quelli a baldacchino o tegurium** (monosomi, bisomi o anche doppi). A Cava d'Ispica c'è solo quello bisomo della Larderia, simile ad altri sei, nelle vicine catacombe delle contrade ispicesi di S. Marco e Sulla. I più imponenti della provincia di Ragusa e di tutta la Sicilia sono certo i due della Grotta delle Trabacche (Ragusa) con grandi sepolcri monosomi (2,30x1,75) circondati da ben 8 e 9 colonnine. Altri *teguria* si trovano in contrada Cisternazza (Ragusa) e Treppiedi (Modica).

E' importante notare che numerose tombe a baldacchino di tre tipi diversi ci sono nelle catacombe di Malta, specie in quelle di Rabat e a Roma in quelle dei SS. Pietro e Marcellino. A Malta ed in alcune catacombe romane ci sono anche le "Tavole-Agape". L'Agape dei cristiani, sin dalle origini (I secolo) era il banchetto nel quale il pane ed il vino, su cui era pronunciata la benedizione ed il ringraziamento (eucaristia), erano consacrati nel Corpo e Sangue di Gesù. Questa "fractio panis" rievocava l'Ultima Cena (1Cor. 11,20. Giuda, 12). Ne abbiamo conferma negli Atti degli Apostoli (2,42.46) e nei Padri Apostolici, dalla Didachè a Ignazio, Tertulliano, Cipriano. E' anche raffigurata nella cappella greca della catacomba romana di Priscilla, del primo secolo.

Su questi sepolcri monumentali **I'Orsi annotava**: "E' azzardato affermare che solo per la forma spettino tutti a martiri e a santi; ma poiché sono i sepolcri più sontuosi e più nobili dei singoli cimiteri, non è da escludere che, oltre personaggi distinti per censo e rango, taluno abbia anche racchiuso cadaveri di quelle centinaia di anonimi ed ignoti **martiri**, che nei primi tre secoli dell'impero vennero sacrificati e che vennero traslati nelle nuove e sontuose dimore da altri posti, dove erano stati celati nel periodo delle persecuzioni." (*Priolo cristiana*, in "Notizie scavi" 1906, fascicolo VI p. 242 ss.).

Lo stesso Orsi ha scoperto numerosi sepolcri di uno o più martiri nelle catacombe del siracusano. Sono riconoscibili dai cubicoli con sepolcri a mensa ragguardevoli sormontati da baldacchini, o coperti da transenne e da lastroni di calcare con fori sopra il capo del defunto, attraverso i quali i fedeli versavano balsami; dalle ampolle, lucerne e oggetti di devozione, e anche da pitture con simboli e croci: uno lo rinvenne nelle catacomba di Vigna Cassia, tre in quelle di S. Giovanni. Dice l'archeologo G. Agnello (*Sic. Biz.*, p. 66): "Sulle cripte ipogeiche, dove è stato venerato il corpo del santo o del Martire, s'innalza ordinariamente... il tempio che testimonia del valore della tradizione". Simili basilichette o "martiria" in grotta o in muratura, sono state riconosciute anche fuori di Siracusa. "Di gran lunga

più copiosi sono gli avanzi rispondenti a *pagi*, a *vici*, ad *oppida* romani...”. “L’archeologia ha dissepolto qua e là, specialmente nelle campagne, i sepolcri talora ragguardevoli di martiri anonimi ed ignoti” (O. Garana, *I Vescovi di Siracusa*, 1969, p. 38. Idem, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, pp. 197-225, Palermo, 1961). “Certo è che umili ed ignorati martiri della nuova fede diedero origine nelle campagne e nei monti alle nuove comunità ed ai loro cimiteri, che in numero sorprendente venivano aperti ovunque, perché eccezionalmente favorevoli le condizioni geologiche delle contrade. Abbiamo dei gruppi ricchissimi ad Acre (Palazzolo), attorno a Spaccaforno (Ispica), in Cava d’Ispica, sull’altopiano di Modica e di Canicattini, presso Cassibile e Priolo, a Mulinello (Augusta) e a Ferla; ed anche a Cittadella presso Vendicari in territorio di Noto; a Rosolini: Crocesanta e Stafenna e la grande basilica in grotta di Palazzo Platamone col sepolcro del martire a baldacchino, secondo l’Orsi, il quale la data tra il 395 e il 550 (*Sic. Biz.*, p. 14) (mentre A. Messina lo considera un battistero); ma il sepolcro, notiamo noi, deve essere del III secolo, tempo delle persecuzioni; un’altra simile è quella del martire S. Pietro a Buscemi (ibid., p.40); ed ancora “in molti altri luoghi della montagna, che nella carta archeologica esclusivamente figurano per le memorie cristiane, mentre martirologi e menologi, che tanta luce dovrebbero recare, rimangono per essi completamente muti”(P. Orsi, *Priolo cristiana*, NS 1906, p. 186). Invero, secondo noi, le comunità cristiane della nostra zona dedite all’agricoltura e alla pastorizia, non onoravano tanto “personaggi distinti per censo e rango”, ma martiri, vergini, presbiteri e monaci di santa vita, degni di essere venerati e la cui memoria doveva essere conservata nei secoli futuri. Ed a conferma c’è la parola dell’Apostolo Paolo (1Cor., 1,26): “ Considerate fratelli la vostra chiamata: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili...”. Riteniamo poi verosimile che alcuni martiri fossero stati deposti, come Cristo nel sepolcro ebraico (Giov. 19,40), in grotte e ipogei nuovi o antichi, e questi “**martyria**” costituirono i nuclei originari ingranditi poi dopo la pace costantiniana, continuando il precedente costume funerario greco-ebraico-romano, specialmente per il pio desiderio di poter deporre i morti cristiani nelle vicinanze del sepolcro di un Martire (cfr. Pace, IV, 31). Si sceglievano questi recessi nascosti anche per timore delle persecuzioni e in seguito essi servirono in età vandalica, durante la lotta iconoclastica e in età araba, come conferma il sepolcro di S. Lucia a Siracusa, riscoperto dal generale bizantino Maniace. Sappiamo invero da Eusebio e da altre fonti che le persecuzioni dei primi tre secoli infierirono anche in Sicilia e innumerevoli furono i martiri di cui tacciono le fonti agiografiche; in particolare quelle di Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano e soprattutto quella di Diocleziano (cfr. Lancia di Brolo, *Storia...*, I, 165ss.). Il numero dei martiri siciliani di cui si è conservata memoria è di

oltre 300, di gran lunga superiore ai santi e beati dei successivi 17 secoli!

Per quanto riguarda il tempo in cui furono scavati questi sepolcri, è dunque molto verosimile che risalgano al tempo delle persecuzioni e siano poi stati usati nei secoli seguenti in epoca bizantina. “Nel sec. III”, dice l’Orsi (N.S., 1907, p. 759,n.16), grazie alle risorse di una comunità cristiana numerosa e già potente, si fonda la proprietà ecclesiastica, si scavano e si decorano le catacombe...I diaconi curavano l’amministrazione e la vendita dei loculi e delle aree sepolcrali dei cimiteri”. Le recentissime scoperte di **numerosi altri sepolcreti sparsi nel modicano**, in aggiunta a quelli già noti, confermano quanto affermava il grande archeologo (cfr. Sammito – Rizzone, 2004).

Il modello di queste tombe a baldacchino è certamente il “**Tabernacolo**” o Dimora del Signore , il Santuario smontabile, tenda o padiglione, (mishkan in ebraico), costruito da Mosè nel deserto per proteggere l’Arca e l’altare, secondo le indicazioni di Esodo 26, 1-30. (Se ne parla in parecchi altri passi dell’Antico Testamento come T. Domini (1Re,2,28), foederis, testimonii (tenda del convegno). (Vago l’accenno in Is.4,5 “la gloria del Signore sarà come baldacchino” (Bibbia di Gerusalemme), anche perché il termine manca nella versione greca dei Settanta, nella Vulgata e nella Nova Vulgata del 1979). Essendo in comune a Ebrei e Cristiani l’Antico Testamento, si spiega perché la tomba a baldacchino si trovi anche in qualche altra rara tomba ebraica della Sicilia e di Malta (Sammito, 2001, p. 128). Nella religione cristiana questa costruzione architettonica servì anche come **Battistero** e nelle chiese paleocristiane **proteggerà l’altare** e come **Ciborio** custodirà le specie eucaristiche, il Tabernacolo del Signore Gesù. Sin dal primo secolo i fedeli si comunicavano e conservavano le specie eucaristiche rimaste per gli infermi ed il viatico in loculi speciali, nicchie aperte nel muro dell’abside o in sacrestia, che per questo si chiamavano “sacrarium, repositorium, armorium, conditorium, turris, aedicula, sanctuarium” e nel rito bizantino “artoforium”. Il termine “repositorium” è legato al concetto di sepolcro, perché il Tabernacolo è, secondo la liturgia, il sepolcro che contiene il corpo di Cristo Risuscitato. (Cfr. le voci *Tabernacolo, Fonte Battesimale, Battistero, Altare* in E.I.T. ed Enc. Catt.).

Stretto legame c’è anche fra **sepolcro e battistero**, secondo la parola dell’Apostolo (Rom. 6,4. Col. 2,12): “Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché, come Cristo fu risuscitato dai morti così anche noi possiamo camminare in una vita nuova”. “Con lui siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati...”

ISCRIZIONI PALEOCRISTIANE DI CAVA D'ISPICA E VICINANZE

LE ISCRIZIONI DI CAVA D'ISPICA

Quattro iscrizioni cristiane greche furono scoperte dal barone Antonio Astuto di Noto nella seconda metà del 1700. Vennero in seguito trascritte e pubblicate da diversi studiosi: il Torremuzza, il Kirchhoff, il Kaibel e per ultimo G. Modica Scala (*Pagine di Pietra*, Modica 1990). L'indicazione della "Grotta della Signora", data dall'Astuto al luogo del ritrovamento, è da considerare errata; in questa grotta infatti non c'è traccia di sepolcri né nelle pareti né nel pavimento.

Si tratta invece dell'ipogeo privato della **famiglia Antonia**, utilizzato fra il IV e il V secolo, riscoperto nel 2009 in **contrada Finocchiara** dagli archeologi modicani Sammito e Rizzone.

Le iscrizioni sono nove, trascritte in greco dal Dott. Rizzone. Ecco la mia traduzione: 1) **Antonia Eupraxis** (= di buona condotta) *qui giace – morì nel mese di agosto 5 (dopo) le calende – col venerando Antemeo (morto) il 2.* 2) *Morì Eupraxia di buona memoria, precisamente un giorno dopo le calende di agostonel 13° consolato di Onorio e 10° di Teodosio (423). Ricordati, Signore" del suo riposo.* 3) **Antonio Satronilos** *qui giace; morì (si addormentò) nel mese di dicembre, il 7 dopo le calende. – Antonia Eutukeia* *qui giace; morì nel mese di aprile, precisamente il 5 dopo le calende.* 4) **Antonio Eupracto** *qui giace; morì nel mese di giugno il 25 dopo le calende.* (nella mostra di Modica era aggiunto: *morto nel consolato di Antonio II, anno 468*). 5) Si leggono solo cinque lettere e una croce. 6) **Eufrosine** *qui giace; morì il 5 dopo le calende di marzo.* 7) **Sosio Buccolo diacono** *qui giace; morì nel mese di novembre il 3 dalle calende. – Antonia Eufrosine* [forse coniuge del diacono Sosios]. *morì l'11 dopo le calende di dicembre.* 8) *Morì Euschio di buona memoria nel mese di novembre un giorno prima delle calende di dicembre.* 9) *Nel consolato di Eutichiano morì Euschio l'11 dopo le calende di gennaio. – Ipatia....segno della croce.*

A sinistra della prima e seconda iscrizione è raffigurato un animale (animal ad laevam, dice il Rizzone): Secondo noi è l'agnello simbolo di Cristo, Agnello di Dio; o meglio della defunta cristiana, "agnella" condotta dal Buon Pastore nei pascoli della vita eterna.

La prima iscrizione dell'Astuto corrisponde alla nona del Rizzone che l'ha riscoperta incompleta; è la più importante, assieme alla seconda, perché è datata col nome dei Consoli e porta in basso il segno della croce: "Sotto il quarto consolato di Onorio e il terzo di Eutichiano (319) morì Eusebio [il Matranga ed altri leggono] Euschio, l'11 del mese di gennaio".

La seconda, che corrisponde alla quarta del Rizzone, nella trascrizione del Kaibel, dice: “**Antonio Eupiktos (o Eupraktos)** qui giace. Morì nel mese di giugno, il 23 dopo le Calende.

La terza, corrispondente alla terza del Rizzone: “**Antonio Saturnilos (o Satronilos)** qui giace. S’addormentò nel mese di dicembre, il 7 dopo le Calende.

La quarta, che corrisponde alla settima del Rizzone, è importante perché riguarda un diacono, il che prova che c’era una numerosa comunità cristiana con diaconi e sacerdoti. “**Sosio Bukkolos (o Bicchhilios), diacono**, qui giace. Riposa in pace...dalle Calende del mese di novembre...”.

Altre due epigrafi furono scoperte dal Barone Astuto nelle grotte del cd. “Palazzetto” vicino alla Larderia. Sono identiche e probabilmente appartengono a due coniugi: “Si addormentò **Cornelia** nel mese di ottobre, il nove delle Calende nel giorno di Dio [giovedì o domenica]”. “Si addormentò **Igino** nel mese di novembre il 21 dalle Calende nel giorno di Ermes (mercoledì)”.

Le ultime due scoperte dall’Astuto riportano solo i nomi: “**Antoneia**” e “**Eutukeia**”.

Anche quella scoperta dallo Schubart e pubblicata dal Bergk ha il solo nome, “**Ireneo**”. Secondo l’Orsi queste lapidi col solo nome sono indizio di alta antichità; II, III secolo, aggiungiamo noi, durante le persecuzioni; quando si aveva il timore di professarsi cristiani.

La lapide incisa e dipinta in rosso rinvenuta dallo Shubart e letta dal Kirchhoff con qualche incertezza dice: “Morì nel giorno della luna, otto giorni prima della Calende di gennaio, **Evagrio** a venti anni, giorni...” .

Un’altra, rinvenuta prima dallo Schubart e poi dai professori Curcio, Del Lago e Graziadei, traduttori della *Sicilia Antica* di A. Holm, nella trascrizione del Kirchhoff dice: “Nikene (? Vittoriosa?) morì dieci giorni prima delle Calende di febbraio, nel giorno della Luna. Si ricordi di (lui o lei) il Signore”.

ISCRIZIONI DELLA NECROPOLI DI TREPPIEDI (MODICA).

Questa necropoli venne scoperta dall'Orsi nel 1932 e le epigrafi cristiane greche ivi rinvenute furono pubblicate nel 1942, nel 1943-44 dal Ferrua e da Santi Luigi Agnello (in *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953).

La prima lapide divisa in tre pezzi ricongiunti dall'Orsi dice: "Sotto il Consolato di Arcadio e di Onorio, 7 giorni prima della Calende di Luglio, morì l'ottimo **Zosimo**, a 45 anni, nel giorno di Marte". Il titolo è perciò dell'anno **399** (Orsi) o 402 (Marrucchi).

La seconda, di difficile e dubbia lettura, dice: "Nel momento in cui muore **Cristoforo**... era vissuto 60 anni: morì il 22 marzo di venerdì" (Agnello). Ora si legge: "**Cresiphoros** 13 giorni prima delle calende di aprile, nel giorno di Afrodite".

La terza nella lettura di S. L. Agnello dice: "Morì **Agata** cristiana nel mese di maggio, 14 giorni dopo le calende...".

La quarta è quella di **Aithales**: "Aitale buono ed irreprensibile visse 75 anni. Egli eresse la santa Chiesa nella contrada degli Ortensii (o Ortisiani) e questo cimitero. Morì nel mese di maggio, sotto il consolato di Arcadio e di Onorio". All'inizio c'è la croce monogrammatica decussata, tra l'alfa e l'omega, simbolo di Cristo, secondo il passo dell'Apocalisse (1,8): "Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine"(Volgata). Il consolato di Arcadio è il IV e quello di Onorio il III; corrisponde al **396**.

"Il titolo contiene il raro ricordo dell'erezione di una basilichetta e di un cimitero e tale menzione sta a testimonianza della grande attività costruttiva che seguì anche in Sicilia la pace costantiniana. In questo caso si tratta di un sepolcreto di proprietà privata; in altri casi la proprietà cimiteriale è di una comunità" (S.L. Agnello).

Gli scavi fatti negli anni 1980-85-89 hanno portato alla luce altre tombe e hanno scoperto un'altra importante epigrafe, quella di "**Kalemeros** presbitero"...[cioè sacerdote], la quale con quella del diacono Sosio conferma la presenza del clero che predicava il Vangelo, convertiva i pagani e amministrava i sacramenti.

Altre due lapidi sepolcrali greche, provenienti dalla **grotta di S. Alessandra**, andate purtroppo perdute, furono lette e tradotte dal giurista Benedetto Spataro di Ispica che le considera del periodo delle persecuzioni, ma scambia gli anni della vita di Cornelia per quelli della professione cristiana. Ecco le sue parole (in *Lo Stato della città di Spaccaformo*, ms. del 1832, pubblicato da G. Calvo, *E tu non lo sai...!*, p. 259, Ragusa 1982): "S'incontrano ivi alcune iscrizioni greche mortuarie, due delle quali da me interpretate... appartenevano una ad un certo **Igino**, e l'altra ad una certa **Cornelia** di professione cristiana, alla quale professione si riferiva il nume-

ro di anni ivi espresso, evitando però di palesarla con uso di cifre, una delle quali era quella dell'ex cetera (?); e ciò senza dubbio per cautela contro alle persecuzioni. Ecco quest'altra circostanza che quelle spelonche e grotte servivano di rifugio ai Cristiani perseguitati dagli idolatri in lungo corso di circa tre secoli, la qual cosa si conferma da altre osservazioni locali non senza qualche confusa tradizione. Finite poi quelle persecuzioni della nostra santa Chiesa Cristiana, le spelonche e grotte disperse in tutta quella Cava d'Ispica, facilmente eccitavano gli amanti della vita eremitica, e molto più per la memoria di S. Ilarione”.

S. ILARIONE E LA VITA EREMITICA

S. Girolamo attesta che il monaco **S. Ilarione**, partito dall'Egitto, approdò a Capo Pachino donde si ritirò in una contrada interna vicino ad una “villa”, che la tradizione identifica con Ina-Ispica e la sua Cava, dove il santo dimorò dal 363 al 365 d.C. Il suo esempio fu seguito da altri eremiti, che, dopo di lui e specialmente nel periodo bizantino, vissero nei Monasteri o Laure, scavati a più piani nelle pareti rocciose della Cava, con annesso sacello per il culto (Garana, 104 e Lancia di Brolo I, 228). Le fonti monastiche più antiche di ambiente egiziano e palestinese, da cui proviene S. Ilarione, parlano di cenobi rupestri, ricavati spesso in aree catacombali come a Cava d'Ispica.. Anche la letteratura agiografica e quella monastica del VII-X sec. fanno spesso riferimento a casali rupestri e all'uso come abitazione di spelonche. Dice bene G. Agnello: “Largo flusso di vita religiosa fin dai primi secoli del cristianesimo dovette pervadere la regione, con forme continuative che furono raccolte e rese più salde dalla vita cenobitica e dal diffondersi delle piccole comunità brasiliane. Il lievito della civiltà bizantina ha fecondato questa regione”. E certo “allo sviluppo e alla diffusione della vita cenobitica molto dovette contribuire la fama e il ricordo del vecchio Ilarione” (p. 243). L'archeologo A. Messina (*Le chiese rupestri del Siracusano*, (1979) riassume i contributi precedenti e conferma la posizione tradizionale (Di Brolo, Orsi, Pace, G.Agnello, S.L. Agnello, A. Di Vita, Garana, Borsari, Falkenhausen e altri) secondo la quale il fenomeno delle chiese, battisteri e cenobi rupestri e in muratura in Sicilia comincia nei primi secoli dell'era cristiana ed ha la sua maggior diffusione in età bizantina.

Riportiamo numerose altre testimonianze, oltre le poche del Messina (1979), di **grotte, sepolcri e chiese rupestri** nelle vite di martiri, santi, eremiti e cenobiti del periodo paleocristiano e bizantino, dal I sec. al X. (Cfr. Caetani, Lancia di Brolo, Bibl. Sanct., Carlo Gregorio, *I Santi Siciliani*, Messina 1999). **S. Pellegrino**, primo vescovo di Triocala (Caltabellotta), mandato anche lui come Marciano e Pancrazio, secondo la tradizione, da S. Pietro

nel 40 e morto nel 90 ca., visse e fu sepolto in grotte, ancora oggi esistenti, come eremitorio e santuario dove si trovano alcune testimonianze del culto: un altare, nicchie e affreschi. **S. Sofia**, nata a Costantinopoli nel 192, venne in Sicilia e si ritirò a vita eremitica in una **caverna di Pantalica**. **S. Agatone**, 1° vescovo di Lipari, vissuto nel **II-III sec.** visse, durante la persecuzione di Decio e Valeriano, in una grotta vicino Lentini. Anche **Alessandro, Neofito, Stratonico, Cleonico e Talleleo con la moglie Epifania**, martiri nel 238, vissero in grotte sul monte Selinodio presso Lentini: Epifania fu gettata in una grotta, dove furono trovati **resti di pitture** rappresentanti la sua passione. A **S. Febronia**, martire del III secolo, è dedicato l'eremo di Palagonia con la chiesetta rupestre, datata al V-VI sec. d. C. I corpi dei martiri **Alfio, Cirino e Filadelfo**, martirizzati a Lentini nel III sec. furono sepolti in una grotta, dove poi, dopo la pace costantiniana fu edificata una chiesa. Anche il santo eremita **Marco**, loro coetaneo, che scrisse gli avvenimenti riguardanti i tre fratelli martiri, visse in grotta. **S. Vito**, martire con Modesto e Crescenzia nel 304, dimorò a Regalbuto in una grotta e poi in un'altra presso il Silaro, in Lucania, dove fu sepolto. **S. Filippo di Agira**, detto il Siriano, visse in una grotta del torrente Vallelunga. Nella sua "vita", c'è un riferimento preciso ad una chiesa rupestre: "In una spelonca dove c'è il triplice pilastro (τριπτυλον) e tre basi (βαθμοι) ordinate con pietre ben rifinite." (*Acta Sanct.*, Junii II, Venetiis 1742, p. 789). Pare evidente che l'agiografo parli di una chiesa con abside a trifoglio, con pilastri o colonne agli angoli come la cd. Spezieria o quella di Palazzo Platamone di Rosolini. Anche Cirillo di Scitopoli ci parla di una chiesa in spelonca. Nella vita di **Santo Stefano il giovane**, si narra che il santo scavò una piccola cella su un monte per abitarvi. **S. Archileone**, venuto in Sicilia per evangelizzare l'Isola nel V sec., visse in una grotta vicino Paternò. **S. Calogero**, venuto in Sicilia da Cartagine, visse per 35 anni solitario in una spelonca del monte Cronio, presso Sciacca. I **Santi anacoreti Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio ed Elisabetta**, giunti in Sicilia nel 788, vissero in grotte, in un luogo nascosto presso Messina, dove furono sepolti in tombe scavate da loro. Nella "vita" di **S. Elia lo Speleota (IX sec.)** il santo abita in una grotta, poi adibita a chiesa del cenobio. **S. Luca**, nato a Taormina alla fine del sec. X, sotto dominazione musulmana, visse in penitenza e solitudine in una caverna del monte Etna e fondò un monastero di cui fu abate. **S. Stefano il Giovane (IX sec.)** visse da eremita in una grotta a Salice, vicino Messina.

DAI BIZANTINI AGLI ARABI AI NORMANNI

Il periodo dal I al V secolo compreso va detto paleocristiano e non bizantino. La Sicilia viene evangelizzata e passa dal paganesimo al cristianesimo; si erigono edifici e cimiteri cristiani, i templi pagani vengono trasformati in chiese e le iscrizioni sepolcrali pagane, molto poche rispetto alle cristiane, cessano del tutto.

Il periodo bizantino inizia nel 535 con la conquista di Siracusa da parte di Belisario, generale di Giustiniano. Alla luce degli studi più recenti, il periodo bizantino va considerato di notevole floridezza in particolare nelle lettere e nelle arti religiose, ma anche nel campo economico. Fra il 590 ed il 604 è notevole l'ingresso della chiesa latina di Roma col Papa Gregorio Magno sulla Sicilia e Siracusa. Intorno al 650 inizia la grecizzazione dell'isola e cominciano le razzie arabe nel siracusano. L'importanza della chiesa siciliana è confermata dagli unici tre papi siciliani della storia del pontificato romano: Conone (686-687), Sergio I (687-701) e Stefano III (768-772).

Con lo **sbarco degli Arabi a Mazara nell'827**, inizia la conquista dell'Isola. Nell'830 viene presa Palermo e fra l'835 e l'851 sono occupate le valli di Mazara e di Noto. Nell'844-45 fu occupata "S. Anania di Modica" e i "castelli della Tyracinaia"(v. dopo, Tyracina) e nell'848 Ragusa. I suoi abitanti atterriti dalle "indiscriminate devastazioni e spietate razzie", sperando in un buon trattamento, consegnarono la città; ma i Musulmani la distrussero lo stesso, dopo aver preso quanto poterono portar via e causando una fame spaventevole (Amari, I, 454). Negli anni seguenti dai feroci condottieri arabi, Al Abbas e Khafàia, furono conquistate altre città e represses nel sangue quelle che si erano ribellate, fra le quali Noto e Ragusa. Nell'878 fu assediata e presa Siracusa, fra immani stragi e distruzioni; e nel 902 Taormina. Stermini, distruzioni, ribellioni, spietate repressioni, emigrazioni forzate, lotte fra Arabi e Berberi, con brevi intervalli, continuarono nei decenni seguenti, fino all'avvento dei Normanni, col Conte Ruggero, che dal 1060 al 1090 riconquistò la Sicilia (cfr. M. Trigilia, *La Dominazione Araba in Sicilia e la Conquista Normanna*, pp. 74-119, in *La Madonna dei Milici di Scicli*, Modica 1990).

Durante la conquista e la **dominazione araba** ci furono nuovi martiri; i Cristiani, che per la grande maggioranza restano nella loro terra, anche se sottoposti a dure condizioni di sudditanza e frequenti persecuzioni, conservano la loro fede, insieme con la lingua latina e greca nella Sicilia Orientale (Amari, II, 460). La religione però rischiò di estinguersi, come avvenne in Africa settentrionale. Non si costruirono più chiese, la serie dei Vescovi siracusani si interruppe e non pochi preti e monaci furono costretti all'esilio. Rimasero pochi preti, chierici e monaci di rito greco e latino, co-

me confermano le cronache normanne. E' proprio per mezzo delle piccole **comunità monastiche** - la cui presenza è confermata dai numerosi **oratori rupestri** dell'altipiano acrense (S. Marco, Castelluccio, Pantalica, Buscemi), e possiamo aggiungere anche Cava d'Ispica e altre Cave e altopiani rocciosi iblei, in maggioranza "greci nell'iconografia, nelle pitture, nelle invocazioni graffite" (Orsi, *Sicilia Biz.*, pp.19, 29, 45. Agnello, *Sicilia*, pp. 211, 236, 308) sparse per le campagne e le aspre montagne, che l'evangelizzazione profonda dell'Isola "poté resistere all'ondata islamica, e sotto questa preservare intatti, con la religione, i valori etnici e storici del nostro popolo" (Pace e Garana, *Vescovi*, p. 92). Dice bene a proposito della lingua il Migliorini (*Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p.55. Cfr. M. Trigilia, *La Madonna dei Milici di Scicli*, cit., pp. 52ss.): "La **conquista musulmana** della Sicilia portò nell'isola nuclei importanti di Arabi; ma la separazione fra le due stirpi dovuta alla religione fece sì che le parlate di Sicilia si svolgessero senz'altra alterazione che l'accoglimento di un certo numero di vocaboli arabi. Che gruppi notevoli di Siciliani siano stati arabizzati e dopo...rilatinizzati, è da escludere in modo assoluto". "L'arabico", dice l'Amari, principe degli arabisti (3,904), "ha lasciato nel parlare siciliano minori vestigi che non si creda comunemente: veruno nella grammatica, un'ombra nella pronuncia, poche centinaia di vocaboli e qualche modo di dire". Il Caracausi (*Arabismi medievali di Sicilia*, 1983) ne ha censiti solo 298 e molti sono d'uso raro e ristretto! La conferma più convincente è data dal fatto che nelle nostre contrade e a Cava d'Ispica in particolare non c'è traccia della presenza degli Arabi, né monumentale né documentaria.

Anche le fonti arabe confermano l'esistenza di **agglomerati rupestri** attivi al momento della loro conquista. Solo in qualcuno di questi siti si insediarono anche i coloni arabi abituati al trogloditismo, molto diffuso nelle zone algerine e tunisine, donde provenivano, ma già attestato in età romana da Strabone. Si trattava, anche in Sicilia, di "**un modo di abitare ormai consolidato da secoli**". (Messina, 1979) e diffuso specie in epoca paleocristiana e bizantina, prima della conquista araba. Ma a Cava d'Ispica continuarono ad abitare i cristiani, come dice bene il Pace; e il culto continuò.

Parecchie **croci** ancora esistenti nelle grotte, per lo più col monogramma costantiniano del IV sec, oltre quelle già note all'Agnello e al Di Stefano, sono state recentemente rinvenute nel medicano da Sammito e Rizzone. Contrariamente a quanto afferma il Messina ('94), sulla base delle poche note al Ferrua (1938), esse confermano la presenza e la continuità del culto dei cristiani nelle abitazioni e nelle chiese rupestri della Cava. Per quelle in parte scalpellate, non c'è alcuna prova, (per es. lettere arabe) che siano state abrase dagli Arabi, o prima di loro dai Vandali e dagli Iconoclasti.

Altre sono scomparse per crolli, erosione, distacco di intonaci e soprattutto ad opera di vandali dei tempi recenti. Che se d'altronde fossero (o furono in parte) state scalpellate dagli Arabi assieme agli affreschi, evidentemente erano state segnate e dipinte dai cristiani in epoca precedente! Il termine poi **ddieri**, usato per indicare alcuni di questi complessi trogloditici, non è sicuramente arabo, può essere greco e poi tradotto dagli Arabi. In ogni caso non prova affatto che siano stati scavati dagli Arabi o che gli Arabi vi si siano insediati!

Inaccettabile perciò l'opinione recente del Messina (mutata rispetto al 1979) e altri, che tutte le **chiese rupestri della Sicilia e i loro affreschi** risalgano al periodo basso-medievale, dopo la conquista normanna. Una prova decisiva, secondo lui, sarebbe la datazione della chiesetta rupestre di S. Nicolicchio a Pantalica, che egli (assieme a quelle di S. Micidiario e del Crocifisso) nel 1979 aveva datato con l'Orsi all'età bizantina e nel 1994 (p. 151) vuole datare alla "facies normanna", sulla base della sua lettura di un'iscrizione greca. A parte il fatto che le 47 lettere rimaste nei quattro righe sono assai poco chiare e potrebbero essere lette in modo diverso, e ben 26 sono state integrate dallo studioso, la data che egli presume di leggere nell'ultimo rigo è opinabile, per non dire infondata. Si tratterebbe della datazione 6677, che secondo il calendario bizantino, corrisponde al 1167-68. C'è da dubitare che si tratti di una data, non solo perché il termine "etos (anno) e il primo cardinale (lo stigma = 6000) sono stati integrati dall'archeologo, ma soprattutto perché, nelle tre lettere rimaste (XOZ) manca l'apice in alto a destra che distingue i cardinali dalle lettere. L'iscrizione potrebbe poi anche appartenere a un periodo posteriore; il che proverebbe, come in molti altri siti, la continuità o ripresa del culto in età normanna. Ben più sicura comunque è la datazione dell'Orsi, basata sui numerosi reperti sicuramente appartenenti al periodo bizantino (VI-VII sec:), rinvenuti nella zona.

Dopo la conquista Normanna, all'inizio del secondo Millennio, il culto nelle chiese rupestri riprende con maggior vigore e continua nei secoli successivi fino al sec. XVII-XVIII, come provano le fonti documentarie e i pannelli pittorici palinsesti, mentre le grotte della Cava continuarono ad essere abitate fino alla metà del Novecento. Negli ultimi secoli, la distruzione dei dipinti è ripresa ad opera specialmente di contadini ignoranti, nella superstiziosa, stupida ricerca di presunti tesori.

LE GROTTI DELLA TESTATA SUD DI CAVA D'ISPICA

Queste grotte appartenenti all'antica Hispicaefundus sono state accuratamente censite dal notaro Moltisanti. 12 si trovano nei pressi del cd. "Vurvu a Campana". Una è del tipo "a forno" (1,90x2,10x1,80, alt.), una è a campana con tracce di tombe, forse tomba a tholos trasformata. Altre 7 grandi e con volta piatta, si trovano più in basso. Nella contrada "Raffararuni", all'interno e nei pressi di una grande caverna naturale, ci sono diversi sepolcreti cristiani, con ca. 200 fosse, il più grande dei quali contiene 100 loculi.

LA GROTTA DI S. ILARIONE



Più avanti, nella contrada detta "Scalauruni" (scala di Ilarione), a ca. un Km prima della Chiesa di S. Maria della Cava, in alto sul costone sinistro, c'è la grotta dove abitò, dal 363 al 365 d.C., S. Ilarione, il quale, come dice S. Girolamo, "approdato a Capo Pachino, si ritirò in luoghi più interni a 20 miglia dal mare". La tradizione è confermata da Vito Amico Statella (1757) che dice: " Additano verso queste parti una grotta decorata, per antica testimonianza della dimora di S. Ilarione, nella quale si sale per gradini". E' la scala detta "scalauruni", i cui gradini scavati nella roccia sono ancora esistenti. Accanto ci sono altre due grotte dove dimorarono i suoi discepoli, Gazano ed Esichio. (Per iniziativa dello scrivente è stata posta una lapide ricordo sopra l'ingresso).

ILARIONE IL SANTO DI CAVA D'ISPICA

(Sintesi da: M. Trigilia, Ilarione – Il Santo vissuto a Cava d'Ispica, Ispica 1982)

Nato in Palestina, a Maiuma vicino Gaza nel 291 a.C., a 14 anni fu discepolo di S. Antonio Abate in Egitto. A 15 anni rinunciò ai suoi beni e si ritirò nel deserto, per vivere una vita di preghiera e penitenza. Poiché poi molti giovani volevano seguire il suo esempio, fondò i primi monasteri in Palestina e fu padre di monaci. A 65 anni si mise in viaggio per vivere in pace e nella solitudine. Si recò prima in Egitto nella Tebaide, dove era vissuto il suo maestro, e poi dal porto di Paretonio, nel 363, a 72 anni, s'imbarcò col compagno Gazano e approdò a Capo Pachino, portando con sé solo il rozzo abito e un Vangelo scritto di sua mano. "Riparò quindi in luoghi più interni a venti miglia dal mare" (ca. 30 Km.), come dice S. Girolamo, suo biografo. L'antica tradizione della dimora del Santo a Cava d'Ispica, nella contrada detta "Scalauruni" (Scala di Ilarione), un Km. ca. oltre la Chiesetta di S. Maria della Cava, è attestata dal Vito Amico (1757). La conferma del culto è data dalle raffigurazioni del santo nella Chiesa di S. Maria della Cava e nel sacello rupestre della cd. "Grotta Lintana", che sono del periodo bizantino altomedievale. Nel 1628 la Chiesa del Convento dei Cappuccini di Spaccaforno-Ispica fu dedicata a S. Ilarione. Importante anche il simulacro in legno e tela custodito nella Chiesa della Cava, che lo raffigura col Vangelo nella sinistra e un'antica croce a T nella destra.

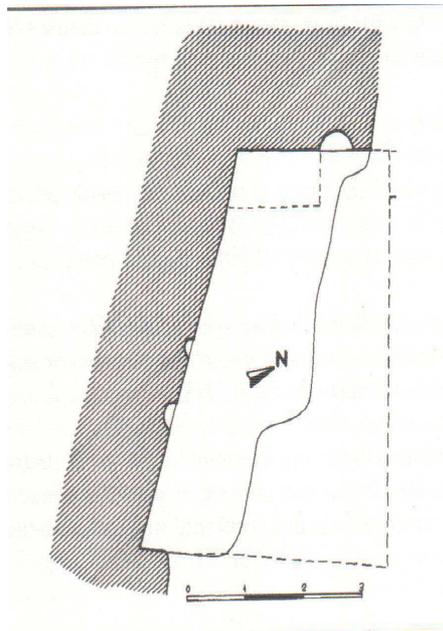
La presenza del Santo in altri due santuari rupestri vicini, l'Eremo di Crocesanta a Rosolini e quello di S. Corrado a Noto, proposta da qualche studioso locale, non è confermata da antiche tradizioni e documenti.

A Cava d'Ispica, in un solitario campicello, il santo raccoglieva legna che poi portava agli abitanti del vicino villaggio (Ispica), ricevendo in cambio cibo e pane che distribuiva ai poveri; egli mangiava una sola volta al giorno una zuppa di farina ed erbe. Dopo aver guarito un ufficiale romano indemoniato, cominciò ad accorrere nella sua grotta una moltitudine di persone religiose e di ammalati che il Santo sanava senza volere nemmeno un tozzo di pane! Secondo la pia tradizione, egli veniva spesso ad adorare il Crocifisso nella Chiesetta della Cava.

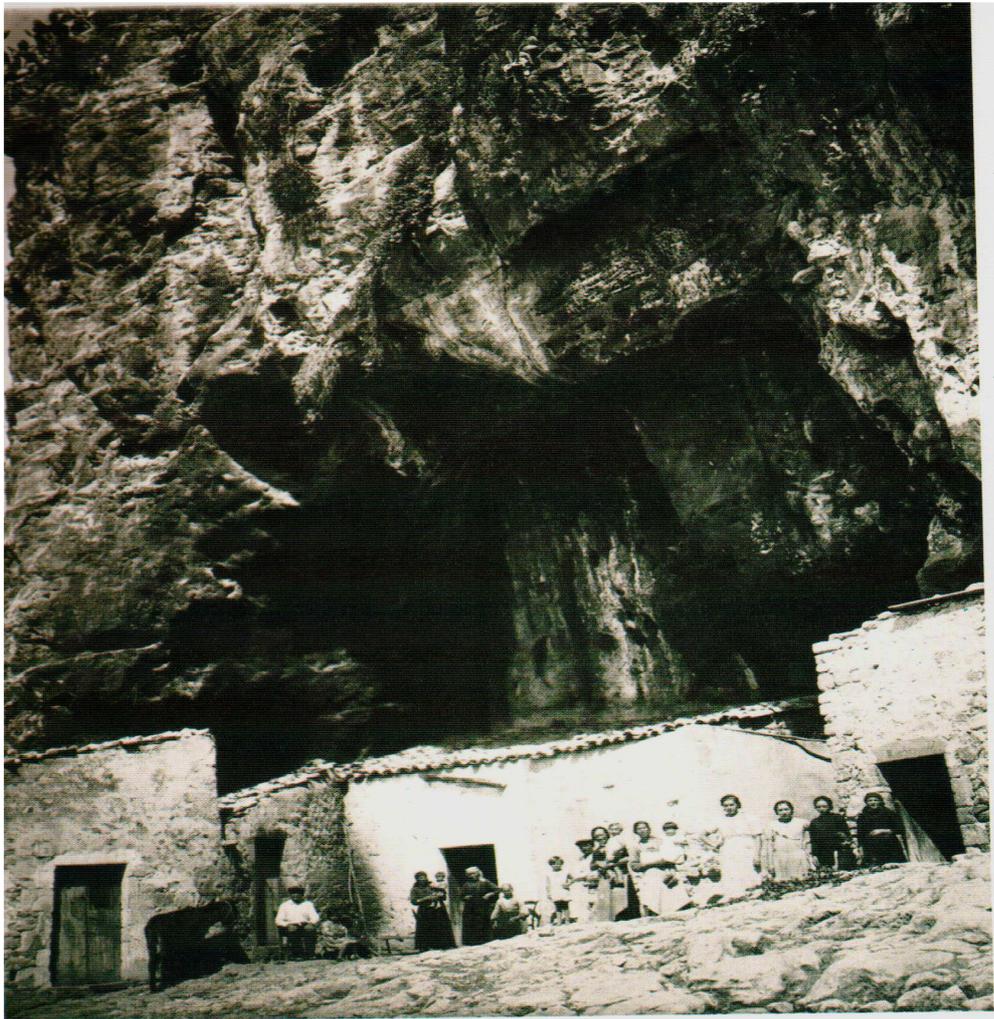
Assieme al fedele discepolo Esichio, che era venuto a Cava d'Ispica, Ilarione, poiché le folle, che lo consideravano un grande santo, non gli davano pace, nell'estate del 365, partì per nave e sbarcò ad Epidauro in Dalmazia. Da qui, dopo aver placato un maremoto, passò all'Isola di Cipro, dove morì santamente dopo cinque anni, nel 370 d.C. Il suo culto si diffuse molto in Oriente e Occidente. Il suo corpo, ai tempi di Carlo Magno (IX sec.) fu traslato a Duravel, in Francia, dove tuttora è custodito.

LE CD. GROTTI LINTANA O CALVO

All'interno di un'enorme spaccatura della parete rocciosa alta ca. 80 m., sono ricavate numerose cellette, disposte su vari piani, collegate da una scaletta. Quelle del piano inferiore si dispongono attorno a un piccolo oratorio rettangolare, dove si conserva un pannello pittorico. Lo scrivente per primo vi riconobbe la figura di S. Ilarione. Si vede la parte inferiore del corpo coperta da una tunica marrone, il libro del Vangelo nella mano sinistra, conformemente alla narrazione di S. Girolamo, mentre ai lati del capo si leggono le lettere "SA" a sinistra e "NI" a destra, in volgare siciliano; non ci sono animali ai piedi. Non ci può essere dubbio che si tratti di una laura o convento simile a quello di S. Alessandra. Per la datazione escludiamo i sec. XVI-XVII, perché dalle fonti coeve e tardo-medievali non abbiamo testimonianza di comunità eremitiche nella zona; siamo propensi a datarlo al sec. VIII-IX d. C., ma potrebbe essere più antico.



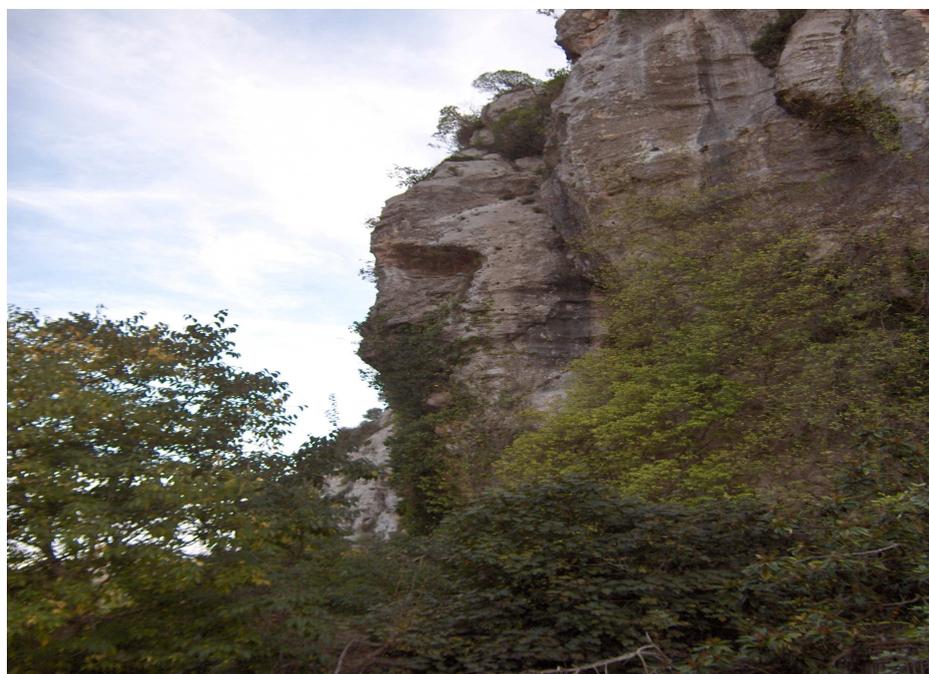
PIANTA (DA S. GIGLIO, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta*, Caltanissetta 2002) - IL PANNELLO DI S. ILARIONE



Abitanti di Cava d'Ispica davanti alle Grotte "Lintana" vicino al "Fortilizio" - Inizi del 1900.

PRIMI DEL NOVECENTO – ABITANTI NELLE GROTTI LINTANA

LA PIETRA GROSSA



IL CD. VOLTO DI CRISTO

Questo enorme masso monolitico, crollato dalla parete soprastante, forse nel terremoto del 1169 o in quello del 1542 o del 1693, aveva nella parte est effigiato un Crocifisso con sotto una nicchietta per lampada votiva. Sulla parete di roccia antistante c'è questa strana figura che sembra opera dell'uomo e non dell'erosione ed è detta il "Volto di Cristo".

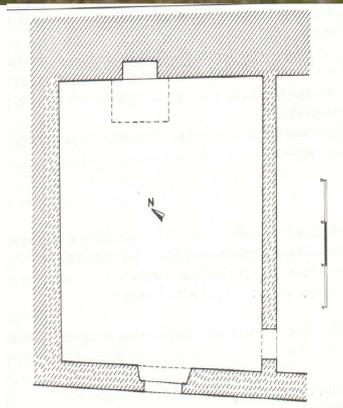
Dopo la Chiesa di S. Maria, la cava si divide in due rami: sul fianco a ponente, inizia la cd. "Scala Ricotta", con gradini ricavati nella roccia, che permette l'accesso alle terrazze sovrastanti. L'altro ramo presenta i fianchi di destra e di sinistra completamente perforati da grotte di varie dimensioni e forme, a fianco del Fortilizio e sul suo acrocoro. E' la sede dell'antica città di Ina-Ispa.

LA CONCERIA

All'interno di questa grotta, sita di fronte alla Chiesa di S. Maria, sono scavate ca. 20 fosse rettangolari (largh. m.1,25x 0,70 prof.), con piano inclinato e canaletta per l'acqua, proveniente un tempo dalla sorgente Serramontone, ora estinta. Altre simili fosse, ma in muratura, ci sono all'esterno. Il Moltisanti opina che si tratti di bagni pubblici, ma come dice il nome della località, "a Cunsiria", è un'antica conceria con vasche di lavaggio e pozzetti circolari per la concia; ora purtroppo in parte scalpellate e ripiene di terra e pietrame.



INTERNO DELLA CONCERIA



LA CHIESA DI S. MARIA DELLA CAVA - PIANTA (DA S. GIGLIO, op. cit.)

L'ANTICA CHIESA DI S. MARIA DELLA CAVA STORIA

Secondo l'antica sacra tradizione locale, la Chiesa di S. Maria o del Crocifisso della Cava risale ai primordi del Cristianesimo. Nel 1895, nel pavimento della Chiesa furono rinvenute tre cripte ossario sovrapposte: quella sottostante più antica senza traccia di documenti cristiani; la seconda, con sepolcri incavati nella roccia e coperti da lastroni di pietra, conteneva accanto alle ossa, medaglie, crocifissi, lucernini; la terza, alla superficie, era coperta da "balate" grosse ben assestate. Due grandi fosse comuni furono rinvenute nei pressi dell'altare e davanti la porta della chiesa. Che si tratti di una chiesa catacombale, poi mutata in chiesa rupestre, è confermato anche dai resti di due antichissimi altari ricavati dalla roccia. Questo avvenne dopo la pace costantiniana (313) secondo la vetusta tradizione che S. Ilarione (363 d.C.) veniva qui ad adorare il Crocifisso. Il culto millenario riprese pieno vigore coi Normanni ed è continuato fino al 1693 e oltre. La conferma che le persone distinte erano inumate nei sepolcri singoli e gli altri fedeli nelle fosse comuni, è data dalle Visite dei Vescovi, dai libri dei defunti e dagli atti dei notai del '500 e '600. Furono anche scoperte alcune antiche iscrizioni medievali: "Antequam terra fieret ego eram", cioè "esistevo prima della "terra" di Spaccaforno" e un'altra, mal riportata: "Hoc opus Domina (i) mola... confinis huius terrae Sanctae Mariae", cioè: "Questo luogo del Signore (dedicato a) S. Maria, presso il Fortilizio (mola), (segna) il confine di questa terra". La chiesa rupestre era un'aula rettangolare (m. 11x6,80), con abside semicircolare e fondo piatto ad est (larga m. 3,30 e profonda 0,95) (Messina), dov'era l'altare nella roccia con pilastri (Moltisanti); davanti c'era la parete dell'iconostasi. Dalle visite dei Vescovi siracusani risulta che la chiesa venne ampliata nel 1605-07, ai tempi del Marchese (1598) Francesco III Statella. Il soffitto venne innalzato con lo scavo di una volta a botte alta 12 m., la grotta formò la nuova abside e fu aggiunta la navata in muratura che costituì l'avancorpo.

Incerto il numero degli altari, la cui dedicazione è cambiata nei secoli. Per il Moltisanti e la Fronterre, erano sei, tre dei quali erano dedicati ai Beati Apostoli, alle Sacre Reliquie e alle Anime del Purgatorio, più quello del Cristo alla Colonna e quello dell'Assunta. Nella Visita episcopale del 1542 ne sono indicati tre; nel 1607, Maggiore, Assunzione, S. Giorgio; nel 1609 è indicato quello di S. Gregorio; nel 1614, l'altare maggiore di S. Maria Maggiore, quello di S. Maria "di pedi di grutta", quello di S. Francesco, di Cristo alla Colonna e un altro [l'Assunta]; nel 1661 S. Rocco; nel 1683 quello della Circoncisione.

Nel terremoto del 1693 crollò tutto l'avancorpo, ma furono recuperate le

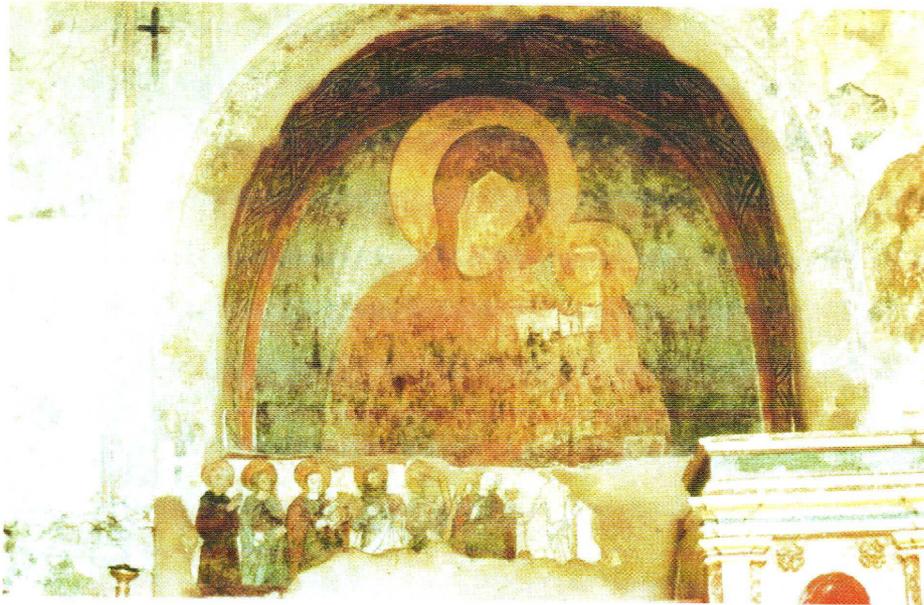
due statue del Cristo alla Colonna e dell'Assunta. La parete rocciosa venne tamponata e la chiesa riprese le misure originarie.

Nel lato sinistro della parete di fondo è incavata una celletta di forma semicircolare larga m. 1,40 e profonda 0,40.

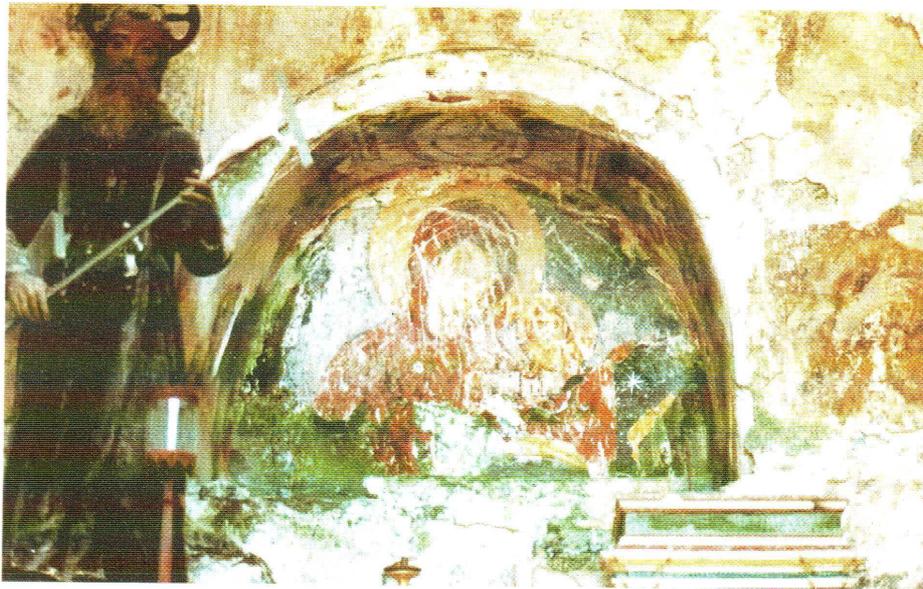
MARZO 1994

IL RESTAURO DELLA MADONNA DELLA CAVA DI ISPICA

Nel 1993-94 è stata restaurata la nicchia della Chiesetta di S. Maria della Cava. Nella parete di fondo della lunetta, l'immagine della Madre di Dio col Bambino e le altre figure all'interno dell'arco presentavano tre strati di intonaci palinsesti. Rimosso quello esterno più recente, conosciuto agli studiosi e fotografato, è stato asportato il secondo e ricomposto su una struttura in plastica della stessa forma e dimensioni della nicchia. È venuto così alla luce il primitivo affresco del terzo strato e si può ora fare una lettura più sicura. L'appartenenza dell'immagine al cosiddetto tipo della "Madre di Dio Hodigitria" o Madonna del Buon Cammino, proposta ultimamente è ancora valida; mi sembra però che sia accettabile e forse preferibile il prototipo affine della "Basilissa", cioè Regina assisa in trono col Bambino sulle ginocchia. Invero il trono non si vede, ma, a parte il fatto che in questa iconografia non è necessario, non si può escluderne la presenza perché c'è lo spazio sufficiente e forse si intravede qualche linea del disegno simile a quello dell'icona su tavola detta Madonna del Piliere, della Cattedrale di Siracusa del Sec. XIII. E con questa immagine c'è una forte affinità: è identica l'inclinazione del capo, la forma e le pieghe del velo rosso che lo ricopre; si potrebbe, credo, addirittura tentare di integrare il volto mancante con una sovrapposizione fotografica! Identico anche il Bambino, nelle misure, nell'altezza, nella forma del nimbo, nella posizione, nella ieratica solenne, divina frontalità. Non escluderei che l'autore sia lo stesso, anche se si può obiettare che non era difficile riprodurre queste sacre immagini dai lineamenti canonici e senza sensibili variazioni espressive. Le mani della Madonna erano disposte allo stesso modo, come risulta dallo strato successivo che le ha ricalcate: la destra era sollevata al petto, la sinistra sosteneva il bambino.



La Madonna della Cava (dopo il restauro)



La Madonna della Cava (prima del restauro), a sinistra la statua di S. Ilarione

LA MADONNA DELLA CAVA DOPO E PRIMA DEL RESTAURO



CRISTO E SANTI (PARTICOLARE)

La rappresentazione della Teotokos è molto diffusa nelle chiese rupestri della Sicilia e dell'Italia meridionale, ma bisogna distinguere le diverse iconografie presenti nell'arte cd. "bizantina", sia del periodo premusulmano, sia di quello successivo alla riconquista normanna, che con la rinascita del culto cristiano vide una ripresa del gusto bizantineggiante non solo nelle grandi cattedrali ma anche nelle manifestazioni minori dell'arte. Infatti per esempio la Madonna della grotta di S. Nicola nella testata nord della stessa Cava d'Ispica stringe il Bambino con dolce abbraccio; è la Madre pietosa, "Eleousa", verso i cristiani e affettuosa verso il figlio da lei nato, visto come bambino-uomo da amare. Qui invece non rivolge lo sguardo al Figlio perché è considerato come Figlio di Dio da adorare. E la Mater Domini recentemente scoperta nella chiesetta rupestre di San Nicolò a Modica, appartenente al genere Basilissa, tiene il bambino sul grembo, ma in posizione centrale⁴. Il modellino dell'edificio turrato sostenuto dal Bambino con la mano potrebbe essere il "fortilitium" di Spaccaforno.

Per quanto riguarda i caratteri artistici, i tratti rimasti del viso del Bambino mi sembrano delicati e ben fatti: in particolare gli occhi, che invece sono grossolani negli altri affreschi; si sarebbe portati a considerare l'autore come un artista di buon livello, mentre le figure delle altre chiesette sono opera di modesti madonnari artigiani provenienti dal mondo bizantino o più probabilmente di artigiani locali,; testimonianza di devozione popolare senza alcuna pretesa artistica.

Interessanti le figure del primo e secondo strato, ricomposto in una teca di plastica. In alto è effigiata la colomba dello Spirito Santo di elementare fattura: Un piccolo globo con spirali nell'angolo superiore destro sembra richiamare il monogramma del Nome di Cristo di S. Bernardino da Siena con la sigla I.H.S.(Jesus Hominum Salvator). Nel lato destro, dai pochi elementi rimasti si riconosce S. Francesco d'Assisi, che (nel 1224) riceve le stimmate dal Crocifisso alato sul monte della Verna, di cui si vede la chiesetta. Nell'altro lato, i resti della figura di un santo in ginocchio davanti al Crocifisso, con rozza tunica marrone, il vangelo nella sinistra e sullo

sfondo una parete rocciosa e alberi dall'alto fusto, che indicano la Cava. Simili paesaggi con le rocce ed i caratteristici alberi sono comuni a scene della vita dei Padri del deserto dipinte dai pittori del rinascimento. E' Ilarione il santo vissuto a Cava d'Ispica dal 363 al 365 d.C. S. Ilarione, secondo la tradizione, veniva spesso ad adorare il SS.mo Crocifisso a cui era dedicata la chiesa, poi trasformato in Cristo alla Colonna. Questa raffigurazione fu ripresa nell'ultimo strato ora scomparso ed in altri parti dell'abside, come ci confermano il Moltisanti e la Fronterre.

E veniamo alle sette piccole figure disposte in fila davanti alla nicchia, scoperte ora dopo la rimozione dell'intonaco sovrastante. L'immagine più importante è quella del Cristo legato alla Colonna col braccio sinistro, mentre il destro è inclinato in avanti verso il basso e lascia sgorgare dalla ferita della mano un fiotto di sangue, raccolto di sotto in un calice di cui si vede purtroppo solo in parte la coppa.

Il Sangue Preziosissimo di Cristo è diventato, a cominciare dal basso Medioevo, oggetto di particolare devozione e fu divulgato da S. Bernardo da Chiaravalle, S. Gertrude la Grande, il francescano S. Bonaventura, ed altri. Ne sono testimonianza le miniature, pitture, sculture, vetrate che raffigurano angeli i quali raccolgono in calici il sangue versato dal costato, dalle mani e dai piedi del Crocifisso; e probabilmente anche nel nostro affresco il calice era tenuto in mano da un angelo. Anche la leggenda del santo Graal, il calice usato da Cristo nell'ultima cena, e le reliquie del Sangue di Cristo contribuirono alla diffusione del culto; ma le prime feste liturgiche in chiese locali vengono approvate dalla Santa Sede nella seconda metà del '500.

Accanto al Cristo, con veste scura e manto rosso, c'è il discepolo più caro e vicino al cuore del Salvatore, S. Giovanni. Ha nella sinistra il calice che ricorda l'ultima cena, la presenza ai piedi della croce ed il suo ministero sacerdotale. Secondo l'iconografia comune nelle raffigurazioni occidentali dei secc. XIV-XVI (ricordiamo Andrea del Castagno e D. Ghirlandaio), si distingue dagli altri apostoli perché giovane bellissimo e dalla folta chioma.

La croce ad X, detta croce di S. Andrea, ci fa riconoscere il successivo apostolo. Il suo culto fu introdotto in Italia nel periodo bizantino, ma ormai siamo lontani dal rigido schematismo nei volti, nei panneggi e nel disegno propri dell'arte bizantineggiante; qui il volto aggraziato ed espressivo come quello degli altri santi dimostra l'influsso dell'arte italiana del quattro e cinquecento dove, accanto al santo con la croce latina, si era diffusa anche la raffigurazione della croce ad X che prevarrà poi nel seicento.

Dietro, c'è l'Apostolo delle genti, S. Paolo, riconoscibile per i caratteri

costanti della sua fisionomia: fronte alta, naso aquilino, barba a punta e scura nella pittura. Al suo fianco c'è il giovane compagno e discepolo S. Luca, col libro del vangelo aperto in mano, elemento precipuo della sua iconografia. Gli ultimi due santi sono i grandi fondatori degli Ordini religiosi più importanti del basso medioevo, S. Domenico e S. Francesco. Il primo porta al solito una breve barba, capelli lisci ed il libro della Buona Novella da annunciare, caratteristico del Patriarca dell'Ordine dei Predicatori. Il Santo poverello si riconosce invece dal saio marrone e nero sugli omeri. L'iconografia è quella idealizzata dalla tradizione giottesca, giovane imberbe e dal volto piano e sereno; l'espressione esprime gli affetti interiori ed i tratti sono gentili e delicati.

Per la datazione di questa teoria di Cristo Apostoli e Santi, possiamo orientarci dunque alla seconda metà del '500. A conferma abbiamo dei riferimenti esterni. Anzitutto la presenza dell'Ordine Francescano ad Ispica. Sappiamo che la Sicilia accolse l'ideale francescano sin dal suo nascere e, secondo la tradizione, nei paesi vicini, Noto, Modica Scicli e Ragusa i primi conventi furono fondati da S. Antonio nel 1225. Ad Ispica però, l'ideale del Serafico Padre giunge nella prima metà del '500. Infatti il primo convento, fondato dai Frati del Terz'Ordine Regolare, col titolo di S. Maria della Croce, risale agli anni 1515-20. Nel 1561 D. Antonio Statella e Caruso concesse ai Minori Osservanti la proprietà del Convento lasciato dai Terziari. Per quanto poi riguarda S. Domenico, lo troviamo effigiato, assieme ad altri santi del suo Ordine, in un grandioso quadro della Madonna del Rosario, proveniente dalla Chiesa di S. Anna e databile al 1567.

Interessanti infine i riscontri con le relazioni delle Sacre visite dei Vescovi siracusani. Nella visita del 1542 la chiesetta è chiamata S. Maria della Cava. In quella del 1568, S. Maria della Cava sotto il nome dell'Assunzione e nel 1605 si parla della "fabbrica della nuova Chiesa di S. Maria Maggiore".

Ecco, secondo la nostra ricostruzione, le fasi delle modifiche e riadattamenti nel corso dei secoli. La chiesetta del periodo paleocristiano era contenuta interamente nella grotta ed aveva l'abside ad oriente; lì si trovano i più antichi affreschi del periodo bizantino-premusulmano, di cui purtroppo restano misere, illeggibili tracce. Probabilmente nel periodo normanno-svevo l'abside venne chiusa da un muro e fu trasformata in sacrestia.

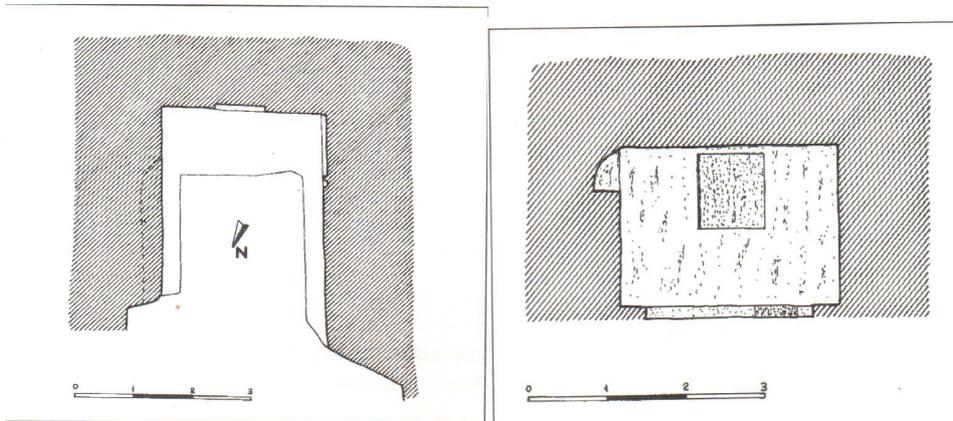
La parete rocciosa interna a nord con la nicchia diventò la nuova abside e nella lunetta fu effigiata la Vergine (primo strato). Nella prima metà del '500 gli affreschi furono ridipinti (secondo strato). Ai primi del '600 (1605 ca.) i pannelli pittorici vennero ancora una volta ritoccati ed altri ne furono

aggiunti (terzo strato); la chiesa fu ingrandita con la costruzione di un avancorpo che si protendeva fino al fondo della cava, nelle cui pareti laterali furono ricavati sei altari. Nel terremoto del 1693 la parte esterna crollò, la parete rocciosa fu chiusa e la chiesa rupestre ritornò alle misure originarie.

Vogliamo concludere con l'auspicio che anche la restante ben più vasta superficie affrescata del sacro speco venga al più presto restaurata, prima che gli intonaci si sgretolino del tutto. C'è da sperare che il Rotary o altri benemeriti Sponsor, se non la Soprintendenza, finanzino questa opera di grande valore per la conservazione ed il recupero del nostro prezioso patrimonio culturale, religioso, storico ed artistico.

LA CHIESA DI S. ANNA LA VECCHIA

Si trova nel cd. "Orto Silvia". Ha forma rettangolare (m. 11,20x2,75), con volta piatta, alta m.2.. La parete d'ingresso è crollata. Nell'abside ci sono avanzi illeggibili di pitture, una nicchia quadrata (lato m. 0,80 e prof. 0,08) resti di un altare in muratura sottostante (2,75x0,80). Uno scalino alto 0,25 è rilevato nella roccia nei lati lunghi, e nell'abside ce ne sono 3 di forma semicircolare. Diamo la spiegazione: la nicchia, poco profonda conteneva l'affresco di S. Anna, il triplice sedile era riservato ai sacerdoti, quello dell'aula per i fedeli.



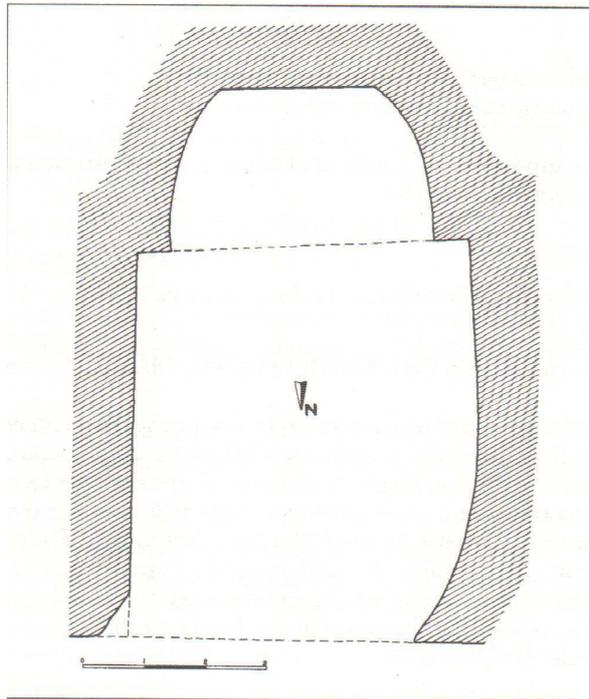
PIANTA DA S. GIGLIO (op. cit.)



CHIESA RUPESTRE DI S. ANNA

LA CHIESA DI S. SEBASTIANO

Si trova sotto le rupi dell'orto Silvia, di fronte al bevaio. E' simile alla chiesa di S. Maria della Cava. L'avancorpo in muratura è stato distrutto quando fu costruito lo stradone della Barriera (fine '800). La parte posteriore con l'abside è stata trasformata in fornace per calce.



PIANTA DA S. GIGLIO



S. SEBASTIANO

LA CHIESA DI S. NICOLA

Si trova più sotto sul fianco sinistro della valle. E' di piccole dimensioni con l'ingresso ostruito in parte da un muro a secco. Probabilmente è la chiesa di S. Nicola delle visite dei Vescovi.

Sotto il convento dei Carmelitani si trovano numerose grotte. "Nel pavimento di una di esse (m. 8x5), si riscontra una fossetta concava circolare (diam. 1,60x 0,25 prof.)" (Moltisanti, 31). Secondo noi non c'è dubbio che si tratta di un **fonte battesimale** con la cd. "pelvis". Nei pressi ci sono altre grotte, a forno e catacombe cristiane, la più grande delle quali (m. 7x18) con 9 cubicoli e 18 loculi e un'altra con 4 cubicoli e 13 loculi. Altre grotte e catacombe si trovano nella cd. "Cava del Tuono"; la più grande ha un prospetto diroccato di m. 30.

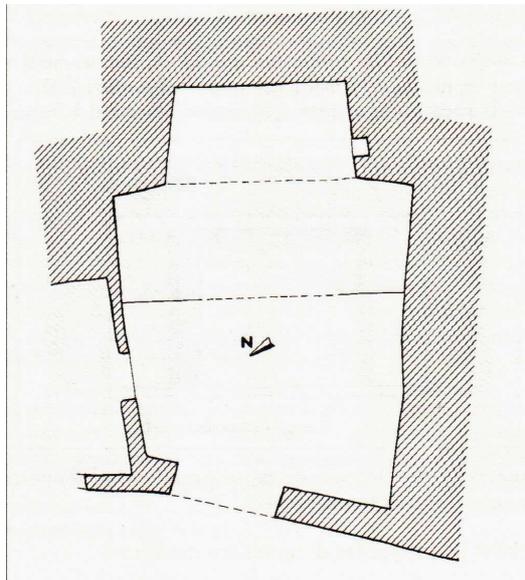
Sotto il Convento di S. Maria di Gesù, vicino alla cd. "Scala di S. Francesco", c'è **la più grande catacomba della zona, dopo quella di S. Marco**. Ha tre corridoi di m. 20x5; 10x2,50; 13x3; solo in quest'ultimo il Moltisanti contò ben 100 loculi.

LA CHIESA DI S. GAETANO

E' sita sotto le rupi di "Scala Ricotta", di fronte al Convento dei Carmelitani. E' lunga m. 6, larga 5 e alta 3,25. L'abside è rettangolare, larga m. 3 e profonda 1,50. A sinistra dell'ingresso è ricavata la sacrestia lunga m. 3,70 e larga m.2, con pavimento più alto della chiesa di m. 0,70. Nelle pareti c'è una nicchia e una finestrella di luce. Sotto il pavimento dell'aula fu rinvenuta una fossa con ossa umane. Mancano tracce di pitture. Valida l'ipotesi del Moltisanti che sia "stata costruita in epoca tarda" [sec. XVI] come conferma anche il Santo titolare, Gaetano da Tiene (1480-1547).

Il Moltisanti riporta i nomi di **altre chiese**: S. Agata, sotto il Convento dei Carmelitani, S. Francesco di Paola, S. Vito, S. Cristoforo, S. Antonino [S. Antonio da Padova], del Rosario, delle Anime Purganti, delle quali si ignora il sito.

Nelle visite dei Vescovi Siracusani del 1563 e 1565 sono nominate: S. Orsola, S. Lucia, Spirito Santo, S. Maria della Raccomandata, S. Barbara, S. Margherita, S. Eligio, S. Michele Arcangelo, S. Antonio da Padova. La maggior parte dovevano essere in grotta. Sono perciò tutte anteriori al '600 e furono officiate fino al terremoto del 1693. I nomi dei santi titolari possono farle datare all'alto o al basso Medioevo.



PIANTA DI S. GAETANO (DA S. GIGLIO) - LA GROTTA-CATACOMBA DEL CONVENTO

LE CATACOMBE DI S. MARCO



S. MARCO - I SEPOLCRI A BALDACCHINO

Sono site nelle ultime pendici del basso fianco roccioso della Cava d'Ispica, oltre la fonte Favara. Sono sei catacombe che costituiscono il più vasto complesso cimiteriale paleocristiano della Sicilia sud-orientale, dopo quelli di S. Giovanni e S. Lucia di Siracusa.

La più grande è lunga m. 44,20 e larga 17,10. La sua direzione va da Sud a NordEst. Dopo un vestibolo di m. 8x2 ca. si apre il decumano largo m. 5. Subito a sinistra c'è un piccolo cardo con otto arcosoli polisomi, contenenti 25 loculi. A 19 m. il corridoio si restringe a m. 1,50 e dà accesso a un vasto ambiente rettangolare lungo 22 m. ca. e largo 6, illuminato da tre lucernai. All'inizio e alla fine ci sono **due sepolcri a baldacchino bisomi**; al centro un gruppo di **6 tombe a sarcofago** con rozze colonnine. Nel pavimento sono scavati un centinaio di loculi, ora interrati o distrutti.

Ai lati del corridoio d'ingresso e di quello del decumano centrale sono ricavati 38 arcosoli polisomi, disposti in successione continua, parallelamente al senso del corridoio e con la caratteristica dell'ascensionalità degli ultimi sepolcri, che in totale sono 237. A questi vanno aggiunte un centinaio di fosse terragne in gran parte interrate o distrutte.

Altri 20 loculi ci sono nel **cimitero accanto** a sinistra lungo m. 13,65. Nel lato sinistro, all'interno di una grande nicchia con arco frontale a tutto sesto sostenuto da due colonnine rettangolari e volta a botte, ci sono 7 sarcofagi di cui i primi due alti (l'interno) 0,50, lunghi 1,60 e larghi 0,50, occupano l'intero spazio dell'arcosolio e sono disposti in senso verticale invece che orizzontale, come tutti gli altri, rispetto all'osservatore. Caratteristica unica, nota l'Archeologo G. Di Stefano, nel mondo sotterraneo paleocristiano della Sicilia Sud-Orientale. Certamente questi sepolcri, assieme ai sei della camera rettangolare del decumano, erano riservati a persone di riguardo, mentre **i due sepolcri a tegurium** contenevano verosimilmente i corpi di **4 martiri** forse due coppie di coniugi.

Nel suo lato destro, a ca. m. 9,50 dall'ingresso, fra tre loculi singoli, il Moltisanti volle riconoscere un **altare** di m. 1,40x0,75. Ma questa ipotesi suggestiva non ci sembra plausibile, perché l'ambiente è troppo stretto (1 m. ca.) e non adatto alla celebrazione dell'eucaristia (dello stesso parere l'archeologa Sammito). Le misure sono invece quelle di un altro loculo rimasto non scavato, forse perché corto per un adulto. Il Prof. Di Stefano comunque riconosce verosimile l'ipotesi dell'altare "probabilmente anteriore alla pace costantiniana". Le tombe vicine potrebbero, dice ancora l'archeologo, "appartenere a personalità del mondo religioso della piccola comunità rurale a cui si riferisce il cimitero". Egli però ritiene più probabile che la cataomba sia stata ampliata in età postcostantiniana (IV-V sec.), ma "nel più assoluto rispetto di una consolidata e riconosciuta ve-

nerabile antichità del primitivo più antico luogo di culto che non sarebbe stato toccato dal nuovo programma”.

Dunque lo studioso riconosce l'esistenza della chiesa locale ispicese coi suoi presbiteri nei primi secoli dell'era cristiana. E implicitamente accetta anche la tradizione locale della sua origine apostolica, parlando di “consolidata e riconosciuta venerabile antichità”; anche se le fonti letterarie e i reperti archeologici non sono considerati da molti degne di fede e sicure.

Lo stesso discorso vale per le altre numerose catacombe della Cava e dell'agro modicano e ragusano, Treppiedi, Celone, Centopozzi, Trabacche ed altre scoperte più di recente.

Nello stesso costone roccioso ci sono altri 5 più piccoli cimiteri che hanno queste dimensioni: m.5x3 con 16 loculi; 5x3 con 9 loculi; una con tre loculi; una 6x4 con 11 loculi; una 14x3 con 11 cubicoli e 60 loculi; in tutto 99 loculi. **Il totale dei sepolcri della zona è di ca. 480** (la Sammito ne conta di più). Questo consistente numero conferma la presenza nella zona di una numerosa comunità cristiana dei primi secoli.

IL FORTILIZIO

Il Fortilizio o castello s'innalzava sopra un acrocoro isolato, un "oppidum" a guardia dell'ingresso sud della Cava e della via di comunicazione verso l'interno. Il sito, di ca. 3,4 ettari, ben difeso dalle pareti rocciose a picco e da mura poderose, è stato abitato dall'età del bronzo (2200 ca. a.C.), al periodo siculo, greco, romano, bizantino, arabo, medievale, rinascimentale e fino al sisma del 1693. Erano già noti i ruderi di muraglia megalitica, caratteristica degli "anactoron" siculi di Castelluccio e Pantalica. Gli scavi archeologici parziali degli anni 1972-82 hanno portato alla luce i resti dei vari strati archeologici. Utensili e frammenti ceramici dal periodo castellucciano al sec. VIII. Quelli greci vanno da un frammento di cotile protocorinzia del VII sec., al periodo classico ed ellenistico. Più consistenti i reperti del periodo romano-bizantino e abbondante la ceramica medievale, rinascimentale e del seicento. Numerose le monete in bronzo, dall'età greca all'Ottocento. Non meno abbondanti ma più recenti i reperti metallici.

IL CASTELLO-PALAZZO MARCHIONALE



I RESTI DEL PALAZZO MARCHIONALE

Al centro del Fortilizio c'era il Castello-Palazzo. Come provano i reperti archeologici, dall'anacronon siculo si passa all'acropoli greca, al castello romano e bizantino, conquistato dagli Arabi e riconquistato dai Normanni. Il Fortilizio e il Casale di Spaccaforno appartenne ai primi del 1300 a Berlinghiero di Monterosso, questore del Regno di Sicilia (Barbieri). Sotto l'Infante Guglielmo (1330 ca.) fu ricostruita "la celebre fortezza" (Amico), dove gli eredi di Manfredi Lancia, nel 1365, resistettero a Federico III. Nel 1382 il fortilizio e il castello, che aveva un suo castellano, fu concesso dal Re Martino a Bernardo Cabrera Conte di Modica. Anche Antonio Caruso, quando prese possesso di Spaccaforno nel 1453 (sec. XV) costruì o rifece torri e mura. Il figlio Nicolò, nel 1470, continuò le fortificazioni per difenderlo dalle scorrerie dei Mori. Gli Statella, succeduti ai Caruso col titolo di Baroni e poi di Marchesi, ingrandirono e abbellirono il palazzo-fortezza nel '500 e '600. Esso consisteva in "fortissime fabbriche assai larghe, era munito di baluardi, ornato di un'alta e vaga torre e arricchito con quattro appartati con camere di buona comodità e vaghezza". Nel terremoto del 1693 crollò in gran parte e rimase in piedi solo "la parte nord, con alcune precipue officine inferiori, granai ed aule dei piani superiori"(Amico, 1757). Magazzini, granai e stalle furono utilizzati ancora per qualche decennio; in seguito, essendosi gli Statella trasferiti nel Palazzo della nuova città, il luogo fu abbandonato, adibito a stalle e pascolo e la distruzione continuò per l'incuria e l'azione dell'uomo.

DESCRIZIONE

Gli scavi hanno portato alla luce parte dei lati est ed ovest per ca. 700 mq. Di recente (2006-7) sono stati fatti lavori di sistemazione del sito e del piccolo museo, ma non ulteriori scavi.

L'originario ingresso si apriva a sud per un robusto portone con grandi stipiti parallelepipedi di calcare duro. Ai lati due torrioni semicircolari con feritoie e davanti il ponte levatoio con rivellino. Parte del fossato e delle mura sono ancora visibili e parte della cinta muraria è stata ricostruita negli anni 1970-80.

Ora l'ingresso è a nord da una corte acciottolata a cui si poteva accedere a cavallo dai gradini che salgono dalla sottostante "Scuderia". Un'altra più piccola corte precede l'ingresso, che ha a sinistra tre vani e a destra alcuni scalini coi resti della torre sopra la quale c'era un orologio meccanico; accanto i servizi igienici. Davanti a sinistra un ambiente con piastrelle esagonali di cotto, a destra un corridoio in piastre spigate di pietra asfaltica. La parte anteriore a sud manca, perché alla fine dell''800, quando fu costruito lo stradone della Barriera, fu tagliata per un'altezza e lunghezza di ca. 20 m. e alcuni metri di profondità. Sull'orlo del burrone a sinistra, si

vede ancora una delle mensole che sosteneva un ballatoio. A sinistra, dopo un'anticamera si passa in un ambiente con pavimento a piastrelle incastrate, oltre il quale si vede un grosso buco (1,80x070), prima coperto da un piano mobile ad altalena sostenuto da un asse, sovrastante una profonda caverna. E' chiamato "il trabocchetto" (Moltisanti, 80) dove, si dice, erano precipitati i criminali, poiché gli Statella avevano il potere della condanna a morte (mero e misto imperio). Ma forse serviva solo come pozzo per rifiuti. Un grande ambiente nel lato nord-ovest era adibito a cucina, con al centro il posto per il fuoco, una finestra a ponente e a sinistra tre granai a fossa; accanto resti di una colonna.

Il Moltisanti aggiunge che nel Fortilizio c'erano anche "diversi magazzini, officine e la sala degli armigeri con cavalletti per le armature dei cavalli, banchi e buffetti, ed alle pareti infissi degli arpioni per appendervi armi ed indumenti". Vi sorgevano inoltre case magnatizie palizzate, nonché il Monastero per le Monache Giuseppine sotto la regola di S. Benedetto. Fu costruito nel 1633, secondo il Moltisanti, il 12 ottobre 1664, secondo il Pirri, (ed. 1733, p. 683), intorno al 1660, secondo gli atti dell'Archivio del Comune di Ispica (Arminio II, 100ss.).

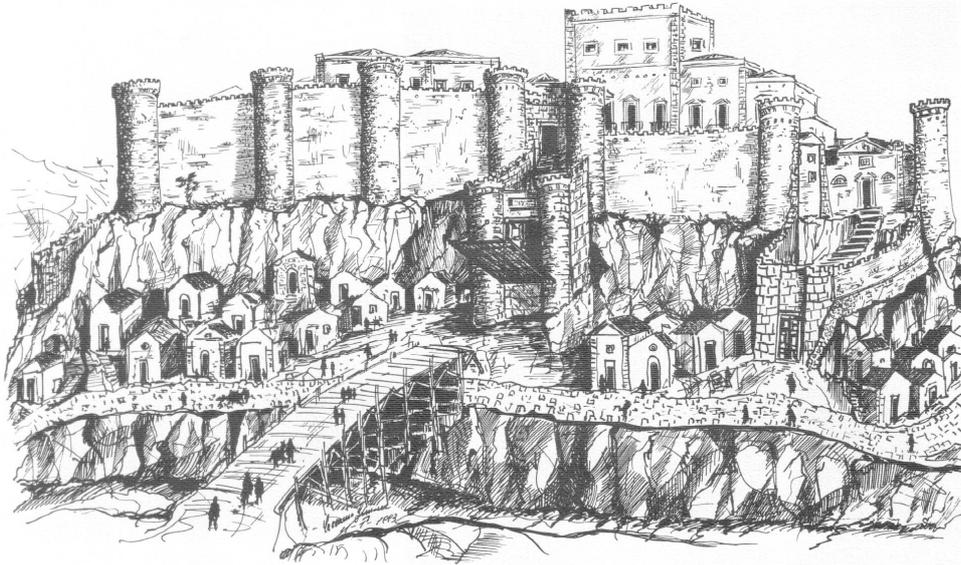
La grotta più caratteristica è la cd. "Scuderia", sita nella parte bassa del lato nord-est, che ha forma rettangolare (13x8). Nel lato destro c'è una lunga mangiatoia sopra la quale ci sono degli incavi per legare i cavalli e buche per contenitori di liquidi. Tre canalette laterali confluenti in una centrale servivano per la raccolta e lo scarico delle urine. Nella parete sinistra ci sono alcuni graffiti raffiguranti cavalieri e quadrupedi, che sono simili a quelli della "Grotta della Signora" della testata modicana e a quelli di una grotta vicino Mineo, databili al X-VIII sec. a.C., secondo il Di Stefano.



LA SCUDERIA



LA SCALINATA DALLA SCUDERIA AL PALAZZO



Il Castello nella ricostruzione di Simone Caccamo



IL TEATRO

IL CENTOSCALE



E' il monumento più singolare ma non unico della zona, perché ce ne sono due simili nel Castello dei Tre Cantoni a Scicli. E' un tunnel rettangolare, scavato nella roccia, con piano inclinato e 238 scalini che scendono alcuni metri sotto l'attuale piano del fondo valle. La rimozione del pietrame che lo ostruiva nel 1976-77 ha fatto scoprire due cunicoli laterali aperti per presa d'aria e di luce e un altro cunicolo a destra. In fondo un pozzetto dove affiora dell'acqua e un ultimo cunicolo. Questi due cunicoli, ostruiti dal materiale depositato dalle piene del torrente, dovevano sboccare nel fondovalle.

Il tunnel certamente serviva per l'approvvigionamento d'acqua del castello, e anche per permettere l'entrata e l'uscita, in caso d'assedio. La datazione dell'opera scavata con strumenti di ferro, è incerta. Il periodo più probabile sembra quello greco, come confermano opere simili del Castello Eurialo di Siracusa e il lungo acquedotto Galermi, scavato nella roccia da Pantalica a Siracusa del V sec. a.C.. Anche il piccolo **anfiteatro** della punta ovest è databile ad età greca.

IL PICCOLO MUSEO

Dentro un'ampia grotta è stato di recente risistemato il piccolo museo contenente quello che è rimasto dei reperti archeologici rinvenuti negli sca-

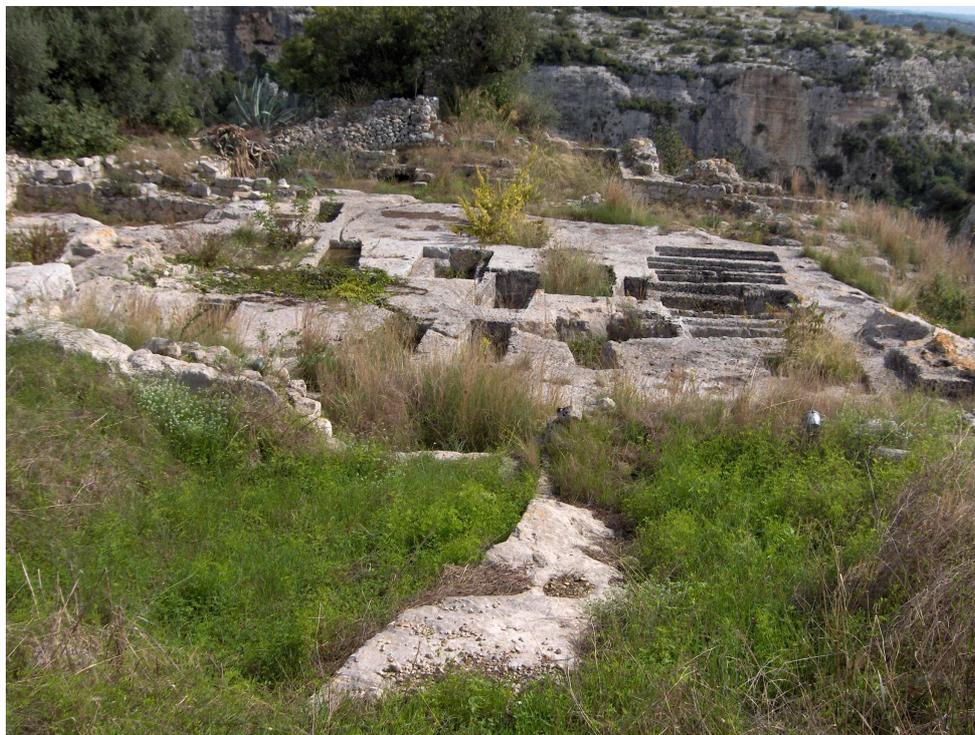
vi degli anni 1972-82. Noi li riportiamo secondo la relazione dell'Archeologo G. Distefano. Materiale costituente la suppellettile dei più antichi insediamenti del periodo cd. "castellucciano" (2200-1300 a.C.) e delle "facies" dei successivi secoli X-VIII. I villaggi erano costituiti da capanne circolari e necropoli con tombe a forno o a grotticella. Sono utensili in pietra lavica e selce e macinelli per granaglie; numerosi frammenti di ceramica locale: grandi pithoi, scodelle, anforette, attingitoi ecc. Al periodo più antico si riferiscono altri reperti provenienti dalla vicina contrada "Scalaricotta".

Al periodo della colonizzazione greca (VIII-VII sec. a. C.) appartiene un frammento di kotile protocorinzia, ed al VI-V altri resti di vasi, da mettere forse in relazione col vicino insediamento greco in contrada Ponte dei Sospiri, o frutto di scambi commerciali. All'insediamento greco-classico-ellenistico appartengono un frammento di parete, alcuni fondi di skifos, orli di anfore attiche, un frammento di kilix, uno stamnos, alcune ansette.

Più consistenti i reperti del periodo tardo-romano o per meglio dire paleocristiano-bizantino (III-IX sec.-d.C.): un grande frammento di anforone, numerose anse e fondi, resti di piatti, boccaletti, bocchette, tazze, coppette, anfore, scodelle, bacinelle, una base di lucerna, ecc.

Abbondante la ceramica del periodo medievale, rinascimentale e del seicento; sono stati ricomposti alcuni grandi piatti decorati di ceramica forse caltagironese. Numerose le monete in bronzo rinvenute (mancano, perché disperse o trafugate!): qualcuna greca, qualche altra romano-imperiale o bizantina; parecchie sveve con l'effigie dell'aquila, altre dei periodi successivi fino al sette e ottocento. Non meno abbondanti, ma in genere più recenti i reperti metallici: frammenti di calderone, borchie, anelli e coperchietti bronzei; in ferro: chiavi, perni, staffe, placche, speroni, chiodi, piastre ecc; una spada in tre pezzi di cm. 23x6, non datata (scomparsa, come quella rinvenuta dal Leontini nella necropoli greca!). Numerosi altri reperti non sono stati datati. Non si trovano più nel museo altri reperti rinvenuti a Punta Castellazzo, fra cui antiche ancore e una spada medievale, già custoditi nella biblioteca comunale.

LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA



I RESTI DELL'ANTICA ANNUNZIATA

Nella punta est del pianoro, gli scavi del 1972 hanno portato alla luce le fondamenta di questa chiesa. Le quattro canalette intagliate nella roccia per convogliare l'acqua piovana nella vicina grande cisterna, precedono la costruzione della chiesa. Se le datiamo al periodo siculo, è accettabile l'ipotesi che in età greca in questo sito sia stato eretto il tempio dell'Acropoli, dedicato forse a Poseidone. L'analisi delle strutture è difficile, dato il sovrapporsi dei diversi strati, ampliamenti e ricostruzioni. La prima fase della costruzione o ricostruzione probabilmente risale ai tempi del Caruso (1453) e si limitava alla parte nord, che è divisa in tre ambienti e misura m. 10,80x5. Era questa, pare, la cappella gentilizia, chiamata anche di S. Pietro in documenti del '700, ma della Nunziata in quello del 1475. Essa comunicava col palazzo per mezzo di una postierla, mentre il Franzò indica altre due porte esterne, di cui una aperta nel '600. Sotto gli Statella (metà del '500) la costruzione fu ampliata, con forma a croce latina e l'abside a levante; le misure sono 20,50x13. Sono stati scoperti 28 loculi sepolcrali scavati nel pavimento e alcune grandi fosse comuni, con numerosi resti ossei. Inoltre due lapidi sepolcrali (che si trovano nel piccolo museo): una, della seconda metà del 1600, copriva la tomba del nobile D. Vincenzo Ganga e familiari, un'altra quella di una nobildonna spagnola, madre di una fanciulla, Margherita, morta nel dare alla luce una bambina.

NOTA STORICA

Secondo Benedetto Spadaro, A. Moltisanti e R. Fronterrè Turrisi, la Chiesa fu dedicata prima a S. Pietro, come cappella privata del Signore del Castello, e in seguito all'Annunziata: In essa furono battezzati, aggiunge la Fronterrè, (*Il Fortilitium di Spaccaforno*, Ispica 1972) i Baroni, poi Marchesi Statella, Antonio I, Francesco IV, Antonio II, Francesco V e il Venerabile Andrea Statella, Carmelitano P. Salvatore della SS. Trinità. Secondo L. Arminio, (*Spaccaforno nel secolo decimonono*, p. 64, Ispica 1985), seguito da L. Blanco (*L'Oratorio di S. Pietro e l'antica Chiesa dell'Annunziata*, in "Hispaefundus", dicembre 2007), la cappella di S. Pietro era separata dalla Chiesa dell'Annunziata, come risulterebbe da una lettera del Vescovo G. A. Capobianco del 1661: "Con patenti del 22 maggio 1661, il Vescovo di Siracusa concesse la licenza acché nella Chiesa della SS.ma Annunziata potessero *udirsi le confessioni dei fedeli, la vigilia del giorno di sua festa, il martedì, il sabato d'ogni settimana, le due feste di Pasqua, alla vigilia e il giorno della festa della natività della Madonna durante la celebrazione delle messe*". Con lo stesso provvedimento, aggiunge l'Arminio, consentì alla Famiglia Statella ed alle donne che abitavano nel castello di poter seguire la confessione presso l'oratorio di S. Pietro, utilizzando l'opera di qualsiasi confessore... Invero di questo "oratorio di S. Pietro" e degli Statella non c'è cenno nelle due Visite del detto Vescovo, da me rinvenute nelle "Sacre Visite dei Vescovi Siracusani". Nella prima dell'11 maggio 1661 è detto: "Per la grandissima devozione, il concorso del popolo e la distanza dalla Matrice, si permette il confessionale delle donne in tutte le domeniche e le feste di precetto, purché vi sia applicata una nuova latrina, altrimenti resti interdetto". Nelle seconda del 22 giugno 1669: "Viene permesso in questa chiesa il confessionale per le donne, ma solo di mattina; ma di sabato e quando sono celebrate le feste dei santi di questa chiesa e nelle loro vigilie è concesso per tutto il giorno e ciò per la grandissima devozione, il gran concorso di popolo e la distanza dalla parrocchia [della Matrice]".

Questa Chiesa di S. Pietro è però nominata, con altre dieci chiese minori, nella Visita del Vescovo Francesco Fortezza del giovedì 29 aprile 1683 (da me pubblicata in *Ispica ed il suo territorio, il terremoto del 1693*, p. 120, Ispica 1995; da dove la riporta, senza citarmi, L. Blanco, p. 36): "S. Pietro al Castello...ha un solo altare e tutto va bene". Sembra perciò più probabile che si tratti di una piccola Chiesa – Cappella diversa dalla grande Chiesa dell'Annunziata, forse edificata nel Seicento dagli Statella. Incerti rimangono, come dice il Blanco, il tempo ed il luogo del Castello dove era edificata.

Da un documento giudiziario del 1474, redatto in latino con venature volgari, recentemente scoperto dal Morana, risulta che Antonio Caruso, dopo aver preso possesso di Spaccaforno nel 1453, cominciò a costruire

nella “mola” di detta terra, per sua difesa e ricostruzione (pro reparatione), case, mura, torri (marammata et hedificia videlicet multae domus) e la “Chiesa di S. Maria della Nunziata”, che però non completò (non expeditit integram).

Nota. Il termine “mola” ricorre nell’antica iscrizione di S. Maria della Cava. Deriva dal latino “moles”, ed è attestato nel siciliano “mola”. Nel *Vocabolario Etimologico Siciliano*, (Palermo 1785, Rist. Palermo s.d.), significa “terra, fortezza”. Più specifico G. Gioieni, (*Saggio di etimologie siciliane*, Palermo 1885, riportato nel *Vocabolario Siciliano*, a c. di G. Tropea, vol. II, p. 817, Palermo 1985): “Rilievo montuoso dalla sommità pianeggiante e dai fianchi piuttosto ripidi”, proprio com’è il nostro Fortilizio. Il termine “marammata”, pl. di “maramma”, di origine araba (Pasqualino), in siciliano significa “fabbriche e mura”). Il termine “reparatio” (riparazione, rifacimento) sta ad indicare che le fortificazioni ed il castello erano già esistenti (come provano le fonti storiche e i reperti archeologici) ed il nuovo Signore ha provveduto al loro restauro e ricostruzione).

Anche la chiesa, come necessario luogo di culto del Fortilizio, ha certamente subito varie vicende di costruzione, distruzione (per terremoti o ad opera dell’uomo) e ricostruzione, con modifiche e aggiunte: da tempio greco-romano a basilica paleocristiana e bizantina, alla ricostruzione normanna, a chiesetta medievale-rinascimentale.

Su di essa abbiamo delle notizie, purtroppo incerte e in parte non attendibili, in un manoscritto del 1738 del Sac. Francesco Franzò, Cappellano e “nunziataro accanito”, che si basa su un ms. anonimo del 1663. Eccone il testo pubblicato da G. Calvo (*E tu non lo sai...* vol. II, p. 143, Modica 1982): “Prima chiesa del Castello fu quella della Nunziata, ove sotterrati furono li antichi defunti padroni nei loro marmorei avelli. Splendida prova però di primaria maggioranza e di sua antichità dir si deve quella dell’Annunziata, consacrata sin dal tempo delli antichi vescovi di Lentini, per ordine di S. Giovanni Papa, a cui stava soggetta come parte di sua diocesi, che poi attese le vicende dei tempi ne venne spogliata sin da quattro secoli addietro ed aggregata a quella di Siracusa. Ed invero non può essere detta solo cappella un’ampia chiesa, che dal suo principio esercitò le preminenze matriciali e particolari privilegi. Essa, oltre il sonoro concerto di armoniose campane, nobilitata era col pregio di primaria ed insigne Arciconfraternita, decorata da sette altari, alcuni di essi privilegiati con fondazione di perpetui sacrifici eucaristici e di messe cantate, onorata di antichi simulacri, insigni reliquie conservate in ricchissimo santuario, di immagini e di sacri e preziosi arredi, onusta da donativi e legati pii, con fisse rendite sull’amministrazione a cura dei suoi procuratori, giornalmente assistita da cappellani nelli quotidiani esercizi chiesastici e di tutt’altro di bello e di magnifico, che arricchita e decorata si vede e finalmente con le

due porte maggiori senza comunicazione col Palazzo, una dentro il Castello fuori del Palazzo, da dove entravano gli abitanti di esso, che fu la prima del suo principio eretta e l'altra del di fuori nel caduto secolo [1600] aperta, ove era il vago e nobil teatro, designate pel comodo di quei che giornalmente frequentar dovean per l'uso delle sacre funzioni. Il suo pavimento lastricato e zeppo ancor si mira da sepolcri di innumerevoli cadaveri e di benemeriti confratelli ...”

Notiamo anzitutto che Lentini è stata sede episcopale dalla fondazione della sua Chiesa alla conquista araba. Coi Normanni però appartenne alla diocesi Siracusana (Pirri, Amico), come Spaccaforo (Isbacha, 1093). Il Papa Giovanni, per ordine del quale sarebbe stata consacrata la chiesa, quattro secoli prima, cioè nel 1300, potrebbe essere Giovanni XXII (1316-34), che però non è santo. Infondata poi la pretesa di essere stata la prima Chiesa Madre, perché l'unica Matrice sin dall'inizio, come attesta un documento del 1308, è stata la Chiesa di S. Bartolomeo. Anche la pretesa della primazia dell'Arciconfraternita non è documentata. Pare comunque verosimile la costruzione della chiesa nel sec. XIV, cioè oltre un secolo prima del 1453, mentre le altre notizie, anche se esagerate per dar maggior importanza all'edificio sacro, sono sostanzialmente confermate dalle visite dei Vescovi siracusani e dagli storici locali.

GLI ALTARI

Secondo la Fronterrè, gli altari dell'Annunziata erano 9. All'altare maggiore c'era la grande pala lignea cinquecentesca dell'Annunciazione; a destra la statua del Cristo con la croce, fatta nel 1623 da un artista notinese e distrutta nel terremoto, a sinistra il Risuscitato coi due soldati di guardia, portato nella nuova chiesa e recentemente restaurato. Seguivano altre sei cappelle, tre per lato: una con la Cassa delle Reliquie, una dedicata alla Madonna dell'Itria e una a S. Andrea Avellino. Gli altari erano rivestiti di marmo e quattro paliotti furono recuperati alla fine dell'800 e sistemati negli altari della nuova chiesa.

Ma dalle Visite dei Vescovi il loro numero non supera sette e la dedizione risulta mutata in due secoli. Nel 1568: Altare Maggiore, S. Venera, S. Michele, S. Maria dello Spasimo, S. Maria della Purificazione. Nel 1573 è aggiunto l'altare di S. Serafino. Nel 1607: Altare della Resurrezione di N.S. Gesù Cristo, di S. Lazzaro, S. Michele e altri. Nel 1683: Maggiore con la statua della B.V. dell'Itria, del SS. Gesù con la Croce sopra le spalle, della Beata V. Maria, dei Tre Re, della B. Vergine Annunziata, del SS. Salvatore Resuscitato. Nel 1696, dopo il terremoto: Maggiore, Resuscitato, S. Maria di Trapani, S. Maria dell'Itria, N.S. Gesù Cristo che porta la Croce, dei “Malati”, che viene interdetto. Nel 1700, pri-

ma della consacrazione della nuova chiesa: S. Maria dell'Itria, Resuscitato, S. Lazzaro.

UN "MARTYRIUM"?



Nel Fortilitium, vicino al Centoscale c'è una grotta, capace per le sue dimensioni di contenere un discreto numero di fedeli, che a mio giudizio può essere una Chiesetta martiriale. Invero nel lato destro c'è un solo sepolcro con arcosolio, che poteva ben essere la tomba di un martire cristiano dei primi secoli, sopra la cui lastra sepolcrale, usata come altare, veniva celebrata l'eucaristia, come attesta Papa Felice (3° secolo). Nella parete di fronte c'è una caratteristica piccola nicchia rettangolare divisa in due da una risega, che potrebbe essere il cd. "repositorio", dove venivano custodite le specie eucaristiche. Due fossette di ca. 50 cm. di diametro e 20 di profondità nel pavimento della grotta, potrebbero essere la pelvis o catino per il battesimo dei catecumeni fatto per aspersione, come attesta la Didachè (1° secolo)!

LA CHIESETTA DELLA "BARRIERA" E LA MATRICE

Nel 1996 è venuta alla luce, poco oltre l'ingresso del "Fortilizio", una chiesetta rupestre. Si tratta di una chiesetta di modeste dimensioni, con piccole abside, altare e aula per i fedeli. È da escludere che si tratti dell'antica Matrice di S. Bartolomeo, che era ben più grande ed aveva diversi altari laterali. Inoltre la data più antica, 1480, segnata nella parte alta dell'abside, che verosimilmente riguarda la fondazione, non corrispon-

de a quella della Matrice, che sappiamo esistente nella prima metà del Trecento, e risalente all'età normanna (XI-XII sec.).

Si tratta dunque di una delle numerose chiesette rupestri tardomedievali della zona, attestate nelle Visite dei Vescovi Siracusani dal 1520 in poi e negli scritti del Moltisanti, Fronterrà, Arminio.

Il sito della **Chiesa Madre** è stato individuato dall'archeologo Aldo Messina, che nella parete rocciosa antistante il Fortilitium ha rilevato la sua abside e i due pilastri laterali. Ulteriore conferma è data dalla presenza, secondo la tradizione, della vicina "porticella", ora ostruita dal muro di cinta, coi gradini d'accesso, che ancora si vedono intagliati nella roccia; e soprattutto dal fatto che, come scrive il Moltisanti, quando negli anni trenta fu costruito il "Macello" e scavato il vicino pianoro, ora a livello più basso dell'abside, fu rinvenuta una grande quantità di ossa, poi portate al cimitero, che dovevano certamente appartenere al grande sepolcreto della detta Chiesa Madre.

IL VIGNALE DI S. GIOVANNI

I recenti scavi (2006-7) nella parte terminale della "Barriera" e nel cd. "Vignale di S. Giovanni", hanno portato alla luce 27 fosse sepolcrali, datate dal terzo al V secolo d.C., e quindi, aggiungiamo noi, appartenenti alla prima comunità cristiana di *Hispicaefundus*; altri 46 sepolcri appartengono invece alla successiva età bizantina. Nel terreno sono stati rinvenuti resti mescolati, che vanno dall'eneolitico all'età normanna.

Nella parete rocciosa prima della Chiesetta di S. Giovanni, è stata scoperta un'altra piccola necropoli con 17 grotte su tre livelli e scale d'accesso. E' stata anche ripulita dai depositi un'antica chiesa rupestre, trasformata in età tardo-medievale in calcara. Al di sopra, sulla cima del costone roccioso, è stata scoperta una **tomba a tholos**, che è probabilmente quella già nota al Moltisanti (1950, p. 18), di notevole interesse per la presenza del letto funebre, come quella segnalata dal Guzzardi all'interno della Cava.

Accanto al cd. "Mulino dei tre Ladri", che è stato restaurato assieme alla Chiesetta di S. Giovanni, le tombe scavate nella roccia hanno la risega; alcune sono tombe di famiglia, ed in una, con chiusura interna più piccola, sono state rinvenute ossa di un bambino.

Nella parete rocciosa sottostante il Convento dei Frati Minori, S. Maria di Gesù (contrada Palazzelli), sono state scoperte, con grande sorpresa degli archeologi, altre quattro tombe a tholos; ed altre ancora nelle vicine contrade "Scalaricotta" e S. Marco. Ma negli ultimi anni numerose tombe simili sono state portate alla luce nella Sicilia centro-meridionale, nell'area tirrenica e ben 25 nel Siracusano. Sono tombe con camera rotonda scavata

nella roccia e volta a botte. Poiché presentano lo stesso modello delle monumentali famose tombe in muratura di Micene, sono una prova sicura, confermata dai rinvenimenti ceramici, degli influssi e degli scambi commerciali con la civiltà micenea (sec. XIII a.C.), anche nella nostra zona; ben quattro-cinque secoli prima della colonizzazione greca della Sicilia!

Allo sbocco della Barriera, nel piano dopo la Chiesetta di S. Giovanni, rimosso lo strato di terra che li copriva, sono stati scoperti resti di basi in pietrame di capanne castelluciane; la zona, che faceva parte di un piccolo insediamento, è stata recintata.



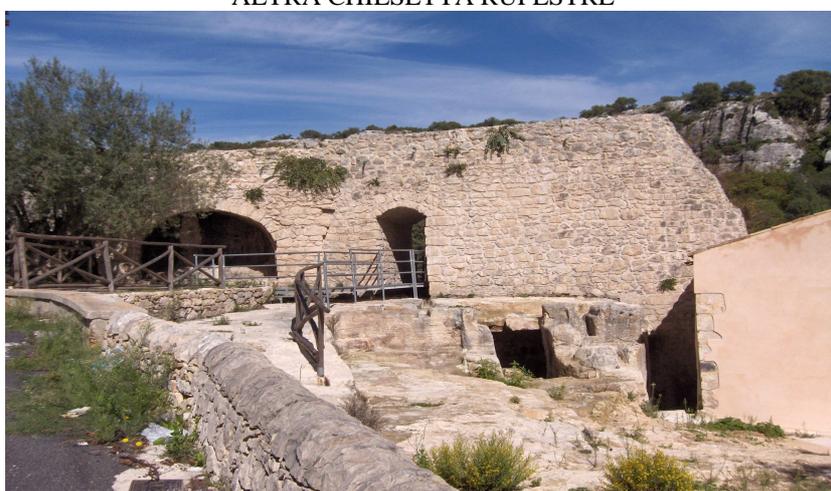
GLI SCAVI NEL VIGNALE DI S. GIOVANNI



GROTTA CASTELLUCCIANA CON LETTO SEPOLCRALE IN CONTRADA S. GIOVANNI



ALTRA CHIESETTA RUPESTRE



IL MULINO DEI TRE LADRI



SEPOLCRI SUB DIVO PALEOCRISTIANI-BIZANTINI

TYRACINA

IL SITO E LA STORIA. Secondo lo storico Diodoro Siculo **Tyracina**, che egli chiama Trinakia, **teneva “il primo posto fra le città dei Siculi”**. Nel 440, alleata di Ducezio, resistette eroicamente ai Siracusani, che riuscirono a stento ad aver la meglio su “uomini prima invincibili”, i quali preferirono la morte alla schiavitù. La città fu distrutta ma venne poi ricostruita perché Plinio enumera i Tiracinesi cogli Inensi fra gli “stipendiari” del popolo romano.

Secondo noi, il nome Tyracina è greco, formato da “tura”, “porta” e Ina, cosiddetta perché costituiva la porta o inizio della Cava di Ina o Ispa, nel cui fondo c’era Hispicefundus.

Da **un’epigrafe del 198 a.C.** rinvenuta a Delfi risulta che la città, chiamata Tyrakion **era ubicata** nella punta sud-est della Sicilia **fra Eloro e Camarina**; era dotata di autonomia e di una certa floridezza e aveva verosimilmente un tempio di Apollo. La nominano anche il retore Alessandro di Efeso (I sec. a.C.), e i bizantini Guidone e Stefano (VII d.C.), che scrive: “Tyrakine, città della Sicilia piccola ma florida.”

L’**Houel**, che visitò la testata modicana della Cava d’Ispica nel 1775 attesta: “All’estremità nord della Cava si incontra un vasto recinto dove si è avuta una città greca...Le rocce sono forate da grotte sepolcrali ornate di iscrizioni greche.”

Nel 1912 P. Orsi nella contrada Baravitalla rinvenne in una tomba del III sec. d.C. un sarcofago con quattro ossa tubolari ornati da una Vittoria palmata. L’archeologo Aldo **Messina**, che con il **Pace e il Manni** colloca **Tyracina nella parte nord della Cava**, considera questo raro e prezioso rinvenimento testimonianza della floridezza di Tyracina tardo-romana..

TYRACINA CRISTIANA

La **comunità cristiana di Tyracina risale ai tempi apostolici**. Infatti nella “Vita” in greco di **S. Pancrazio**, protovescovo di Taormina, mandato in Sicilia da S. Pietro nel 40 d.C., è detto che il pio Sacerdote Epafrodito, suo discepolo, pervenne dalle “parti di Torakine”, dove predicò il Vangelo, convertì gli abitanti e costruì una chiesetta chiamata “casa della pace”. Era la chiesetta originaria che, dopo il martirio del Santo, dai primi cristiani modicani fu dedicata a S. Pancrazio, come dice Placido Caraffa (1653).

I più significativi monumenti di Tyracina cristiana e bizantina sono le catacombe, di cui la più grande era la Larderia, le chiesette rupestri e soprattutto i resti della basilichetta in muratura di S. Pancrati. Nel periodo tardo-romano e bizantino la Cava d’Ispica e l’ager moticanus erano fittamente costellati di **fattorie e piccoli villaggi** trogloditici con le rispettive rocche, le vicine necropoli e le chiesette rupestri. L’Orsi, agli ini-

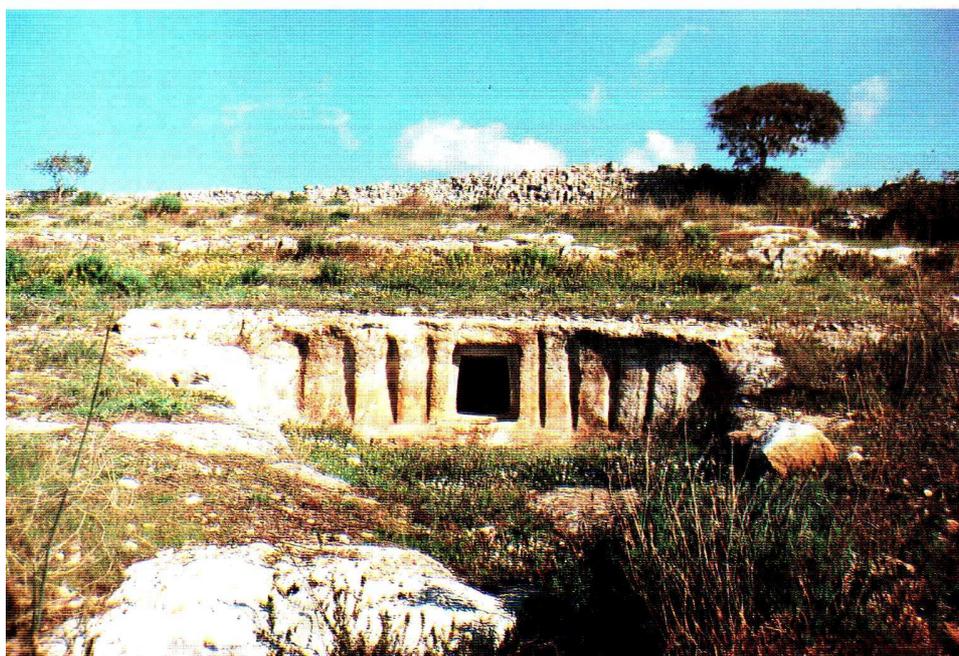
zi del 1900, portò alla luce i resti di numerosi villaggi in tecnica megalitica.

Nell'845 gli Arabi conquistarono “i castelli della Tyracinaia”, cioè il territorio di Tyracina, che era il centro fortificato più importante della zona. Il Carrafa riporta i nomi di diversi antichi castelli: Cansaria, Cassaro, Tremisiri, Trepileri... Dopo la loro conquista e distruzione, gli abitanti si rifugiarono nelle grotte della Cava, in luoghi riposti, al sicuro dalle frequenti razzie dei Saraceni, che depredavano, uccidevano e distruggevano le immagini sacre. La conferma l'abbiamo nella cronica di Ibn Al Athir, il quale dice che il crudele Emiro **Al Abbas**, al ritorno dal saccheggio nel contado di Siracusa, giunto alle “**grotte di Tyracina**” si ammalò e morì presso Siracusa, il 14-8-861. I Saraceni lo seppellirono con grandi onori; ma i Siciliani, non appena quelli si allontanarono, memori della sua ferocia, riesumarono il cadavere e lo bruciarono.

Dopo la sua distruzione, non abbiamo più alcuna testimonianza su Tyracina e di essa si dimenticò nome ed esistenza.

I MONUMENTI DELLA TESTATA NORD MODICANA.

BARAVITALLA



LA TOMBA A FINITI PILASTRI

Questa vasta contrada dell'altopiano roccioso che incombe a nord dell'ingresso della Cava d'Ispica, ha al suo centro un poggio alto ca. 40 mt, simile al Fortilizio di Ispica, una rocca naturalmente fortificata ed inaccessibile, coi fianchi nord e ovest che precipitano sul fondo della Cava e solo quello orientale aperto e pianeggiante. **La zona**, con quella vicina di San Pancrazio-Cozzo presenta centinaia di grotte, complessi rupestri, ipogei ed oratori, e come quella attorno al Fortilizio di Ispica, più di ogni altro luogo siciliano, testimonia una **continuità abitativa** dalla preistoria al periodo siculo, al greco, romano, bizantino, medievale e fino quasi al Novecento. Essa ha costituito il vasto sito dell'antica città indigena poi siculo-greca di Tyracina (Manni, Messina, Trigilia).

Alcune esplorazioni di superficie fatte negli anni 1960-70 da L. Bernabò Brea, hanno portato alla luce abbondante ceramica preistorica della prima età del bronzo, utensili in pietra lavica ed in selce e alcune sepolture a grotticella artificiale. Scavi più consistenti anche se ancora parziali, effettuati da G. Di Stefano negli anni 1980, hanno scoperto i resti di **un villaggio preistorico e della sua necropoli** risalente, nella fase più antica,

alla *facies* castellucciana, dell'antica età del bronzo, **2200-1400 ca. a.C.** Resti di **capanne** con battuto di ca. m² 6-7 e diam. 2,5, con 4 buchi per i pali e muretti perimetrali. L'oggetto più interessante, rinvenuto assieme ad utensili in pietra lavica e selce è un **osso decorato con tre globi** circolari a rilievo. Un altro simile con sette globi è stato scoperto nella vicina Cava Lazzaro e una ventina sono quelli finora rinvenuti in Sicilia. Questi ossi sono tipici della cultura di Castelluccio e sono stati scoperti anche in altre zone (Malta, Grecia, Puglia). Hanno verosimilmente significato religioso-magico e indicano forse ventri di donne incinte o simboli astrali (V. La Rosa, 1989). Abbondante la ceramica acroma e decorata con qualche motivo geometrico in nero su fondo rosso (bande, strisce, filetti, denti di lupo, losanghe), derivato dalla cultura vascolare greca. Un'olletta biansata appartiene al bronzo medio (*facies* di Thapsos – 1400-1250 ca.). Resti di due focolari costruiti con piccole pietre a forma circolare (diam. 1,20 ca.) e avanzi di pasto con ossi di animali. Un **grande muro** orientato nord-sud, lungo 20 mt., spesso 1,5, a doppio paramento con cassa ripiena di pietrame e terriccio; i primi filari sono fatti con pietroni non squadrate. Non si tratta di una recinzione di alcune capanne col bestiame domestico (Procelli), ma di una costruzione fortificata più antica del villaggio e poi da esso inglobata. E' simile ad altre che si trovano in siti coevi della Sicilia Orientale (Branco Grande presso Camarina, Calicantone, Forza, Timpa Ddieri a Villasmundo, Thapsos ecc.) e del Mediterraneo (Di Stefano).

LA NECROPOLI. E' ricavata a N.O. nella parte alta del costone roccioso della Cava e comprende più di settanta tombe. Alcune sono state riutilizzate in età paleocristiana, altre ampliate ed adibite ad abitazione. Ma la maggior parte risale all'età del bronzo antico. La **tomba** più importante ha un **prospetto monumentale** (lunghezza. 3,80 e 1,15 l'altezza), un padiglione decorato a rilievo da **10 semipilastr**i, 5 per lato. Al centro una porticella trapezoidale d'ingresso (0,65x0,70), chiusa con portello lapideo ad incastro, per un piccolo *dromos*, dava accesso a un'anticella ovaleggiante (diam. 1,20 x 0,70); seguiva una seconda porta che immette nella vera **camera sepolcrale** del tipo a forno, con diam. 2 e 1,50 e volta convessa alta mt. 1. E' stata rinvenuta parte del corredo: frammenti di fruttiere ad alto piede, tazze, attingitoli. Altre simili tombe già note o scoperte di recente si trovano in altri punti della Cava e altrove (Cava Lazzaro, Calicantone, Castelluccio, Canicattì, Francofonte ecc.). La tipologia dei padiglioni a pilastr

cise figure muliebri, la più bella delle quali raffigura una “Vittoria che ha nella sinistra una lunga palma e raccoglie nella destra i lembi di un lungo chitone”. Furono donati dal Marchese Tedeschi all’Archeologo Paolo Orsi nel 1916 per il Museo di Siracusa. Sono piccoli capolavori della plastica tardo-antica della Sicilia (III-IV sec d.C.). Una lucerna con la figura di Iside, datata al II d.C. conferma che si tratta di tombe pagane. Avanzi di una necropoli tardo antica (IV sec.), verosimilmente cristiana, caratterizzata da piccoli ipogei, arcosoli e tombe scavate nella balza rocciosa sono stati recentemente scoperti in questa contrada e in quella vicina, Cannizzara (Sam. Riz. , 2001). In Cava d’Ispica, oltre Baravitalla ci sono altri siti archeologici appartenenti all’età del bronzo, che ora vengono accuratamente censiti e studiati dagli archeologi Sammito e Rizzone. A **Cava Lavinaro** ci sono un centinaio di tombe, due delle quali sono decorate con cinque e sei lesene; a **Calicantone** un’ottantina, a pianta rettangolare o ellittica, molte con padiglioni monumentali. A **Scalepiane** ce ne sono più di settanta, comprese fra l’età castellucciana e il tardo bronzo. Una presenta nel prospetto una decorazione a dentelli e un’altra due bugne mammelliformi, che sono simili a quelle di alcuni portelli delle tombe di Castelluccio a Noto (Rizzone – Sammito, 99, p. 49s.). Potrebbero essere messe in relazione al culto della Dea Madre e rappresentare le sue mammelle. Ci sono poi **tre tombe a tholos**, appartenenti al medio bronzo, facies di Thapsos. Una è molto interessante per la presenza eccezionale del letto funebre (Guzzardi, p. 29). Un’altra ha l’ingresso a triplice cornice. E’ da rilevare che la cultura castellucciana – il nome deriva dal sito eponimo nella Cava della Signora in territorio di Noto - che appartiene all’antica età del bronzo (fine del III- prima metà del II millennio a.C.), “può essere definita come la più ricca, articolata e presente fra le culture preistoriche della Sicilia. Essa è intimamente legata alle “cave” del territorio ibleo, nella cuspide sud-orientale dell’Isola. Queste cave, ricche d’acqua, vegetazione, fauna e frescura, divennero la sede ideale per l’insediamento delle comunità castellucciane” (S. Tusa, *Sicilia preistorica*, 2000, p. 125).

LA GROTTA DELLA SIGNORA



LA GROTTA DELLA SIGNORA



FIGURE SEGNATE NELLA PARETE ROCCIOSA



SEGNI E LETTERE

A mezza costa, sul fianco sinistro della Cava, a poche centinaia di metri a sud di Baravitalla, si trova questo singolare monumento. Il Minardo che la esplorò nel 1905 (p.25) così scrive: “L’insieme di questa escavazione, che ha seni e svolte le più strane e paurose, offre l’aspetto di un recondito e grandioso ambulacro, costituito di numerose piccole cupolette...”. All’interno di un camerone di m. 15x7 con piccolo corridoio nel lato sinistro, ci sono alcune camerette tombali (diam. 3,50x3 ca di alt.) con false volte a pannocchia (false tholoi), di cui abbiamo altri esempi poco noti nell’architettura funeraria sicula. Simili cupolette, come le chiama il Minardo, c’erano nella Grotta del Murmure ed anche nella Grotta Martello in territorio di Rosolini, recentemente scoperta. In altri siti sono invece scavate sulla roccia sub divo. Bisogna però tener presente che forme simili sono dovute all’azione erosiva fisico-chimica dell’acqua, sia sulla roccia, le cd. vaschette con canaletta di scolo, sia proprio nelle volte di alcune cavità carsiche, per lo scorrimento vorticoso dell’acqua delle falde freatiche che un tempo le riempiva. Altri studiosi (S. Belluardo – G. Ciavarella, *Alla ricerca della Grande Dea*”, Modica 1999) le chiamano “coppelle” e le considerano simbolo delle mammelle della Grande Dea Madre il cui culto nell’età del bronzo era diffuso nel Mediterraneo. Il toponimo “Signora” potrebbe essere messo in relazione al culto fenicio della Dea Tanit, che significa appunto “Signora”, il quale è legato a quello della Dea Madre. Si tratterebbe perciò di una grotta con funzione di tomba e luogo sacro. Nel 1986 sono stati scoperti da loro alcuni segni incisi nella roccia di incerto significato. Ci sembra però di riconoscere chiaramente una figura maschile, verosimilmente un guerriero, con l’occhio, l’orecchio,

il naso, le labbra, il mento aguzzo e la mano destra alzata ben segnati; nel petto pare abbia uno scudo e una lancia appuntita poggia sull'omero sinistro. La lancia, di bronzo o ferro, li farebbe datare all'età dei metalli, con incerta cronologia. Accanto forse il busto di una figura femminile nuda; si nota la parte superiore delle gambe col pube e la mammella sinistra ben segnati. Figure simili sono state scoperte dal Di Stefano nella cd. "scuderia" della "Forza di Ispica". Non comprensibili invece le linee e i segni, alcuni dei quali sembrano però delle lettere. Somiglianze pare ci siano con le figure segnate nella grotta dell'Addaura a Palermo.

La grotta fu comunque riutilizzata in periodo paleocristiano e bizantino come sepolcreto, perché in essa sono state rinvenute delle lapidi di calcare con iscrizioni cristiane.

LA CHIESA DI S. PANCRAZIO

I ruderi di questa chiesa si trovano **sul pianoro del margine nord-est della Cava**. Nel **1653** lo storico modicano **Placido Carrafa** così scrive: "Finora esiste un grande ed antico tempio fabbricato di pietre quadrate, avente il **tetto di pietra** con architettonica arte appoggiato su delle colonne a pilastro, **consacrato a S. Pancrazio**, vescovo di Taormina. Fu eretto dopo il martirio del santo dai **primi cristiani modicani** alquanto lungi dalla città. Ai lati si vedono vetustissime vestigia di un **monastero** e vi ha tradizione che fosse stato un tempo Cenobio dei **Monaci Benedettini**, costruito ai lati della chiesa al servizio di questa. Questa chiesa è suffraganea della Chiesa Maggiore del paese. Per antica fama si conosce che quel monastero sia stato capace di più di trenta monaci..." E' importante rilevare anzitutto che nel Seicento l'edificio era ancora integro e come suffraganea della Matrice doveva essere officiata e visitata dai Vescovi Siracusani. Sappiamo poi che la Chiesa Madre di S. Giorgio di Modica e quella di S. Giovanni erano affidate ai Benedettini di Mileto. La chiesa era dedicata al protovescovo di Taormina e sono perciò da scartare le altre ipotesi, Pantocrator (Pace) o S. Arcangelo del VI sec. (Garana), che va invece identificata con un'altra chiesa del modicano sul Cozzo S. Angelo (Sammuto- Rizzone, 2001). La chiesa probabilmente crollò in parte nel terremoto del 1693, anche se il Vito Amico nel suo *Lexicon* del 1757, riporta quasi le stesse parole del Carrafa senza accennare a crolli.

L'esistenza di questo monastero è stata confermata dagli **scavi del 1980** (G. Di Stefano), che hanno portato alla luce resti di un sepolcreto a fosse e le fondazioni di altri ambienti annessi.

Nel **1932**, durante gli scavi fatti dall'**Orsi**, furono rinvenuti molti **frammenti di un tempio greco** di epoca classica o ellenistica: una cornice dentellata, frammenti di un triglifo di edicoletta, un piccolo sima, un cas-

cassettoni ecc. Il materiale superstite fu riutilizzato nella chiesa che sostituì questo edificio di culto pagano, come avvenne in molti altri siti. Era probabilmente il tempio di Tyracina dedicato ad Apollo (v. sopra)!. Anche la basilica di S. Lorenzo Vecchio nel pachinese, rappresenta la trasformazione bizantina di un tempio greco (Agnello, *Architettura*, 129). Sappiamo anche che proprio a Taormina fu eretta una chiesetta trasformando un precedente tempio di età ellenistica. (Rizzone 2004, 14).

La costruzione è longitudinale (**mt. 19x12**) con **presbiterio a trifoglio** o triconco. **Originariamente aveva una sola navata senza protiro di ca. 10 mt.**, dei cui setti longitudinali non c'è più alcun avanzo. Secondo noi, era questa la **primitiva chiesetta del 1° secolo d.C.** di cui parla la *Vita di S. Pancrazio* e il Carrafa. In seguito (V-VI sec. d.C.?) essendo insufficiente alle esigenze del culto, **furono aggiunte altre due navatelle**, larghe metà della centrale, i cui muri esterni furono giustapposti a quelli delle absidi; i due organismi non si fondono e restano distinti. Le tre porte architravate aperte nel lato orientale di queste navatelle sono da mettere in relazione coll'annesso monastero, costruito in questa seconda fase. Esempi simili dell'architrave arcuato, composto da un grande blocco monolitico incastrato nel resto della fabbrica, si riscontrano nei villaggi bizantini e molto prima nel Castello Eurialo (Agnello).

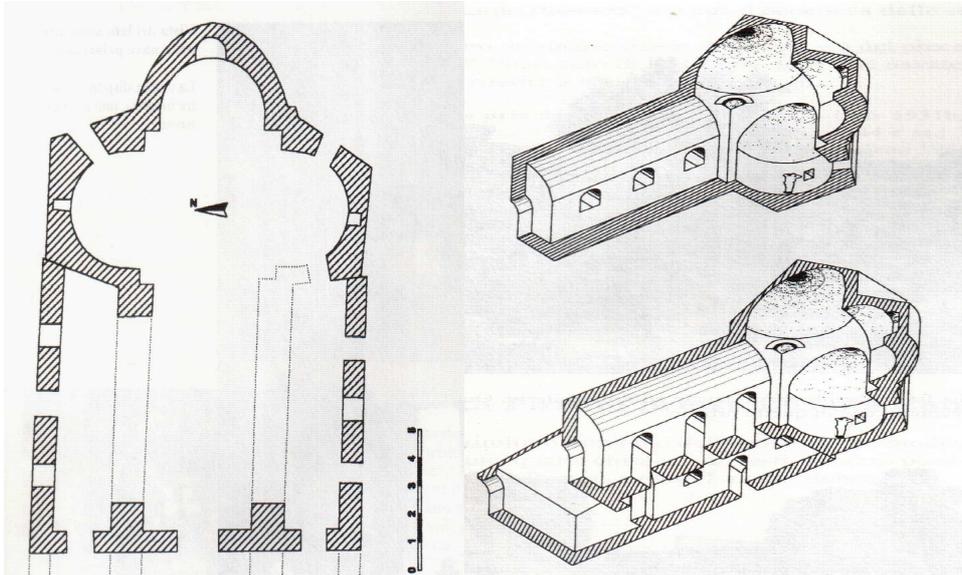
La parte più antica era composta con conci di calcare, grandi, sommariamente squadrati e disposti in assise regolari e compatte; hanno scaglie interstiziali e sono cementati con malta. Gli spazi aggiunti hanno pietre più piccole ed irregolari e perciò si sono disgregati quasi del tutto. Il pavimento era in lastre calcaree e cocciopesto (*opus signinum*). I muri esterni non erano intonacati, mentre quelli interni avevano l'**intonaco**. Le tracce di affreschi rinvenute provano, secondo l'Agnello, che la chiesa doveva essere adornata come e più delle chiesette rupestri; tutte le pareti dovevano essere occupate da un ricco ciclo pittorico. **Le tre absidi** hanno le stesse dimensioni; le laterali sono tonde all'interno e poligonali all'esterno, la centrale è semicircolare all'interno e all'esterno. Una stretta porta mette in comunicazione l'abside meridionale con la navatella. Altre due porte architravate si aprono nei muri delle absidi laterali e verosimilmente mettevano in comunicazione con la sacrestia e con l'annesso cenobio. Al centro dell'abside mediana, dietro l'altare distrutto, si apriva, una **nicchia** rialzata profonda ca. un metro. Una nicchia simile si trova nell'aula basilicale della villa di Piazza Armerina. Poco probabile che potesse contenere una "cathedra" mobile; era invece adatta per l'immagine del titolare S. Pancrazio o meglio come tabernacolo per l'Eucaristia (Agnello). Nei muri delle laterali ci sono **due edicole** (non finestrelle perché non aperte) ripostiglio per suppellettili sacre (*repositoria*).

Porte e finestroni furono aggiunti nel nuovo impianto: due ingressi nel prospetto principale, due porte e una finestra in quello meridionale, una porta e due finestre in quello settentrionale. Le **caratteristiche architettoniche** della basilichetta di S. Pancrazio (coro trilobato, tipo di copertura, pianta esterna mistilinea delle absidi) si riscontrano in altri edifici di età tardo-romana e bizantina, specialmente S. Pietro ad Baias (Siracusa) anch'essa con annesso monastero, sicuramente anteriore al sesto secolo, perché fondata dal vescovo siracusano Stefano (metà VI secolo) e menzionata da Papa Gregorio Magno (590-604). Con S. Pietro, San Pancrazio ha in comune il sincretismo architettonico che fonde il sistema centrale a croce greca col basilicale latino (Agnello). Secondo le indicazioni date dal Carrafa, **la copertura** delle navate era a botte con conci di pietra e quella delle absidi a cupola depressa, con raccordi a pennacchi, sostenuti negli angoli da colonne e pilastri. La **copertura a botte** è presente anche in altre basiliche a tre navate, S. Focà presso Priolo, S. Pietro a Siracusa e S. Giovanni presso Palagonia, ed in altre chiese coeve dell'Impero Bizantino, Anatolia, Bulgaria, Cirenaica, (Giglio p.63ss.). Le chiese di S. Paolo, S. Pietro e S. Focà furono edificate dal vescovo Germano (**sec. IV**) (Garana, *Vescovi*, p. 61s.). **La copertura lapidea del presbiterio**, a cupolette depresse di tipo estradossato, è una "soluzione preferita in Sicilia come in Oriente, nell'arte bizantina come in quella musulmana" (S. L. Agnello, p.93, *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia*, in "IX Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", Ravenna, 1962). Per quanto riguarda **il coro trilobato**, si è fatto finora riferimento alle **cellae trichorae** e chiesette bizantine del V-VI sec. d.C.: Trigona di Cittadella (Noto), S. Lorenzo vecchio (Pachino), Cuba (Siracusa), Cappella Bomaiuto (Catania) considerate un'evoluzione delle *cellae trichorae* degli edifici laici latini del Tardo Impero. Invero la basilica triloba è diffusa nelle province protobizantine dell'Impero d'Oriente. Infatti sono numerose le Chiese simili, ma con copertura lignea, specie dei monasteri, in Palestina ed Egitto, culla del monachesimo con S. Antonio e S. Ilarione, Africa settentrionale, Asia Minore, Grecia (Giglio, p. 83). Oggi poi si ritiene che le *cellae trichorae* non sorsero né furono utilizzate dai cristiani come chiese ma come battisteri o "martyria e sepolcreti" (Giglio, 157, 185). Infatti sono costruzioni *trichorae* le "memoria martirum" di Santa Sotere e S. Sisto poste sopra il Cimitero di S. Callisto a Roma, che, secondo il De Rossi, risalgono alla primissima età cristiana (Giglio, 158). Altre *trichorae* romane rilevate dagli architetti rinascimentali risalgono al III-IV secolo. Anche la cripta di S. Marziano a Siracusa, aggiungiamo noi, definita dal Fuhrer "antichissima chiesa di Martiri" (un martyrium), certo "il luogo più venerando di tutta la Sicilia sotterranea" (Garana, 49), ha tre absidi ed è datata dall'Orsi al IV

sec.; ma, come la tomba di S. Pietro a Roma, potrebbe essere un sepolcro romano del tempo di S. Marciano (I-II sec. d. C.) Questi “martyria” portano a retrodatare al IV secolo e anche prima, una buona parte delle costruzioni simili della Sicilia, che finora vengono postdate all’età bizantina (VI-VII sec.) (Giglio 157). E quindi anche la seconda fase di S. Pancrati potrebbe essere retrodata al IV sec. e la prima chiesetta ad età precedente, secondo la tradizione riportata dal Carrafa. Comunque, secondo il Pace (IV, 357), la connessione di monumenti sepolcrali (tombe di martiri, martyria) con chiese sotterranee è frequente in Sicilia e ha riscontri in talune chiese rupestri della Cappadocia. L’andamento poligonale del perimetro esterno delle absidi è una caratteristica diffusa nel V e VI sec. in Sicilia (S. Giovanni a Siracusa, Chiesa di Zitone presso Lentini, SS. Salvatore a Catania) e in chiese greche (Agnello). L’interpretazione di un’iscrizione su una lapide rinvenuta nel 1980, potrà risolvere dubbi e problemi. Dalla zona provengono alcune monete del IV sec. (Costantino, Costante, Costanzo II e III), che confermano la datazione proposta. Anche dalla **catacomba Trigilia** [il mio cognome!] di Siracusa fu rinvenuto un peculietto di 31 monetine in bronzo di Costantino e successori (Garana, 52).



RUDERI DELLA CHIESA DI S. PANCRATI



PLANIMETRIA IN ORSI *SICILIA BIZANTINA*, Tivoli, 1942 – IPOTESI
RICOSTRUTTIVA (DA GIGLIO, p.93)

I VESCOVI ERIGONO CHIESE NEL I SECOLO IN SICILIA

Ecco quanto dice in proposito il **Gaetani nella sua *Isagoge***, capitolo XXV (e cap. XXXIII) intitolato *Il culto di Cristo è confermato ed accresciuto dai templi (chiese) costruiti ovunque nelle città delle Sicilia*”.
“*Quando la fede di Cristo ebbe inizio in Sicilia, fu propagata e confermata anche col culto esterno, nei templi costruiti in tutti i luoghi. I Cristiani infatti, infiammati dall’ardore della fede, demolirono le esecrande statue degli dei, gli altari e i templi ed edificarono templi santi ed edifici sacri; oppure purificarono dall’inquinamento, con la santità dei sacrifici i templi degli idoli e li consacrarono al vero Dio.*

Per primo in Sicilia eresse un tempio a Dio e a Cristo Salvatore Nostro il Vescovo Marciano a Siracusa (Encomio). Egli infatti, non appena vi sbarcò, cacciati dalla spelonca Pelopia i demoni, che allora si trovava nella parte bassa dell’Acradina, rigettata la vecchia superstizione, intorno all’anno 40 di Cristo vi dedicò una chiesa.

Negli stessi tempi e con gli stessi propositi, il vescovo Pancrazio fondò un oratorio a Taormina nella parte alta della città verso Oriente ed il mare: Ne restano diversi testimoni, come Teofanie Cerameo che dice: “Pancrazio, avendo convertito molti alla vera religione, costruì templi e sacre dimore in onore di Dio. E Gregorio Bizantino ricorda che egli eresse una casa di preghiera e consacrò gli altari a Cristo, nella quale tutti quelli che vi convenivano per ricevere la fede di Cristo, venivano da lui purificati col lavacro celeste [il battesimo]. Dopo molti anni quell’edificio fu chiamato tempio di S. Lorenzo. Ma molti altri templi S. Pancrazio edificò a Taormina, anche con miracoli, come attesta Giuseppe Innografo che così canta di lui: “Averlo demolito i templi degli dei con le preghiere, hai eretto le sacrosante chiese a Dio...”.

L’esempio delle città e sedi episcopali era seguito in tutte le diocesi. Infatti in quelle di Siracusa e Taormina, dato che il gregge di Cristo si moltiplicava e cresceva di giorno in giorno, venivano costruiti nuovi templi; e nella regione siracusana gli Atti ricordano che fu dedicato un edificio dal vescovo Marciano, che egli chiamò “Casa della pace”. Inoltre quando il vescovo Pancrazio di Taormina fu ucciso per la fede di Cristo, ai tempi dell’Imperatore Traiano, fu costruita prima un’edicola e poi un magnifico tempio”.

“A questo santo Vescovo”[Pancrazio], scrive il **De Giovanni** (*Storia Ecclesiastica*, p. 20s.), “riuscì d’erigere alcuni luoghi di orazione e vogliamo dire chiese, unicamente consacrate al culto del vero Dio, come attesta Gregorio Bizantino nell’Encomio in S. Pancrazio, in Acta SS. 3, aprile. Una di queste, cangiato il nome del Salvatore in quello di S. Lorenzo, con religione somma circa il nono secolo si conservava.

Puossi con giusta ragione trarre quindi valevole argomento per vieppiù sempre comprovare l'uso delle chiese e dei luoghi sacri nei tempi apostolici. Non sono del numero di coloro i quali la disciplina dei primi secoli e quella del tempo presente guardando si persuadono che i primi fedeli come noi o meglio ancora abbiano avuto grandiosi templi e magnifiche basiliche erette per onore della nascente religione. Non formo certamente io della prima età del cristianesimo siffatta idea, se non disdicevole alla sua maestà, opposta però e ripugnante alla povertà e semplicità dei primitivi secoli nei quali era troppo odiosa la professione del Vangelo ed il farne con edifici e con templi superba mostra sarebbe stato un meglio risvegliarla contro i dileggiamenti e le persecuzioni del potente gentilesimo nelle menti di quasi tutte le nazioni signoreggianti, profondamente radicato.

*Ma egli è vero altresì che i primi cristiani anche nella loro povertà e tra le gravissime persecuzioni non poterono affatto astenersi dall'erigere e destinare, benché senza il minimo apparato d'esterna magnificenza, al vero culto di Dio, alcuni particolari luoghi, nei quali osservavano i loro riti, tenevano le loro adunanze, celebravano i loro sacri misteri e con ammirabile docilità di spirito ascoltavano le evangeliche istruzioni e i santi precetti. Un chiaro ed illustre testimonio di questi luoghi sacri, più comunemente chiese appellati, abbiamo in **Tertulliano (De Pudicitia, 4)**, che fiorì poco più di un secolo dopo la morte di S. Pancrazio, e nel medesimo tempo che le persecuzioni tenevano in disordine e sconvolgimento le cose del Cristianesimo. Né vale meno a confermare questo l'editto della terribile persecuzione che l'Imperatore Diocleziano suscitò contro i cristiani (cfr. Eusebio, Storia Eccl., cap. 9), ove specificatamente s'ordinava che fino dai fondamenti fossero diroccate le chiese dei Cristiani. Le lettere ancora da Costantino il Grande (cfr. Eus., Vita Costantini, lib. 2) a stabilire la pace della Chiesa indi uscite, manifestamente l'uso di questi luoghi comprovano, poiché dalla pietà di quell'augusto principe un'assoluta libertà ai fedeli si concede, non solamente di erigere delle nuove chiese, ma eziandio di mantenere, ristorare e amplificare le antiche (cfr. Nicef. Call., Hist. Eccl., lib. 3, cap. 18).”*

Fin qui il Di Giovanni. Per quanto riguarda le primitive chiese o basiliche precostantiniane, possiamo aggiungere altre testimonianze. La *Didachè*, del 50-60 d. C. se non parla espressamente dell'edificio, lo presuppone quando dice (4,14): “Nella Chiesa confesserai i tuoi peccati...”. Ed in 14, 1: “Riuniti nel giorno del Signore, spezzate il pane [il sacrificio eucaristico] e rendete grazie quando avete confessato i vostri peccati...”. Il

citato Tertulliano più volte afferma espressamente che i Cristiani avevano templi, che chiama “Chiese” (*De Idol*, cap. 7; *De Virg. Velandis*, c. 13.). Lo stesso termine greco (“ecclesia”) si trova in Clemente Alessandrino (*Paedag.c. 11*). E così anche Arnobio (*Contra Gentes*, l. 4) e Lattanzio (*Inst.*, l. V, c. 11), Eusebio (*Hist. Eccl.*, l. VIII, c. 2. 17. L. IX, c.9) e S. Agostino (*De Civit. Dei*, VIII, 27; X, 20). Dunque i Cristiani sin dalle origini si riunivano in “ecclesiae”, per ricevere i sacramenti del battesimo, e della penitenza e celebrare in comune il sacrificio eucaristico. Nella voce *Basilique* (del *Dictionnaire d’archeologie chretienne et de liturgie*, tradotta in *La Basilica cristiana nei testi dei Padri dal II al IV secolo*, a c. di L. Crippa, pp. IX ss., Vaticano 2003), sono riportate, da altri testi dei primi secoli, più complete e particolareggiate descrizioni delle primitive “domus ecclesiae” o basiliche: *Le Costituzioni Apostoliche*, il *Testamentum Domini*, *La Cohortatio ad Grecos* dello ps-Giustino del II-III sec., il quale è l’autore cristiano più antico (a noi pervenuto!) che fa uso del termine “basilica”. Il Crippa trascura i passi di Tertulliano e di Clemente, ma aggiunge altri importanti passi di Eusebio e dei Padri posteriori.

Alcuni passi di Minucio Felice (*Octavius*), dello stesso Tertulliano (*Ad Scapulam*, 2; *De Spectacul.*, 13), di Origene (*Contra Celsum*, l. VIII), che sembrano negare l’esistenza presso i Cristiani dei primi secoli di altari, statue, immagini e perfino templi e chiese, non sono in contraddizione con le riferite sicure testimonianze, ma vanno rettamente intese nel senso che i Cristiani non avevano templi, altari, statue e immagini come i pagani che prestavano ai loro dei culto idolatrino e offrivano loro vittime; ma avevano sacri edifici ed altari nei quali, con rito cristiano adoravano il vero Dio e offrivano un sacrificio incruento (cfr. PL. III, 536ss.).

LA BASILICA PALEOCRISTIANA

La Basilica paleocristiana deriva dall’oikos delle case greche (oecus vitruviano) che indicava la parte della casa dove si riuniva la famiglia, si accoglievano gli ospiti e si prendevano i pasti. In ambiente cristiano diventa οικος της εκκλησιας, domus ecclesiae, sito delle riunioni e delle agapi eucaristiche, e poi οικος βασιλειος (casa regale), termine che da Eusebio è riferito anche ad un oratorio o edificio parrocchiale rurale (come quelli di Cava d’Ispica), in rapporto al Re che vi abita, cioè il Signore Gesù.

Le prime basiliche cristiane a 1, 3 o 5 navate, risalgono al periodo costantiniano (prima metà del IV sec.). La descrizione della primitiva conformazione della B. cristiana del IV sec. ce la fa **Eusebio** (H. Eccl. X, 4,1) nel sermone per la dedizione della **basilica di Tiro (314)**. Il vescovo, egli dice, non ha voluto che i fedeli lordino il santuario entrando-

vi coi piedi infangati e non lavati; perciò ha lasciato fra il tempio e il suo primo ingresso uno spazio grande e nel mezzo ha posto la fonte dell'acqua viva per le purificazioni. Per mezzo di un **vestibolo** (il **nartece**) egli ha aperto il passaggio al tempio e in faccia ai raggi del sole (cioè rivolta ad oriente) praticò tre porte di cui quella centrale più alta e più larga. Per l'**aula** egli impiegò materiali ricchi e preziosi. Dopo aver ultimato il tempio, egli l'ornò di troni elevati in onore di coloro che presiedono (cathedra).

Soprattutto egli stabilì l'altare dei santi misteri (l'agape eucaristica) e, perché essa non fosse accessibile alla folla, lo recinse di una barriera di legno intrecciato (**l'iconostasi o templon**).

Verosimilmente l'**iconostasi** esisteva già nelle cripte cimiteriali, come fa supporre una specie di portico a tre arcate nel cimitero di S. Gennaro a Napoli. Nelle basiliche dal IV sec. in poi, greche e latine, non manca mai, anzi si cerca di dare a questa divisione - che S. Gregorio Nazianzeno (330-390) considera come la separazione simbolica fra cielo e terra - una speciale importanza e un tono di ricchezza.

L'ABSIDE

L'A. ha rappresentato uno degli elementi più caratteristici dell'architettura romana: basiliche forensi, celle dei templi, aule grandi dei palazzi (triclini), come quella della villa di Piazza Armerina, sale delle terme, scholae e talvolta sale funerarie. Non c'è dubbio che da esse l'hanno ereditato nel sec. IV le nuove costruzioni cristiane, cioè **le tombe, i battisteri** le **basiliche** (Vincenzo Golzio, v. A. in EIT, vol. I, p. 150s.)

L'abside della basilica cristiana può derivare in parte dagli oratori sotterranei delle catacombe, nelle quali troviamo **cripte** cruciformi o poligonali **fornite di absidi**; oppure dall'edificio destinato al culto, eretto, alla maniera del triclinio funebre dei pagani, sopra il terreno delle sepolture. Sopra i cimiteri cristiani c'era infatti una "memoria, confessio, cella, martirion" nella quale si pregava per i defunti (cellae coemeteriales). Nell'area del cimitero di Callisto a Roma, ci sono due piccole chiese dei tempi precostantiniani, S: Sisto e S. Sotere; la loro forma è quella della cd. "**cella trichora**", che consta di uno spazio quadrato aperto su tre lati su absidi semicircolari. Trilobate erano anche le chiese di Egitto e Betlemme. Nelle basiliche ravennati del VI sec. (S. Apollinare in Classe e S. Giovanni Evangelista) e così anche in quella di Grado e in quella di Parenzo, l'abside è di forma poligonale all'esterno e circolare all'interno come in S. Pancrazio di Cava d'Ispica.

L'A. è detta anche **presbiterio** perché era riservata al clero. I seggi presbiteriali correvano intorno alle sue pareti, alle quali si appoggiavano e

talvolta erano disposti a gradini. Sono presenti anche nelle chiesette rupestri di Cava d'Ispica. Nel fondo dell'abside erano in genere interrotti da un seggio più elevato, la "cathedra" del vescovo o presidente dell'assemblea e celebrante dell'eucaristia v. basilica di Torcello e Parenzo).

I MONASTERI BENEDETTINI

S. Gregorio Magno (590-604), dal chiostro benedettino salito al trono pontificio, diffuse e propagò, con l'autorità dell'esempio, più ancora che con l'autorità di capo della Chiesa, la Regola di S. Benedetto in molti luoghi vicini e lontani. L'Inghilterra per es. ebbe per impulso di S. Gregorio e per merito di monaci benedettini la luce del Vangelo e della Civiltà Cristiana. Nei Dialoghi (II,36) egli giudica la *Regula Monachorum* di S. Benedetto, scritta dal Santo intorno al 530, "discretissima nella sostanza e chiarissima nella forma" (Placido Lugano O.S.B., v. Benedetto, in EIT, VI, 1930).

Quindi non ci può essere dubbio che i numerosi monasteri siciliani del VI sec. di rito latino, in particolare quelli fondati da Papa Gregorio osservavano la regola benedettina dell'"Ora et Labora", e fra questi possiamo mettere quelli di S. Pancrazio e S. Pietro ad Baias, confermando l'antica tradizione riportata dal Carrafa, rigettata, senza valide ragioni, da qualche studioso di oggi.

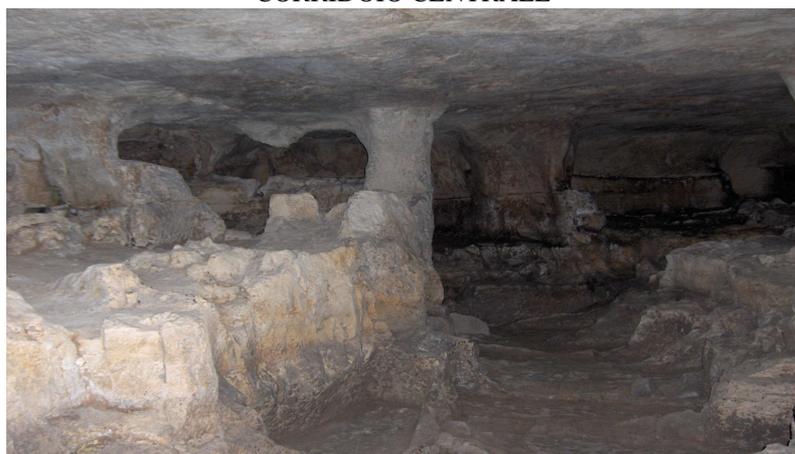
**CIMITERI CRISTIANI
LA LARDERIA**



LARDERIA CORRIDOIO DESTRO



CORRIDOIO CENTRALE



CORRIDOIO SINISTRO CON SEPOLCRO A BALDACCHINO

Per l'**etimologia**, sconosciuta, di questo nome, proponiamo il verbo greco “λακτιζο” “scavo una fossa”, quale è appunto questa catacomba scavata dai fossori! Essa è sita all'ingresso della Cava nel lato sinistro, fa parte dell'**abitato della testata nord** della Cava che è localizzato fra il promontorio del Cozzo e il Poggio Salnitro, dove si riscontra la maggiore concentrazione di grotte. E' **una delle più grandi** catacombe della Sicilia Sud-Orientale, con quella di S. Marco di Ispica e la grotta delle Trabacche nel ragusano. Purtroppo è gravemente degradata, per le devastazioni vandaliche subite nei secoli e i continui riutilizzi del monumento, adibito fino a tempi vicini ai nostri ad abitazione e a stalla. Gli **scavi del 1980** (Di Stefano) hanno ripulito tutte le fosse terragne e permesso una lettura più esatta del complesso. Sono state individuate molte lastre di sepoltura frammentarie e una integra e resti ossei sparsi. L'ingresso, chiamato “**vestibolo**”, che ha forma di rettangolo di m. 7,40 x 5,50, risulta danneggiato per crolli, l'esistenza di un antico tratturo e la costruzione di un ponte nel 1885. Nella sua parete nord-ovest ci sono 4 pile di loculi con 4 sepolture ciascuna e nel pavimento 26 fosse a tappeto. Esso dà accesso a **tre corridoi**. Il **decumano centrale**, orientato da est ad ovest, è lungo mt. 35,60, largo 3 all'inizio e 1,5 alla fine, e alto m. 2,50. Tutto il piano di calpestio è occupato da **55 fosse terragne** disposte in 4 file parallele. E' diviso in tre parti: la prima ha solo loculi a pila, in numero di nove e sette sui due lati; la parte mediana ha 4 **arcosoli polisomi** a destra e 3 a sinistra, con un minimo di 2 e un massimo di 7 fosse ciascuno, le ultime delle quali sono più alte. La parte finale comprende gli **arcosoli più importanti**, 7 a destra e 10 a sinistra; tre polisomi e gli altri, monumentali, con una sola fossa. Sono più alti e disposti perpendicolarmente al corridoio, con evidente funzione scenografica, come nella catacomba di S. Marco di Ispica e con le pareti laterali sfondate e comunicanti, eccetto il lato del baldacchino addossato alla parete. Il soffitto è pianeggiante e il raccordo nella fronte e nei lati è formato con archetti a tutto sesto.

Nel lato sinistro al centro del decumano si apre il cd. “**cubicolo del baldacchino**”, con arcosoli polisomi nelle pareti, il più monumentale dei quali ha 11 fosse. Nell'angolo N-E c'è un singolo sepolcro a *tegurium* o baldacchino e al centro uno bisomo con 4 pilastri angolari, tre dei quali ridotti a monconcini. Il **corridoio meridionale** è posteriore al decumano ha una lunghezza di 22 m e una larghezza che si restringe da 3m a 1,5 ca.; il pavimento è pieno di fosse in triplice fila. Nella parte anteriore ci sono loculi a pila multipli, mentre nella parete destra della parte finale ci sono **due arcosoli polisomi** con 5 e 9 sepolcri, uno dei quali è a baldacchino.

Il **terzo corridoio** è il più corto (10 m.ca.) ma il più intensamente sfruttato. Vi si accede da un secondo vestibolo, che ha 5 pile di loculi mul-

tipli. La galleria è più larga delle altre due, ha 20 sepolcri nella zona nord e 12 in quella sud. In uno dei pilastri del corridoio di destra è incisa, in modo non chiaro, una **croce**. Secondo Agnello (1959,99) si tratta di un monogramma costantiniano chi-rho. La Sammito ora (Archivium Historicum motycense 2001, p.57 e 124) lo legge invece come croce montante su triangolo (simbolo della Trinità), con le due **iniziali I. X** (Gesù Cristo), monogramma che risale al **III secolo**. Le date 1657 e 1684 incise nella galleria centrale non depongono contro l'autenticità della croce perché opera certamente da un visitatore del tempo del Carrafa. **La datazione perciò della Larderia può essere anticipata al III sec. invece che al IV-V sec.**, come finora si afferma sulla base delle epigrafi cristiane provenienti dalla Cava, alcune delle quali proprio dalla Larderia, e anche da un **frammento di lucerna** in argilla rosso-corallino decorato **con amorini vendemmianti fra tralci di vite**, che si dipartono da un vaso, databile tra il IV e il V sec.d.C.(Di Stefano). Sono riconosciuti come simboli paleocristiani. I putti sarebbero le anime dei defunti che, dopo la morte godono del paradiso, dove raccolgono i frutti della fede (Sammito-Rizzone, 2001). Ma il paradiso è simboleggiato dal giardino non dalla vite e poi non si spiega perché i tralci promanino dal vaso (*kantharos*). Ci sembra più verosimile questa complessa simbologia. I primi cristiani adottarono l'immagine degli *erotes* greci per rappresentare **gli angeli**, i quali dopo la morte separeranno i buoni dai cattivi (la vendemmia). La **vite, come simbolo di Cristo e della chiesa** (cfr. Giov. 15,1-17) è stata usata come motivo decorativo negli antichi sarcofagi cristiani, nelle pitture parietali delle catacombe e in seguito nei mosaici bizantini (J. Hall). Il Vaso sacro, da cui promanano i tralci di vite, cioè i cristiani ("Io sono la vite, voi i tralci"), è il mistico corpo di Cristo che contiene la sua divinità ed indica anche il calice eucaristico, che, rinnovando l'ultima cena, contiene il suo Preziosissimo Sangue. Da Cava d'Ispica proviene un'altra lucerna, con la raffigurazione di un leone (Sammito, 2001, p.121). Anche il **leone** rappresenta Gesù, "leone della tribù di Giuda" (Apoc. 5,5), mentre è da escludere il riferimento al Maligno, "leone ruggente" (1Pietr. 5,8), che i fedeli adoratori di Cristo e non di Satana, non potevano né volevano certo raffigurare simbolicamente! Le due monetine di bronzo ritrovate in due tombe e quasi illeggibili, sono da considerare l'obolo a Caronte, uno degli oggetti residui di sopravvivenza pagana rinvenuti nei cimiteri cristiani (v. Garana, p.316s.). Ci sono poi alcune rozze sculturine: un "**cigno che ghermiva un serpente**" (Minardo), che è stato asportato e un **quadrupede** senza testa ancora esistente. Sono coeve alla costruzione del cimitero, perché fanno strutturalmente parte delle lunette e delle arcate. L'Orsi ci dice che un cavallo corrente era effigiato in una lucerna cristiana, ora per-

perduta, rinvenuta nella contrada Cassaro a Nord di Modica (Sammito Rizzone, 2001). Anche questi sono simboli cristiani: il quadrupede se è un cavallo, come dice il Minardo, richiamerebbe il cristiano che, come dice S. Paolo, alla fine della sua corsa terrena, consegue la corona del vincitore (cfr. 2Tim. 4,7-8; Ebr. 12,1-2). Ci pare però questa un'accomodazione forzata dei due testi neotestamentari, che si riferiscono all'atleta che corre nel circo non al cavallo. D'altronde il cavallo è molto diffuso nella monetazione greca e romana e non abbiamo conferma di questa simbologia negli scrittori ecclesiastici dei primi secoli. Più probabilmente, secondo noi, si tratta di un bue o di un ariete o agnello, **simbolo di Cristo "Agnello di Dio"**, che è invece molto frequente nell'arte paleocristiana. Un ariete simile al nostro quadrupede è inciso in due lucerne del museo di Siracusa e di Palermo (Garana, fig. 21 e 27). Così anche per il cd. "cigno", che, a nostro giudizio, era verosimilmente un **pellicano, simbolo anch'esso di Cristo** secondo S. Agostino, il quale ghermisce (come fa in realtà l'uccello serpentario), togliendogli il potere sull'umanità peccatrice, **l'antico serpente, Satana**. Queste rozze figure di animali sono simili al **leone e al bue** rinvenuti nella chiesetta di S. Elena nell'antica Chiaramonte Gulfi. "Si tratta", dice il Pace, (IV, 427), "di spontanea affermazione di modesti scalpellini di campagna, che vagamente sentono l'influsso del gusto predominante, ma agiscono al di fuori di ogni elementare educazione stilistica e tecnica". Ma, a nostro giudizio, più che di gusto artistico si tratta anche qui di simboli utili per catechizzare la gente semplice. Il bue infatti, che nell'Antico testamento era animale sacrificale, dall'antica patristica è indicato come simbolo del sacrificio di Cristo in alternativa all'agnello. D'altra parte queste simbologie devono essere confermate dalle sicure raffigurazioni dell'arte paleocristiana e dagli scrittori ecclesiastici, mentre i semplici riferimenti biblici possono essere solo accomodazioni arbitrarie degli studiosi.

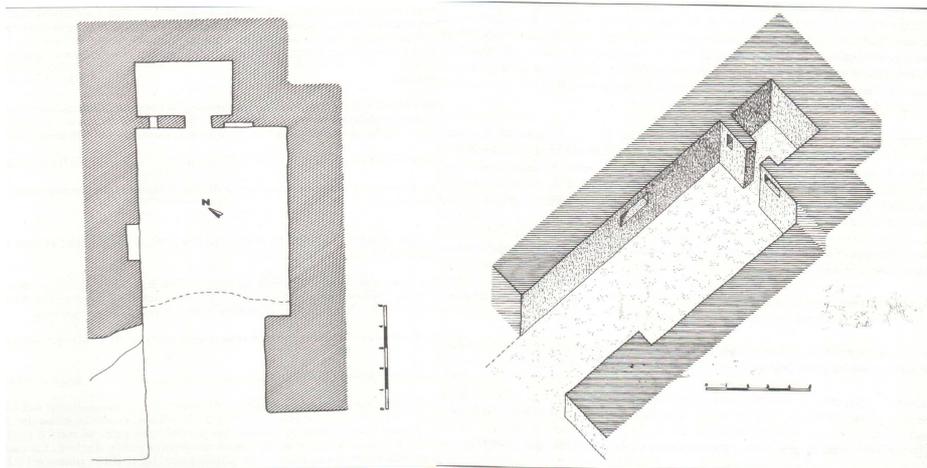
**CHIESE E VILLAGGI RUPESTRI
LA GROTTA DEI SANTI**



GROTTA DEI SANTI - MADONNA COL BAMBINO E SANTI



PACOMIO IL GRANDE



PIANTA E RICOSTRUZIONE (DA GIGLIO)

La chiesetta rupestre è sita a monte dell'abitato, nella contrada Marchesa. Faceva parte di un agglomerato rupestre, con grotte disposte su più filari, che hanno sfruttato in parte la necropoli castellucciana, riutilizzata dal successivo cimitero paleocristiano. Avancorpi di case in muratura sono segno della continuità dell'abitato nei secoli successivi.

La grotta ha in totale la profondità di m. 19,30. Da un vestibolo scoperto (nartece) lungo ca. mt. 8, 20, si accede ad un **camerone rettangolare di m. 9,15 x 5,45 e m. 2 di alt.** Un tramezzo con porta larga (0,94 x 2,07) e una sola finestrella (0,25 x 0,62) ha funzione di *templon* o *iconostasi* e separa l'aula dal **presbiterio**, che misura m. **3,50 x 2,65**. Nel pavimento sono scavate una dozzina di fosse concave (diam. 1,25 x 0,45 prof.), Secondo l'archeologo Rizzone (Arch. 2004, p. 25), "probabilmente servivano per alloggiarvi dei *pithoi* (giare). Ma in questo caso sarebbe stata impedita la percorribilità dell'aula e d'altra parte il contenuto, che probabilmente consisteva in grano, olio, vino necessari per la comunità, poteva ben essere conservato nella roccia e coperto da pedane lignee per il calpestio.

Secondo la recente rilettura del Rizzone, (A.S.M 2004, pp. 26-29), che ha corretto quella precedente di Aldo Messina, nell'aula è effigiata una teoria di **33 figure di santi**: 14 nella parete sinistra, 7 in quella di fondo e 12 in quella di destra. Purtroppo gran parte di esse sono state distrutte e danneggiate per lo più dalla bestiale ignoranza di alcuni vandali in tempi recenti. Giustamente l'Agnello considera questa semplice ma monumentale chiesetta "uno dei documenti più ricchi dell'arte pittorica bizantina della Sicilia" (p. 246). Le figure sono sviluppate in senso verticale, a mezzo busto, di pieno prospetto su fondo blu, coronate da nimbo giallo-oro, alcune incorniciate da fasce colorate, altre limitate solo nella parte superiore. Una lettura più attenta ha permesso di riconoscere, con qualche incertezza, gran parte dei santi. Noi proponiamo altre integrazioni e modifiche.

Nella parete sinistra sono riconoscibili per la didascalia **S. Giorgio e S. Teodoro**. S. Giorgio è il famoso santo cavaliere del III secolo, martirizzato a Nicomedia. Fin dai primi tempi fu particolarmente venerato nella Chiesa Greca. In Sicilia il suo culto riprese vigore in età normanna. A lui sono dedicate le due magnifiche chiese barocche di Modica e Ragusa Ibla. Teodoro è il soldato e martire del 306. Il suo culto è attestato già nel secolo IV dalla **basilica, ornata di pitture e mosaici**, eretta ad Euchaita nel Ponto, dove era custodito il suo sepolcro. Patrono dell'esercito bizantino T. ebbe in tutto l'Oriente e l'Occidente cristiano numerose chiese e una ricca iconografia. Alla fine del secolo VI monasteri erano dedicati a T. a Palermo e a Messina, come afferma Papa Gregorio Magno (Epistulae, in MGH, I, p.11, II, p. 93). Il suo culto nella zona è attestato nell'antico ere-

mitorio di Crocesanta vicino Rosolini, in una chiesa di Modica Alta, anteriore al 1600 (F.L. Belgiorno, Modica e le sue chiese, 1953, p, 195) e in un'altra chiesetta di campagna, poi distrutta, dell'antica Spaccaforno-Ispica (Moltisanti, p. 79)

Una Theotokos (Madre di Dio) col Bambino, di cui si vede parte del nimbo (Rizzone); a sinistra si legge A Γ I A (Santa) e a destra solo una "A" che noi integriamo facilmente con MAPIAM (per Messina invece è S. Barbara); Il santo successivo, con capelli di colore marrone, è accompagnato dalla didascalia "PA", non identificabile per Rizzone. Per noi non c'è dubbio che si tratti di **Pacomio Il Grande** (292-346), considerato con S. Antonio Abate, suo contemporaneo e qui presente, il padre del cenobitismo egiziano. E' l'autore della famosa regola monastica che S. Girolamo nel 404 fece conoscere all'Occidente e alla quale si ispirarono le principali istituzioni monastiche d'Oriente e d'Occidente. **Santo Vescovo**, canuto e stempiato, con nimbo perlato e resti del pallio con croci nere. Il Messina propone giustamente S. Basilio. E' **Basilio il Grande** (329-379), Vescovo di Cesarea, Padre della Chiesa, Patriarca, con le sue Regole, dei monaci orientali detti da lui Basiliani. Il fatto che sia il solo santo della parete sinistra ad avere il nimbo perlato, si può spiegare, secondo noi, perché i monaci di Cava d'Ispica lo consideravano un loro Maestro e guida spirituale. Santo monaco con croce in mano e tunica marrone. Rizzone propone **S. Antonio Abate** (250-356), l'altro grande padre di monaci, anche per le due lettere NT. **S. Biagio**, che ha il pallio episcopale, benedice con la destra e regge il vangelo con la sinistra; l'identificazione è sicura perché a destra c'è la didascalia ΒΛΑΣΙΟ. E' il vescovo di Sebaste in Armenia martirizzato sotto Diocleziano o Licinio (III-IV sec.). Già nel VI il suo culto presso i Bizantini è testimoniato come santo ausiliatore, patrono degli agricoltori e protettore degli animali e delle malattie della gola.

S. Giovanni Prodromos (Precursore) (restano le due lettere PO), con capelli arruffati, baffi e barba e nella sinistra un rotolo, dove, su undici righe era scritto, secondo il Messina, il passo di Giovanni (1,29) "Ecce Agnus Dei...", conformemente all'iconografia tradizionale; per Rizzone, sulla base di alcune lettere, invece quello di Matteo 3, 1ss: "Poenitentiam agite....".

Gli affreschi dell'iconostasi sembrano più antichi: **S. Nicola, del cui nome sono leggibili alcune lettere; la Theotokos** in trono (Basilissa) in un pannello più grande, fra la finestrella e la porta del templon: visibili tracce del volto, del nimbo del Bambino e della spalliera del trono. Nell'altro grande pannello del lato destro, al centro della teoria, c'era probabilmente

il **Cristo Pantocrator**; segue **S. Pietro (P..T..OS)**, una santa **Ciriaca (KY...)**, secondo Messina e Rizzone. E' probabile che si tratti di S. Ciriaca **martire a Nicomedia**, sotto Massimiano e non della martire romana contemporanea di S. Lorenzo. **S. Marco (MARKO)**.

Nella parte di destra il primo è un **santo monaco** canuto con tunica e croce bianca in mano: la didascalia integrata da Rizzone sarebbe EYΦEMIOΣ. Si tratta di **S. Eutimio** il Grande di Mitilene (Armenia) monaco eremita (377-460) che visse in grotte simili a quelle della Cava e operò molti miracoli, come S. Ilarione. Il monachesimo palestinese gli deve molto per la fioritura di monasteri fondati da lui e dai suoi discepoli. Il suo culto si diffuse in Oriente e in Occidente. Un'altra **Theotokos (H AΓIA MHTHP ΘEOY) con volto reclinato sul Bambino (Eleusa o Glicophilusa)**; **S. Lucia**: resta solo la lettera Λ, ma è riconoscibile per la caratteristica patena che tiene in mano (Messina); **S. Giacomo: (I..KO..OC)**; **sotto in un cartiglio con iscrizione votiva, dove Messina legge la prima parola, MNESΘETI (Memento) e Rizzone le ultime, I, X (Jesus Christus): S. Filippo (F I AY..OS)**: segue una **santa con corona gemmata e un manto regale sulle spalle** Messina e Rizzone vi riconoscono S. Caterina d'Alessandria. Ma la corona è propria di una Regina o Imperatrice non di una Vergine e Martire come Caterina. E' perciò più probabile l'ipotesi dell'Agnello che vi riconosce **S. Elena** madre di Costantino, la quale è raffigurata proprio come una matrona in abiti regali e con in capo una corona. Le lettere rimaste possono essere interpretate come EAENH. Secondo Rizzone (2004,27-29) regge nella sinistra "un disco con un Ω e abbreviazioni illeggibili", simboli che non si possono riferire a S. Caterina, che invece dovrebbe avere la ruota dentata, strumento del suo martirio, come nella Catacomba di S. Gennaro a Napoli.. Mi pare invece di riconoscere un monogramma costantiniano in clipeo con le due lettere apocalittiche A e Ω.: in riferimento al monogramma chi-rho del figlio, ma soprattutto per la scoperta da lei fatta della Croce di Cristo a Gerusalemme.

Il santo vescovo successivo, secondo il Messina, "per la mitra corta, è di rito latino ed è l'unico con la successiva Theotokos della parete destra ad avere il nimbo perlato." Invero la mitra greca si distingue dalla latina per la forma non per l'altezza; è il nimbo scambiato per mitra. Comunque, per la sua forma perlata, come il S. Basilio dell'altra parete, è certo considerato il santo più illustre. Potrebbe essere **S. Agostino** (354-430), il più grande dei Padri latini. Anche lui diede inizio a comunità religiose di chierici, che si diffusero grandemente in molte parti dell'Africa e anche oltremare. Sappiamo invero che i monaci di rito orientale non seguivano strettamente

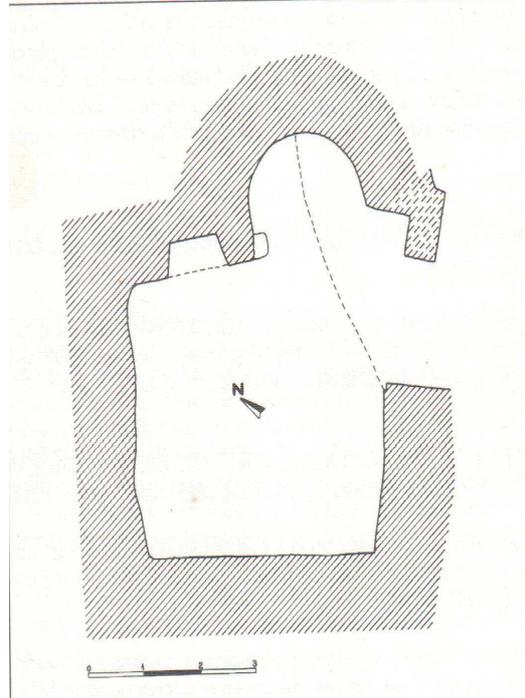
soltanto le Regole di S. Basilio, ma riconoscevano anche altri santi come maestri di vita cenobitica. **Coppia di Santi**, uno, per le due lettere superstiti della didascalia, **Δ T, Demetrio**; l'altro, secondo Rizzone, **S. Nestore**. Sarebbero i due santi compagni guerrieri (non cavalieri) martiri nel 306 sotto Massimiano. Sono rappresentati con armatura, spada e lancia. Il martirologio siriano del IV sec. parla di un S. Demetrio a Sirmio. Nel 413 gli fu eretta una grande basilica a Tessalonica, che divenne il centro del suo culto. Il penultimo santo per il Messina è **S. Giovanni Crisostomo** (347-407) per le lettere I Ω – XP, non riconosciute da Rizzone.

La chiesa presenta gli elementi tradizionali del **rito greco** (iconostasi, altare al centro del presbiterio, orientamento est-ovest, didascalie greche). Il Messina preferisce l'età normanna. e vuole riconoscere nella teoria un preciso programma decorativo, secondo la spiritualità di una comunità monastica greca della zona. Il sacello poteva servire per la piccola comunità cristiana servita da un presbitero (Sammito – Rizzone) o dai monaci. Secondo noi, non è necessario ipotizzare l'arrivo di nuove popolazioni grecofone dall'Italia Meridionale, non documentato, e non ci sono ragioni valide per escludere l'origine del sacello **in età bizantina** (VI-VII sec.), quando la chiesa greca era fiorente in Sicilia; il culto riprese vigore dopo la fine della dominazione araba, in età normanna e tardo-medievale. G. Agnello (p. 246ss.) considera questa chiesetta semplice ma monumentale “uno dei documenti più ricchi dell'arte pittorica bizantina della Sicilia.” Le caratteristiche formali delle figure (schematismo ieratico, rappresentazione frontale su fondo monocromo, colori, lettere) e quelle iconografiche sono proprie del periodo protobizantino. Altra conferma è data da alcuni **oratori rupestri con numerosi pannelli pittorici** in migliore stato di conservazione, come quello di S. Lucia a Siracusa e la Grotta dei Santi a Castelluccio, che hanno identiche caratteristiche, disegni, colore, movimenti e sono certamente paleobizantine, premusulmane. Scrive il Garana (p. 82): “Secondo la consuetudine tutta bizantina di decorare di sacre immagini le pareti delle basiliche, anche i santuarietti rupestri hanno le loro teorie di santi, barbaramente sfregiati dagli Arabi invasori [ma più probabilmente, in tempi a noi più vicini] , nemici, come si sa, di tutte le rappresentazioni antropomorfe.” E l'Orsi (Sic. Biz., 25): “Se queste pitture ci fossero pervenute intatte, avrebbero formato, assieme alle cimiteriali di Siracusa, uno dei più ragguardevoli complessi per la storia della pittura siciliana dell'Alto Medio Evo. Tutte queste chiesette della Sicilia sono bizantine nello stile, nella forma, nella distribuzione delle parti, nella decorazione”. Inoltre, aggiungiamo noi, i pannelli raffigurano profeti, apostoli, santi e monaci dei primi cinque secoli e mancano santi medievali.

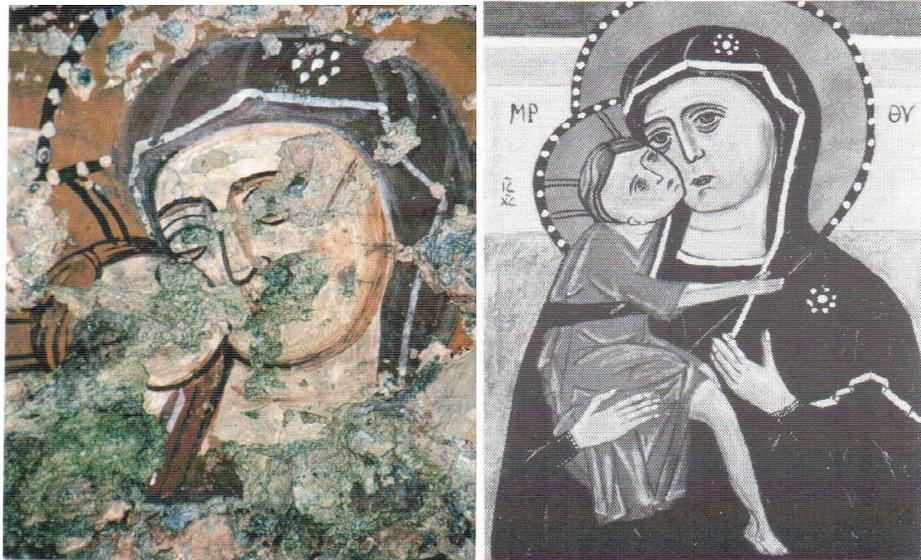
Dello stesso parere Raffaella Farioli Campanati (*La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in "I Bizantini in Italia", p. 272, Milano, 1986), secondo la quale "le più antiche chiese rupestri [di Sicilia] possono datarsi al VII secolo..."; S. Nicola di Buccheri, S. Nicolicchio, S. Micidiario, e la grotta di Santalania vanno datate tra l'VIII e la prima metà del IX, e perciò sono anteriori alla conquista araba; mentre la Chiesa del Crocifisso di Lentini e quella di S. Lucia sul Tirone "sono ascrivibili alla ripresa sotto i Normanni".

Riguardo al problema della **datazione dei pannelli palinsesti delle chiesette** rupestri della Cava e di altre zone della Sicilia, in particolare sud-orientale, sono ancora valide le osservazioni dell'Agnello e del Pace. "Le pitture palinseste con le varie riprese iconografiche confermano la continuità del culto. Purtroppo, a causa della loro tenuità non è sempre possibile giudicare quali appartengono al periodo premusulmano e quali invece alla ripresa del culto bizantino, che, in rapporto col Rinascimento Macedone, segue nella Sicilia Normanna, ove dominano non solo le grandi serie dei mosaici di Cefalù, della Martorana, della Palatina e di Monreale, ma anche le manifestazioni minori dell'arte" (Agnello, *Santuarietti rupestri*...p. 32. Pace IV, 398.).

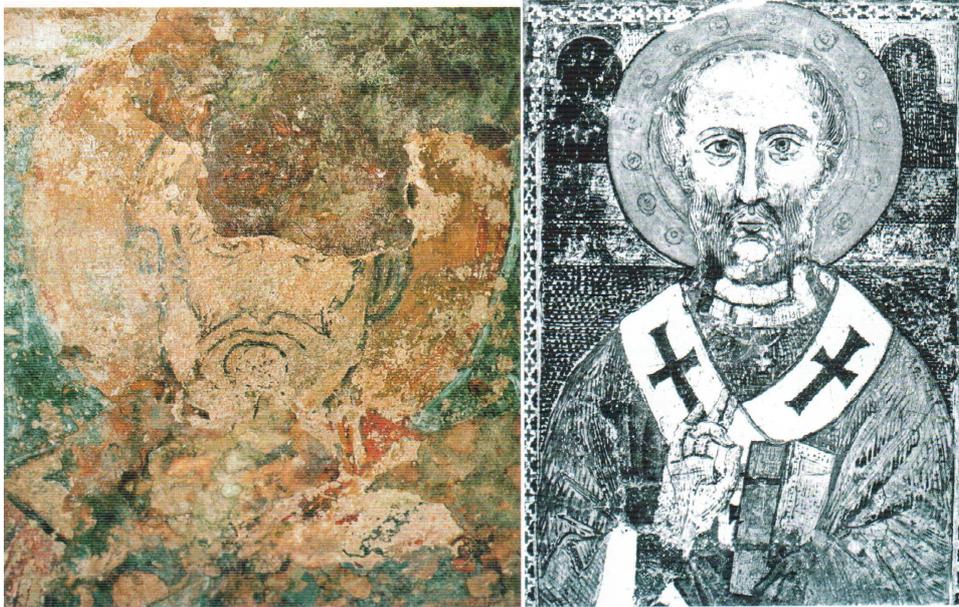
LA GROTTA DELLA MADONNA O DI S. NICOLA



PIANTA (DA S. GIGLIO)



LA MADONNA GLYCOPHILUSA DELLA GROTTA- IPOTETICA
RICOSTRUZIONE DELL'AFFRESCO
(da *Immagini rupestri bizantine nel siracusano*, p. 90, Siracusa, 1992).



S. NICOLA – S. NICOLA ICONA MOSAICO DEL X SECOLO.
 (Da Gerardo Cioffari, *S. Nicola nella critica storica*, p. 160, Bari 1987)

Questa chiesetta rurale è sita alla periferia nord dell'abitato e certo costituiva il luogo di culto di una settantina di grotte della zona. E' formata da una piccola aula rettangolare (4,90x4) con ingresso laterale a sud. Nel lato est c'è un'edicola asimmetrica, probabilmente un'abside con l'altare (2,20x1,80) e a fianco una nicchia semicircolare abbassata fino al pavimento (1,20x0,55) a mensola, con funzione di custodia per un'icona o per reliquie e suppellettile sacre o forse, a nostra opinione, per l'Eucaristia. Nelle pareti resti di 5 pannelli, ma in origine, secondo G. Agnello erano quindici e forse era decorata anche la volta. Erano già note la **Madonna** e **S. Nicola** con chiara didascalia, *N(I)(C)OL(A)US*; il Messina ha recentemente riconosciuto **l'Annunciata e l'Angelo Gabriele**, di cui si scorgono appena le sagome e sullo sfondo un **edificio con torrette angolari**.

S. Nicola vescovo di Mira in Licia (odierna Turchia Orientale) visse fra il 270 e il 350 ca. e fu famoso in vita per le sue opere di carità e i suoi miracoli. Il suo culto, già intenso in Oriente nel sec. VI, giunge in Sicilia con la conquista bizantina. Dopo la traslazione delle sue reliquie a Bari nel 1087, la devozione si diffuse in modo eccezionale in tutto l'Occidente (cfr. Dante, *Purg.* XX, 31-33) e in Sicilia risulta ancora oggi l'agiotponimo più diffuso. La figura della grotta conserva tratti del volto austero, ampia e spaziosa fronte, capelli e barba bianca, taglio obliquo della bocca e dei sovrastanti grandi baffi, tracce delle croci sulle due vesti episcopali. E' la

caratteristica iconografia bizantina, comune all'Oriente greco e slavo: a capo scoperto, per farne risaltare la veneranda canizie, in abiti episcopali con il phelanon (pallio) e l'omophorion (dalmatica) bianco, sono caduti purtroppo il libro e la croce a doppia traversa sulla sinistra benedicente con la destra secondo il modo greco, col pollice e l'anulare congiunti. Nella tradizione iconografica bizantina, come qui, la sua immagine è spesso collegata a quella della Vergine, che secondo la leggenda gli aveva reso mitra e pastorale di cui il Concilio di Nicea lo aveva privato (cfr. B. S. s.v.). Il santo è raffigurato anche nella grotta del Crocifisso a Pantalica e nelle catacombe di S. Lucia.

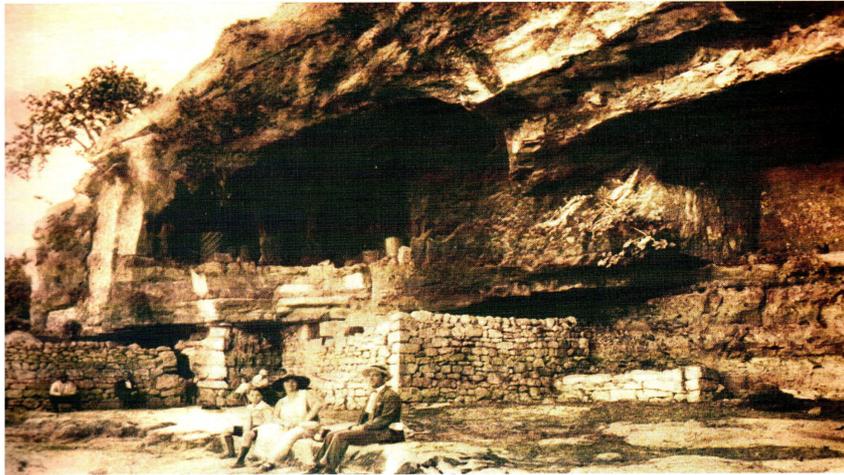
La Madonna reclina il capo dolcemente verso il Bambino, secondo l'atteggiamento tipico delle icone bizantine detto **Glycophilusa**, cioè "Madre del dolce amore", a significare l'affetto che lega Madre e Figlio e anche il loro amore misericordioso verso i fedeli. Il più noto esempio di questo tipo iconografico è la Vergine di Vladimir, di origine costantinopolitana, la più venerata e famosa delle icone della Russia Ortodossa, che ebbe una grande diffusione anche in Occidente. L'immagine, per la semplice marcatura del disegno e la deformata resa volumetrica dei corpi, specie del bambino, non sembra essere opera di artista ma di un modesto madonnaro locale; ma potrebbe essere letta come esempio di canoni formali ancora non ben definiti. La Madonna è rappresentata frontalmente, ha l'aureola, il volto ovale, una stella sul capo e il corpo avvolto da un manto marrone.

La festa dell'**Annunciazione** nasce in Oriente nel VI sec. e nel VII è diffusa e confermata nel mondo bizantino. In Occidente Papa Leone Magno (sec. V) parla dell'Annunciazione a tutti i vescovi della Sicilia. e Papa Sergio (sec. VII) istituisce la festa pubblica a Roma, che si diffonde ovunque nel secolo seguente (P. Radò). Questo tema dell'Annunciazione si diffonde nell'arte sacra occidentale nel basso medioevo. Secondo il Messina **la torre** sarebbe la basilica di Nazaret (sec. IV d.C.); che però non si riscontra nell'iconografia medievale e rinascimentale, dove invece si trova il giardino chiuso e la torre di Davide e d'Avorio, simboli della Verginità di Maria, tratti dal Cantico dei Cantici e delle litanie lauretane (J. Hall). Ma potrebbe trattarsi del castello fortificato di Tiracina, posto sotto la sua protezione, come il Castello della Forza nelle mani del Bambino, dell'altra Chiesa rupestre di S. Maria della Cava di Ispica.

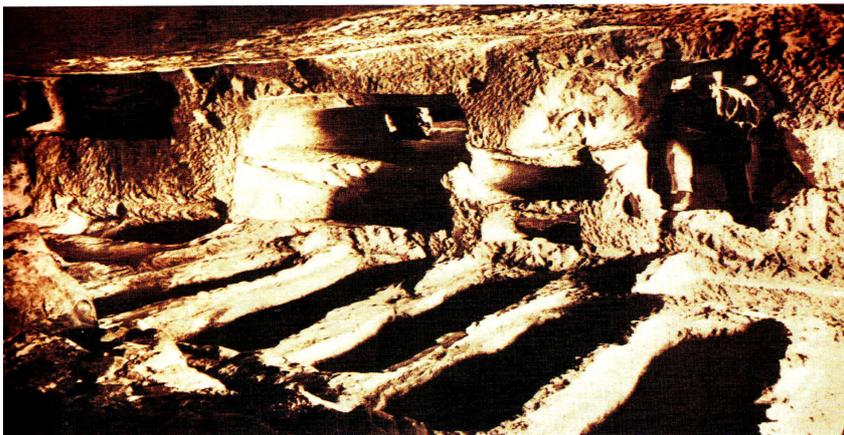
L'aureola o nimbo è un elemento decorativo utile per la **datazione**. Nell'arte cristiana essa appare attorno al V secolo. La forma a croce greca iscritta nel cerchio, come qui, è attribuito del Cristo. Quella circolare perlata, che a Costantinopoli denota le icone anteriori al IX sec è propria della Madonna, Angeli e Santi. Nella pittura del tardo Medioevo, l'aureola

è invece costituita da un disco dorato piatto. La sobrietà delle vesti, l'uso del nimbo, e forse la stessa rozzezza depongono, a nostro giudizio, per una **datazione altomedievale**. Si notano **tre strati sovrapposti** (palinsesti) nei pannelli; secondo l'Orsi che visitò la chiesetta nel 1905, quando erano più leggibili, gli ultimi risalgono "al sec.XIII, ma ne coprono di assai più antichi." Siamo dello stesso parere e quindi lo strato più antico deve necessariamente collocarsi nel periodo bizantino premusulmano. La rozza grafia latina "Nicolaus" ci sembra aggiunta posteriormente e prova che la chiesa era passata al rito latino nel sec. XIII.

LA GROTTA DI S. MARIA



Cava d'Ispica - Chiesa di S. Maria



Catacomba di S. Maria

LA GROTTA DI S. MARIA - AGLI INIZI DEL 1900 – L'INTERNO

E' sita alla periferia nord del quartiere detto "u Cuozzu", dove c'erano più di 170 grotte. Queste hanno pianta rettangolare o quadrata (lung. m. 3-4, h. 2), canalette per l'acqua all'ingresso, nicchie e alcove all'interno. Il gruppo più cospicuo, detto delle **Grotte Cadute**, ha il prospetto crollato ed è disposto su un'alta parete rocciosa a più filari (fino a 6) comunicanti tramite un tunnel interno, come nel cd. "Castello".

La chiesetta di S. Maria, che serviva questo abitato, manca anch'essa del prospetto, crollato per una profondità di ca. 2/3 metri. Fa parte di un gruppo di escavazioni, che probabilmente sfruttavano ambienti paleocristiani; hanno una fronte di ca. 20 m., sono articolate su due piani e divisi in due settori. Quello ad ovest è formato da un pianterreno chiuso da un muro e da un piano superiore con due ambienti. Quello ad est è occupato dalla chiesa. L'atrio a piano terra è collegato da due anguste scale a chiocciola all'**aula** del piano superiore, disposta secondo l'orientamento canonico est-ovest, che purtroppo è **crollata**. Rimane il narcece (m. 4x2,40) e un vasto ambiente (profondo m.5,02 e largo m. 4,28) a est separato da un *templon* litico, che formava il presbiterio, del quale resta la finestrella sinistra. Secondo l'Agnello il luogo è stato abitato da un solo eremita, per il Messina invece si tratta di una chiesetta con annessa abitazione del sacerdote di rito latino.

Negli **affreschi** palinsesti a due strati del narcece, mentre secondo l'Agnello solo un pannello rappresentava forse il volto della Vergine Panaria, alla quale il santuario era consacrato, ora sono stati riconosciuti (Messina, Di Stefano) una **S. Margherita e la Crocifissione**. Si tratta, secondo noi, di **S. Margherita di Antiochia**, leggendaria vergine martire dei primi secoli, una delle sante più venerate nell'antichità sia in Oriente che in Occidente. La sua figura appare frequentemente nella pittura europea fino al sec. XVII.

La Crocifissione ha il Cristo in croce al centro, la Madonna a destra e S. Giovanni a sinistra. Alla fine dell'800 era ancora leggibile parte dell'iscrizione della Croce: "Jesus Nazareus..". Dalle mani del Cristo fuoriescono fiotti di sangue e sotto il suo braccio c'è **un'altra iscrizione** di cui restano alcune lettere: "**ORTIS**"; è stata proposta (Messina) l'integrazione "Lignum Mortis", che ci pare non accettabile, perché la Croce è "Lignum vitae" (S. Bonaventura) e Cristo ha vinto la morte che non può più dominarlo (cfr. Rom. 6,9). Proponiamo invece: "**Ego mors mortis**", secondo la parola di Osea (13,14): "Ero mors tua mors". Le altre lettere S IOSS (Di Stefano legge IOH) si riferiscono a S. Giovanni.

L'iconografia appartiene al tardo Medioevo (sec. XIV-XV). Sono infatti caratteristici di questo periodo il *Titulus* scritto per esteso in latino e la Vergine con S. Giovanni ai piedi della Croce. Questo schema, che si basa

sul passo del Vangelo di S. Giovanni (19, 26-27), risale al IX sec. con la figura del Cristo vivo, che più tardi viene sostituita con quella del Cristo morto. Caratteristico è anche il Preziosissimo Sangue che sgorga dalle sue mani e dal costato e viene raccolto nel calice: indica la Redenzione e l'Eucaristia. La Crocifissione è raffigurata anche nella Grotta dei Santi di Monterosso Almo e in quella di Castelluccio di Noto.

E' verosimile che la chiesa, come quella di S. Nicola, risalga al periodo paleobizantino, come provano i diversi strati degli affreschi, che testimoniano la continuità del culto e le modifiche iconografiche dei secoli posteriori. **Originariamente doveva essere di rito greco e nel periodo normanno passò al rito latino, adottando un nuovo ciclo pittorico** (Sammuto, 2004, p. 31).

GLI IPOGEI DEL CAMPOSANTO



IPOGEO A



IPOGEO B



IL MONOGRAMMA INCISO NELLA ROCCIA

Questi **due cimiteri** sono stati scavati nella stessa parete rocciosa, sfruttando una necropoli dell'età del bronzo, con una parete in comune ma a diversa altezza. Nel 1980-82 sono state svuotate le fosse terragne e ripulito tutto il complesso. **L'ipogeo "A"** è un vasto camerone di mt. **12,40 x 6,80**. Una porta di m. 1,50x0,65 immette in un breve corridoio largo ca. 2 m. Nel pavimento ci sono 13 fosse. Sul lato destro ci sono tre pile di loculi sovrapposti per adulti e bambini e un arcosolio monosomo; sul lato sinistro sono disposti 18 sarcofagi, articolati su tre file parallele orientate da nord a sud; il fondo a N.O. è chiuso da tre suggestivi arcosoli. Una parete rocciosa separa l'ipogeo da un piccolo cubicolo con 11 sarcofagi e un arcosolio trisomo. **L'ipogeo "B"** è rettangolare come il precedente (11,60x5,60). Le pareti del vestibolo sono occupate da loculi a pila, mentre sul lato destro ci sono 6 sarcofagi disposti due per fila, parallelamente al corridoio; in fondo un profondo arcosolio trisomo a nicchia. A sinistra altri sarcofagi e fosse, alcuni dei quali trasversali al corridoio. Alla fine un arcosolio monosomo con arco a tutto sesto con sul piedritto sinistro, ancora leggibile, un **grande monogramma costantiniano** decussato racchiuso in un clipeo. Le fosse terragne sono 93. Anche questi ipogei sono databili al IV-V sec.d.C.

UNA NUOVA GROTTA

Di recente, sotto le grotte di S. Maria è stata portata alla luce una nuova grande grotta coperta di terra e pietrame. Ha due ambienti, uno più piccolo sul lato destro ed uno più grande di forma rettangolare, lungo le cui due pareti laterali e quella di fondo corre un sedile scavato nella roccia. Secondo gli archeologi si tratta di un "ginnasio" o palestra in cui i ginnasiarchi, in età greca e romana istruivano i giovani nelle attività agonistiche. Autori latini e greci (Diodoro, Ateneo, Plutarco, Cicerone) e alcune epigrafi attestano la presenza di "ginnasi" in diverse città della Sicilia; e a Siracusa, nel limite meridionale della Neapolis, sono state scoperte le importanti vestigia del "ginnasio" costruito da Timoleonte in età ellenistica, di cui parla Plutarco (*Timol.*, 38). La costruzione corrisponde alla descrizione del ginnasio che fa Vitruvio (V,11): rettangolare con pista per ginnasti e portico con colonne tutt'intorno. Inoltre da un'epigrafe rinvenuta a Netum (Noto antica) contenente un elenco di ginnasiarchi a cui è fatta una dedica da "giovinetti geronei", si deduce che il "ginnasio" era stato fondato da Gerone II. Secondo Biagio Pace (*Sicilia Antica*, vol. II, p. 350), questo "ginnasio" consisteva, a quanto sembra, in una grotta con recinto antistante"; ipotesi accettata per questa grotta dall'archeologo Aldo Messina e dagli altri.

Ma trovandosi la grotta in prossimità di catacombe e chiesette rupestri

cristiane del IV-V secolo, ritengo più verosimile che si tratti di un luogo dove si riunivano i numerosi catecumeni, pagani convertiti della zona, i quali, seduti sul lungo sedile roccioso (invece i giovani atleti per gli esercizi fisici non dovevano certo stare seduti!), venivano catechizzati nella fede cristiana dai presbiteri e poi venivano battezzati nella sala attigua, in cui c'è la caratteristica fossa, il pelvis, dove si raccoglieva l'acqua versata sul capo del nuovo cristiano. Le altre fosse scavate nel pavimento potevano servire per la raccolta dell'acqua necessaria per l'aspersione. Di questa "catechesi" abbiamo testimonianza nel Nuovo Testamento e negli scrittori ecclesiastici dei primi secoli e il grande S. Agostino vi dedicò un libro, il *De catechizantibus rudibus* : e "rozzi" erano allora gli abitanti della Tiracina pagana-cristiana! (cfr. le rispettive voci in EIT). Una decisiva conferma è data dalla mancanza di qualunque iscrizione o figura di atleti, mentre le numerose grandi lettere greche maiuscole, incise nelle pareti e in parte interpretate dal Rizzone, sono cristiane: ci sono le iniziali di "presbiteri" e anche la X e il P (ro) del nome di Cristo.

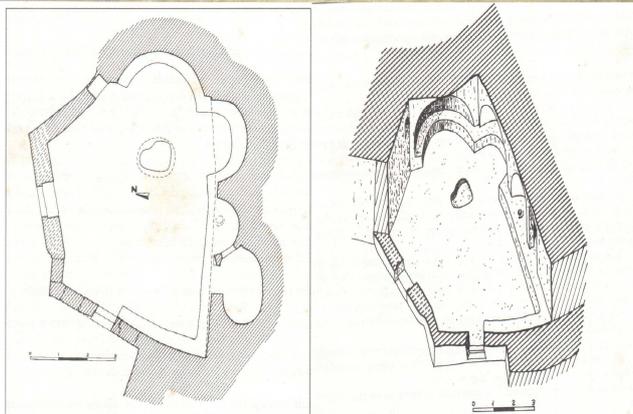
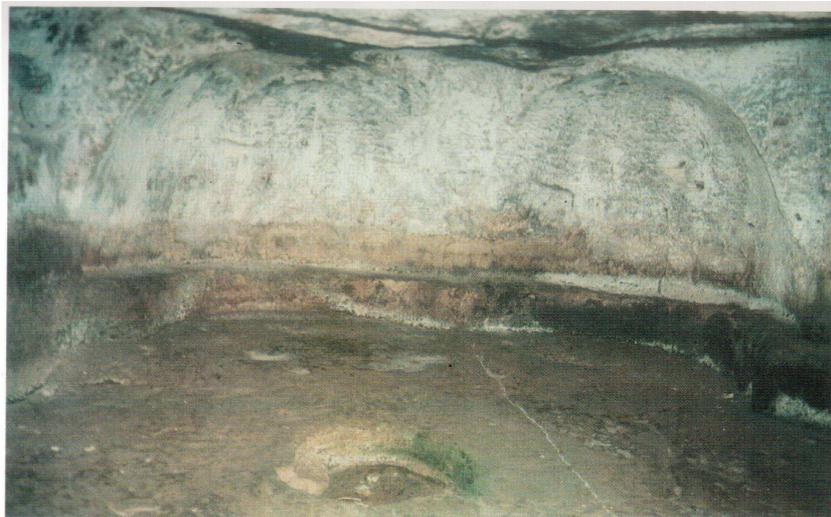


INTERNO DELLA NUOVA GROTTA – IL SEDILE (SUBSELLIUM) LUNGO LE PARETI



IL CATINO BATTESIMALE DELLA NUOVA GROTTA

LA CHIESA DELLA SPEZIERIA

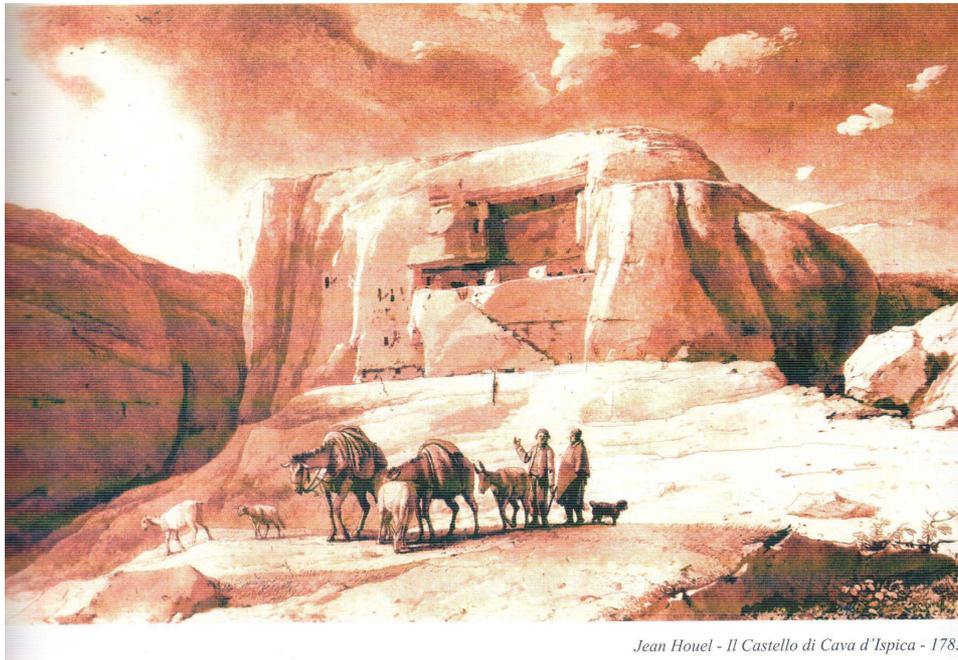


PIANTA E RICOSTRUZIONE (da S. Giglio)

E' cosiddetta per i numerosi piccoli loculi disposti su più file nelle pareti di un ambiente funerario attiguo con dieci fosse terragne, che hanno fatto pensare alla bottega di un farmacista (Houel, Solarino). Probabilmente servivano invece per lucerne, ex voto, icone e altri oggetti votivi. Il Revelli la chiama "a bizzarria"; che potrebbe essere una deformazione del feudo di S. Zagaria (Zaccaria) di cui, a dire del Carrafa, il sito faceva parte nel 1600. L'opinione dell'Holm che si tratti invece di "una chiesetta con sepolcri" è stata confermata di recente dal Di Stefano e dal Messina, secondo il quale è verosimile che in origine era dedicata al padre di Giovanni Battista. Si trova nel quartiere ovest dell'abitato e fa parte di un gruppo di una trentina di grotte, nel cd. Poggio Salnitro, di fronte alle Grotte Cadute. E' probabile che anche qui le escavazioni abbiano sfruttato precedenti ipogei paleocristiani; uno dei quali si trova nei pressi. Il **nartece**, con ingresso nel lato nord, **precede la grande aula**. Secondo l'accurata recente lettura della Sammito (2004, p.34), l'aula in gran parte è andata distrutta, travolta da un crollo della parte esterna. E' verosimile che, come S. Pancrazio, fosse divisa in tre navatelle asimmetriche mediante pilastri dei quali resta solo uno. Un *rozzo templon* la separa dal **presbiterio**, che è rialzato di tre gradini, ha la porta (0,90x2,10) fiancheggiata da due finestrelle a lunetta ed è chiuso ad est da **tre absidi asimmetriche**. La centrale è la più ampia; in quella di destra c'era **la cattedra** dove sedeva il presidente dell'assemblea e celebrante dell'eucaristia. Lungo le pareti corre un sedile (subsellium o synthronon). Recentemente Giglio (2002, pp. 132-35) ha segnalato negli intradossi delle absidi tracce di un pannello pittorico non leggibile, di fasce e filettature. E' possibile che altre decorazioni siano andate distrutte. Nel pavimento c'è una fossa (1,07x0,97x0,37 prof.) dove era alloggiato il piedistallo dell'altare, un moncone del quale era stato scambiato per un mortaio (Revelli, Minardo). Al di sopra, nel soffitto, è incavata una cupoletta (diam. m. 1,25) con funzione di ciborio; esemplari analoghi si riscontrano in una cripta presso Licata e in chiese rupestri della Puglia e del Materano.

Due chiesette rupestri simili, **S. Micidiario e S. Nicolicchio**, che l'Orsi data al VI-VII sec., (*Chiese bizantine del territorio di Siracusa*, in Byz. Zeitsch., VII, 1898, p. 17 e ss.) si trovano a Pantalica. S. Micidiario ha il presbiterio con tre minuscole absidi, l'iconostasi, e i locali di servizio (*prothesis e diaconicon*). Lo schema **a croce con presbiterio a triconco** come in S. Pancrazio conferma questa datazione. Inaccettabile l'ipotesi del Messina che considera questo luogo sacro un "oratorium" privato del sec. X. A parte il fatto che nel sec. X c'era la dominazione araba, si tratta di una grande "chiesa di grosso impegno" (Sammito), officiata da una comunità di presbiteri o monaci, com'è provato dalla cattedra e dai subsellia dell'abside, che erano riservati solo ai presbiteri.

IL CASTELLO



Jean Houel - Il Castello di Cava d'Ispica - 1785

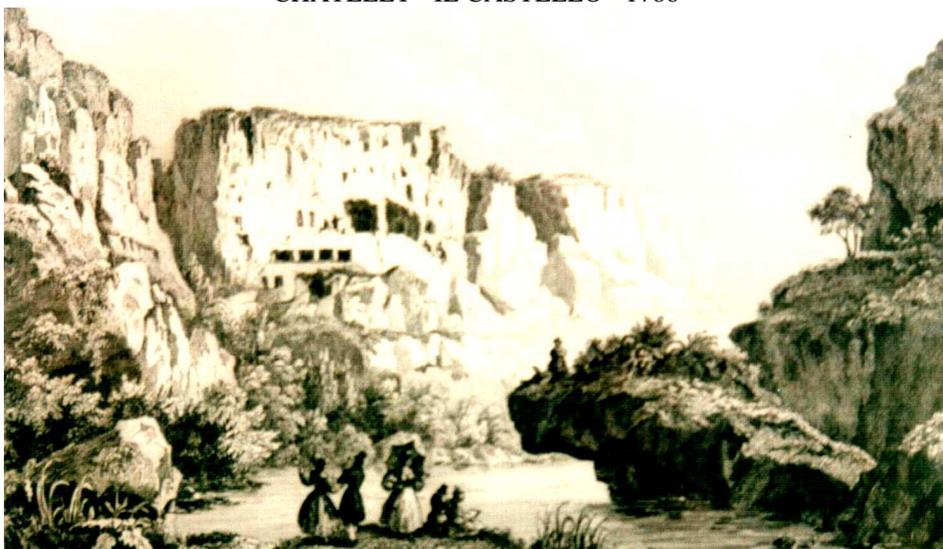
JEAN HOUEL - IL CASTELLO



STAMPA OTTOCENTESCA – PASTORI A CAVA D'ISPICA



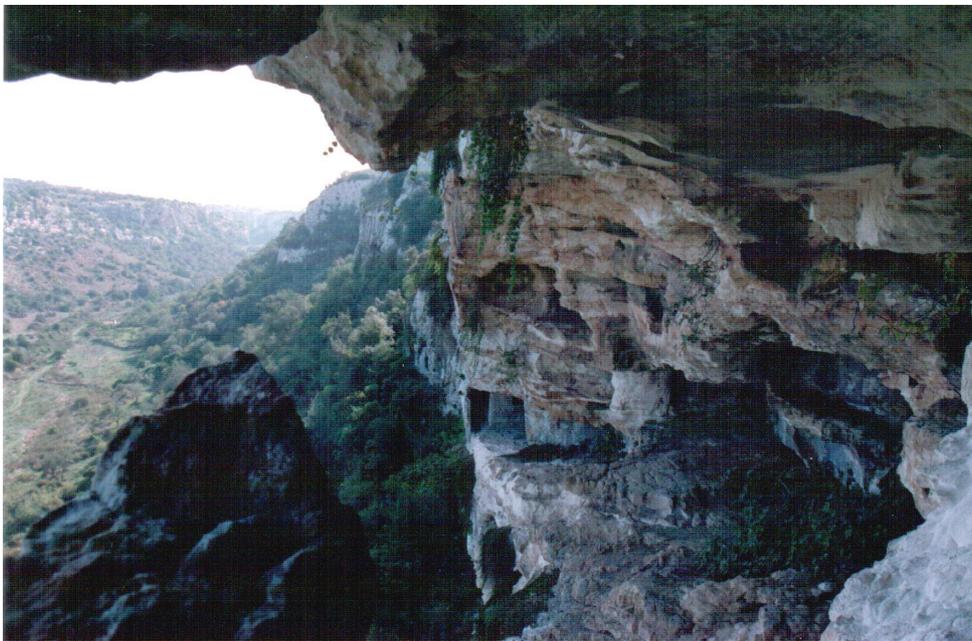
CHATELET - IL CASTELLO - 1786



ALTRA STAMPA FINE SETTECENTO CON TURISTI DEL GRAN TOUR



IL CASTELLO AGLI INIZI DEL 1900



IL CASTELLO E IL PANORAMA DELLA CAVA

Numerosi sono i grandi insediamenti rupestri di Cava d'Ispica. A partire dalla testata nord quelli del Cozzo, delle Grotte Cadute, del Salnitro, del Palazzetto delle Grotte Giardina, del Castello, del Convento, della Capraria e in ultimo quello del fondo valle alla Forza di Ispica.

Il più noto è certamente il cd. Castello. Questo monumento, che ha le caratteristiche di un luogo fortificato ed ha suscitato grande interesse nei viaggiatori europei del Sette e Ottocento, si trova in alto sulla parete rocciosa di destra, alta ca. 30 m., in posizione imprendibile e isolata. E' disposto su cinque piani sovrapposti, comunicanti per mezzo di un tunnel interno a sezione circolare con appigli e pioli. L'ingresso originario è costituito da un'angusta, ricurva galleria con volta a botte (lung. m.8, alt. 1,70). E' un accorgimento di efficace difesa da possibili nemici. Essa dà accesso a un cortile illuminato dall'esterno che si sviluppa secondo un asse allungato, attorno al quale si sviluppano gli ambienti, di forma rettangolare o quadrata. L'ambiente vicino all'ingresso era probabilmente utilizzato come cucina, perché c'è il posto del fuoco e del forno. Gli altri vani non pare abbiano una destinazione precisa: le porte e finestre hanno incavi per chiusure lignee e lungo le pareti ci sono piccole nicchie, intacchi per cavicchi, mensole, palchetti, letti, ripiani e tramezzi. In fondo al ballatoio due piccoli ambienti con finestrelle servivano probabilmente come torrette di avvistamento. I piani più alti, che sono in parte crollati, avevano analoga sistemazione.

Altre costruzioni fortificate simili, detti "**ddieri**", si trovano nelle cave iblee, come quello di contrada S. Marco nel notinese e quello della Cava Grande del Cassibile, arroccato in posizione quasi inaccessibile. Il cd. "Palazzo di Pantalica" è composto di 5 piani come il Castello; l'Orsi lo assegna all'età bizantina, come la vicina chiesetta di S. Micidiario, la cui datazione è provata dai resti di affreschi e dai titoli in essa rinvenuti (*Sicilia Bizantina*, Tivoli 1942, p. 21). Il ddieri grande di Baully, fra Palazzolo e Noto, ha tre piani e due vani circolari nel 2° con una croce incisa, certamente destinati ad oratorio della comunità monastica (cfr. G.M. Curcio, *I Ddieri di Baully*, in "Arch. Stor. Sirac.", 1959-60, pp. 129-139). Al Mulinello nel lentinese, c'è il villaggio rupestre di **Timpa Ddieri**, (cfr. A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, 1979) che costituisce uno dei più grandi insediamenti su parete a vari filari, fino a 8!, comunicanti mediante scalette e pozzi scavati nella roccia. L'accesso consiste in una piccola imboccatura che immette in uno stretto, sinuoso cunicolo, da cui si dipartono le scalette che danno accesso ai nuclei dei diversi filari. Si tratterebbe di un'opera molto antica ma posteriore alla vicina necropoli preistorica del periodo castellucciano e al suo villaggio capannicolo. Le tombe a forno sono state infatti modificate per successivi ampliamenti e ristrutturazioni, come nel Castello della Cava

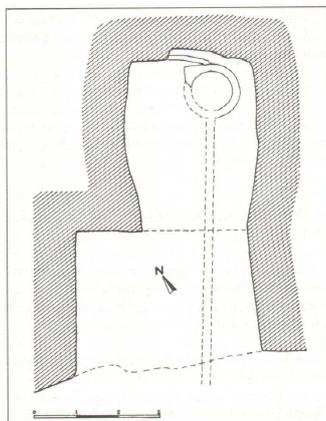
d'Ispica. Furono comunque riutilizzati in età ellenistica, come prova il cocciame ivi rinvenuto dall'Orsi del III-II sec. a.C. (N. S. 1902, pp. 631-636). Un ambiente che presenta caratteri culturali al centro del filare mediano e tracce di disegni, provano il riutilizzo in epoca paleocristiana e bizantina e poi dall'età normanna fino al '600. Non è da scartare l'ipotesi dell'Holm che si tratti di opera preistorica dei Siculi (I, p. 220ss.). Un confronto in proposito è da fare con una necropoli a labirinto, scoperta recentemente nel ragusano, che L. Guzzardi data al periodo castellucciano (Riv. Scienze Preist., XXX, 1-2, 1975, pp. 397-99.). Il Pace li attribuisce agli indigeni discendenti dagli antichi Siculi che vi si rifugiarono per sottrarsi alle conquiste dei Greci di Siracusa, al tempo della loro prima colonizzazione (*I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, Pa. 1911, p.82).

Il **“Castello”** di Cava d'Ispica, secondo noi, è uno dei “castelli”, simili a quelli in muratura, dell'antica Tiracina, che aveva il “primo posto fra le città dei Siculi” (Diodoro. Cfr. M. Trigilia, Ina e Tiratina – *Le antiche città di Cava d'Ispica*, 2001), scavati in epoca preistorica e riadattati nel sec.VIII-VII a.C., come dice il Pace, o più probabilmente nel V sec. al tempo della guerra dei Siracusani contro Camarina. In età paleocristiana e bizantina si ritornò a scavare le rocce, dice l'Orsi, secondo l'antica tecnica dei Siculi, per ricavarne chiese, oratori, conventi e abitazioni. Altri riadattamenti ci furono nei secoli VII-VIII, ai tempi delle lotte iconoclaste e delle prime incursioni degli Arabi, che poi li conquistarono quando presero “i castelli della Tiracinaia”. Fino al periodo cristiano furono abitate da famiglie patriarcali numerose o clan familiari; in età bizantina da comunità monastiche come provano gli oratori annessi.

**IL CONVENTO E LA GROTTA DI S. ALESSANDRA
(TERRITORIO DI ROSOLINI)**



LA SPETTACOLARE PARETE ROCCIOSA DEL “CONVENTO”



PIANTA DA S. GIGLIO

Il primo a parlare di questo “complesso di escavazioni, dagli indigeni denominato “u cummientu”, è il Minardo (*Cava d’Ispica*, 1905), seguito dal Moltisanti (*Ispica*, 1950). “Il nome è dovuto”, egli dice, “all’esistenza di tracce di architettura chiesastica e di un sacello dedicato al culto di S. Alessandra le cui pareti sono decorate da certi dipinti oggi quasi del tutto scomparsi, ed abbellite da varie incrostazioni stalattitiche”.

Il “Convento” presenta 5 livelli sovrapposti di grotte, collegati da scalette scavate nella roccia. Il piano rialzato è formato da un solo vasto ambiente di forma irregolare in cui si aprono una nicchia nel lato sinistro e due cellette di fronte, una più piccola rettangolare e l’altra col lato sinistro arcuato. Potrebbe essere un luogo di riunione della comunità cenobitica. Il primo piano è articolato lungo un corridoio esterno sul quale si aprono alcune cellette di varia forma, che sembrano caratteristiche di un convento o monastero. Il secondo piano è disposto attorno a un camerone centrale, che presenta nel lato destro tre cavità rotonde simili a quelle della Spezieria; poteva servire per oratorio, come l’ambiente simile del complesso rupestre di Cava Bauli, in territorio di Palazzolo. Dello stesso parere è anche l’archeologo Lorenzo Guzzardi (1982) che rileva: “ E’ nettamente distinguibile il piano per la riunione con una “cathedra” e gli altri per le celle dei monaci e per i magazzini”.

A breve distanza si trova un ambiente composto di due vani comunicanti. Nel primo ci sono ancora pochi resti dei pannelli di cui parla il Minardo. Il secondo ambiente è caratterizzato da una larga buca nel pavimento, su cui si raccoglie dell’acqua, che defluisce poi all’esterno tramite una cabaletta scavata nella roccia. Dai contadini del luogo è detta “**a rutta ra rugna**” (grotta della scabbia), frequentata fino a tempi recenti, per la credenza che l’acqua che conterrebbe zolfo, possa curare la scabbia. Invero non c’è alcuna sorgente e l’acqua filtra attraverso il calcare gocciolando dall’alto,

come avviene nelle cavità carsiche stalattitiche; né c'è odore e traccia di zolfo. D'altronde il sito geologicamente fa parte della "Formazione Ragusa", che è calcarenitico-marnosa, in cui non c'è traccia della serie gessosa-solfifera (Geologo G. Monaco).

Questa santa Alessandra, alla luce delle attuali conoscenze, in Sicilia si riscontra solo in questo sito e in un'altra chiesetta rupestre del modicano ora trasformata in cisterna. L'archeologo Aldo Messina (*Le chiese rupestri del Val di Noto*, 1994) opina che si tratti di **Alessandra**, contemporanea di S. Giorgio, martire assieme ai compagni Apollo, Isacco e Cordato nel 303, sotto Diocleziano, di cui sarebbe stata la moglie. Il culto di questi martiri fu introdotto dal Vescovo di Guadix in Spagna solo nella sua diocesi nel 1629, e da questa diocesi, secondo il Messina, sarebbe giunto dalle nostre parti. Ma la venerazione di questi santi è molto più antica, come è confermato dai Sinassari orientali e quindi poteva essere stata introdotta nelle nostre contrade in età bizantina. Ci sono poi altre tre Alessandre martiri: una di Ancira con Teodoto, una di Antiochia con Teoctisto e una di Amiso, martire con le sue sei compagne sotto Massimiano. (cfr. *Biblioteca Sanctorum* s.v., vol I, Roma 1961). Né è da escludere una mutazione volgare del toponimo in agionimo: si tratterebbe di S. Caterina d'Alessandria, la martire del III secolo, il cui culto era molto diffuso in Sicilia in età bizantina e dopo e che è effigiata anche nella grotta dei Santi a Cava d'Ispica.

E' poi fantasiosa inverosimile invenzione di qualche contadino della zona, a cui purtroppo è stato dato credito, che questo culto sarebbe stato introdotto nel Seicento dai Francescani di Ispica, pratici di scabbia, perché la santa veniva invocata per guarirla, come S. Rocco per la lebbra. I Frati Minori avrebbero addirittura qui soggiornato per curare la malattia, fino al 1940! A parte il fatto che nessuna Santa Alessandra è invocata contro la scabbia, questa notizia è inventata e non ha alcun fondamento. Non ne parla né il Minardo né il Moltisanti, non esiste alcuna testimonianza in proposito nell'archivio del Convento né tradizione locale e i Frati anziani (negli anni quaranta era Guardiano lo zio dello scrivente, P. Alberto Trigilia) rigettano questa fandonia frutto della superstiziosa credulità popolare!

Una **grotta simile** si trova nel villaggio rupestre di **Timpa Ddieri** al Mulinello nel lentinese (cfr. A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, 1979). La camera rettangolare che si apre nella parte centrale del filare medio immette in un inghiottitoio carsico in cui si raccoglie, proprio come qui, l'acqua di stillicidio. Sulla parete di fronte c'è una nicchietta destinata a contenere un oggetto di culto. Non può essere un semplice sistema di raccolta dell'acqua; si tratta molto verosimilmente anche qui di un ambien-

te sacro di tipo battesimale: I disegni a carboncino di vani vicini, uno dei quali rappresenta una nave a vela, confermano, a nostro giudizio, il carattere culturale. La nave infatti, secondo gli antichi Padri e scrittori ecclesiastici, è simbolo della Chiesa che conduce i fedeli al porto della salvezza.

In conclusione si tratta anche qui di una **laura o convento** di monaci di età bizantina e forse tardoromana - paleocristiana con annesso un antico **Fonte battesimale**. Anche l'archeologo G. Di Stefano (*La Sicilia rupestre...*, 1986) era dell'opinione che si tratti di un "battistero rupestre". Il Guzzardi propone la datazione al VI-VII sec. d.C., dopo l'occupazione bizantina e prima dell'invasione musulmana. Ma, secondo noi, non si può escludere e forse è più probabile una datazione più antica, la seconda metà del sec. IV, poco dopo la venuta di S. Ilarione e nello stesso periodo delle lapidi sepolcrali cristiane rinvenute a Cava d'Ispica.

Nei primi secoli dell'era cristiana invero il rito del battesimo era molto semplice e veniva somministrato sia per immersione che per infusione. In entrambi i casi c'era bisogno di una conca (pelvis) per tenere l'acqua o per raccogliere quella che cadeva sul capo del battezzato. In questa grotta c'è solo la conca, adatta per l'infusione e manca il "Battistero" (tabernaculum) per l'immersione. Nella *Didachè* (50-60 d.C.) è detto: "Devi battezzare in acqua viva. Se non hai acqua viva battezza in un'altra acqua, fredda o calda. Altrimenti versa sul capo per tre volte l'acqua" (Cfr. E.I.T., Enc. Catt.).

Questo fonte perciò per la sua semplicità potrebbe anche risalire ad età paleocristiana. D'altra parte le prime comunità cristiane della zona dovevano pur avere fonti e battisteri dove si amministrava il primo e più importante dei sacramenti della fede.

Potremmo avanzare l'ipotesi che la predetta diceria della scabbia abbia questo fondamento: come l'acqua battesimale lava l'anima dai peccati così questa acqua poteva mondare il corpo dalla scabbia. E' poi verosimile che i cristiani abbiano sfruttato escavazioni più antiche dell'età del bronzo o posteriori, come in altri siti simili.

INDICE GENERALE

La Cava d'Ispica – Archeologia, Storia e Guida.....	p. 3
La Visita.....	” 5
Il Fiume torrente della Cava.....	” 6
La Fonte Favara.....	” 8
Le Antiche Città di Cava d'Ispica – Ina.....	” 10
Il Cristianesimo.....	” 11
Le Catacombe.....	” 12
I Sepolcri a Baldacchino e i Martiri.....	” 15
Iscrizioni paleocristiane di Cava d'Ispica e vicinanze.....	” 18
Iscrizioni di Cava d'Ispica.....	” 18
Iscrizioni della Necropoli di Treppiedi.....	” 20
S. Ilarione e la Vita Eremitica.....	” 21
Dai Bizantini agli Arabi ai Normanni.....	” 23
Le Grotte della Testata Sud di Cava d'Ispica.....	” 26
La Grotta di S. Ilarione.....	” 26
Ilarione il Santo di Cava d'Ispica.....	” 27
Le cd. Grotte Lintana o Calvo.....	” 28
La Pietra Grossa.....	” 31
La Conceria.....	” 32
L'Antica Chiesa di S. Maria della Cava – Storia.....	” 34
Il Restauro della Madonna della Cava.....	” 35
La Chiesa di S. Anna La Vecchia.....	” 40
La Chiesa di S. Sebastiano.....	” 41
La Chiesa di S. Nicola.....	” 43
La Chiesa di S. Gaetano.....	” 43
Le Catacombe di S. Marco.....	” 45
Il Fortilizio.....	” 48
Il Castello-Palazzo Marchionale.....	” 48
Il Centoscale.....	” 53
La Chiesa dell'Annunziata.....	” 55
Un Martyrium?.....	” 59
La Chiesetta della Barriera e la Matrice.....	” 59
Il Vignale di S. Giovanni.....	” 60
Tyracina.....	” 64
Tyracina cristiana.....	” 64
I Monumenti della Testata Nord Modicana – Baravitalla.....	” 66
La Grotta della Signora.....	” 69
La Chiesa di S. Pancrazio.....	” 71
I Vescovi erigono Chiese nel I Secolo in Sicilia.....	” 76
La Basilica Paleocristiana.....	” 78

L'Abside.....	79
I Monasteri Benedettini.....	80
Cimiteri Cristiani – La Lardereria.....	81
Chiese e Villaggi Rupestri – La Grotta dei Santi	85
La Grotta della Madonna o di S. Nicola.....	92
Le Grotte di S. Maria.....	96
Gli Ipogei del Camposanto.....	99
Una Nuova Grotta.....	100
La Chiesa della Spezieria.....	103
Il Castello.....	105
Il Convento e la Grotta di S. Alessandra.....	110

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

(La foto sono dell'autore: o recenti o prese da sue precedenti pubblicazioni)

(Trigilia Prof. Melchiorre, Via Raffaello 80, Ispica (Rg.) 97014. email: mtrigilia@gmail.com)

La Fonte Favara agli inizi del 1900.....	8
La Catacomba Sulla.....	14
Il Monogramma Costantiniano.....	14
La Grotta di S. Ilarione.....	26
Il Pannello di S. Ilarione.....	29
Primi del Novecento – Abitanti nelle Grotte Lintana.....	30
La Pietra Grossa.....	31
Il cd. Volto di Cristo.....	31
La Conceria.....	32
La Chiesa di S. Maria della Cava.....	33
La Madonna della Cava dopo e prima del restauro.....	36
Cristo e Santi, particolare.....	37
La Chiesa di S. Anna la Vecchia.....	41
La Chiesa di S. Sebastiano.....	42
Grotta-catacomba del Convento.....	44
Le Grotte di S. Marco.....	45
S. Marco – I Sepolcri a Baldacchino.....	45
I Resti del Palazzo Marchionale.....	48
La Scuderia.....	51
La Scalinata dalla Scuderia al Palazzo.....	51
Il Castello nella ricostruzione di Simone Cacciamo.....	52
Il Teatro.....	52
Il Centoscale.....	53
I Resti dell'Antica Annunziata.....	55

Un Martyrium?.....	” 59
Gli Scavi nel Vignale di S. Giovanni.....	” 62
Grotta Castellucciana con letto funebre.....	” 62
Altra Chiesetta Rupestre.....	” 63
Il Mulino dei Tre Ladri.....	” 63
Sepolcri sub-divo Paleocristiani-Bizantini.....	” 63
Baravitalla – La Tomba a Finti Pilastrì.....	” 66
Grotta della Signora.....	” 69
Figure segnate nella parete rocciosa.....	” 69
Segni e Lettere.....	” 70
Ruderi della Chiesa di S. Pancrazio.....	” 75
La Ladreria.....	” 81
Grotta dei Santi – Madonna col Bambino e Santi.....	” 85
Pacomio il Grande.....	” 86
La Madonna Glycophilusa della Grotta – Ipotetica ricostruzione.....	” 92
S. Nicola – Icona mosaico del X Secolo.....	” 93
La grotta di S. Maria – Agli inizi del 1900 – L’Interno.....	” 96
Gli Ipogei del Camposanto.....	” 99
L’Interno della Nuova Grotta – Il sedile - Il Catino	” 102
La Chiesa della Spezieria.....	” 103
Interno – Pianta e Ricostruzione.....	” 103
J Houel – Il Castello.....	” 105
Stampa ottocentesca – Pastori a Cava d’Ispica.....	” 105
Chatelet – Veduta di Cava d’Ispica.....	” 106
Altra Stampa dell’Ottocento con Turisti del Gran Tour.....	” 106
Il Castello agli inizi del 1900.....	” 107
Il Castello e il Panorama della Cava.....	” 107
Il Convento di S. Alessandra.....	” 110



FOTO AEREA DELLA CAVA D'ISPICA